



Ettore Frangipane

**LA SCOMPARSA
DI DAVIDE**

giallo - noir

ETTORE FRANGIPANE

via Armando Diaz 30, 39100 Bolzano

0471/282346

349/6043906

ettore@frangipane.it

www.frangipane.it

LA SCOMPARSA DI DAVIDE

romanzo giallo - noir

1)

Il giorno che Davide Finzi scomparve, pioveva. Aveva cominciato la mattina: una pioggerella rada. Tanto rada che si poteva andare in giro anche senza ombrello, sarebbe bastato un cappello, magari un berretto con la visiera, tanto per non bagnarsi gli occhiali.. Ma Davide Finzi era andato in ufficio senza ombrello, anche perché sua moglie gli aveva annunciato con tono perentorio che pioveva, e che l'ombrello quindi andava preso. Lui non accettava imposizioni, dopo trent'anni di matrimonio non ne accettava più. E allora, per ripicca, era uscito senza. Da qualche tempo c'era della tensione tra i due. Semplicemente, lui non la sopportava più. La sentiva invadente, prepotente. Glielo aveva anche detto, più di una volta, e la cosa era terminata in lite. Poi tutto s'accomodava e la consuetudine matrimoniale prendeva il sopravvento. Facevano qualche volta l'amore, ma senza più trasporto, senza emozioni: i tempi dell'erotismo che lui proponeva e lei sopportava di mal grado erano passati. Casa e ufficio lui, lei casa e scuola, il figlio Aron frequentava il liceo ed era all'ultimo anno, una famiglia come tante. Quel mattino Davide Finzi andò in ufficio e tornò per le una, come al solito. Era rincasata anche lei, che aveva trovato l'acqua sul fuoco: ce l'aveva messa Aron, che di mercoledì aveva quattro ore ed era quindi rincasato prima dei genitori. Davide Finzi aveva berretto e soprabito bagnati e Sara, la moglie, gli rinfacciò subito l'ombrello che aveva lasciato a casa. Lui non rispose. Pranzarono con la radio accesa per sentire il solito notiziario, poi sparecchiarono e, mentre lei sistemava piatti e bicchieri nella lavastoviglie, lui si sdraiò in camera da letto per la solita, breve pennichella. Poi scomparve.

Non lo videro uscire di casa perché sua moglie s'era seduta in poltrona col "Corriere della Sera" e Aron s'era chiuso in camera sua. Si sentì semplicemente la porta che si chiudeva, e null'altro. Sara si chiese se avesse preso con sé l'ombrello e s'alzò per controllare se fosse in corridoio o no. C'era.

"Lo fa apposta", si disse.

E tornò al giornale: c'era un articolo sulla solita tragedia in famiglia: lei era stata trovata uccisa, i figli che dormivano nella stanza accanto non s'erano accorti di niente, sicuramente era stato lui, il marito. Poi si sarebbe messa a correggere i compiti. Quanto a quella testa dura di suo marito, la sera gli avrebbe rinfacciato non solo l'ombrello, ma il suo atteggiamento in linea generale. Ma solo in assenza di Aron. Non voleva che il figlio li sentisse questionare, anche perché sapeva che teneva più a suo padre che a lei. C'era il rischio che quelle quattro, doverose parole, potessero giocare contro di lei, e a favore di quel testone. Piovigginava, il suo umore era tetro, anche per la rituale mascalzonata della Troisi che s'era data ancora una volta malata, mentre c'era da giurare che era rimasta a casa solo per suo comodo. Assenteista di merda. E gli altri professori a doverla rimpiazzare, mentre il preside non interveniva. Forse era proprio vero che quei due se la intendevano. Per fortuna, questa volta non era stata lei, a dover reggere l'aula della Troisi. Almeno questo!

Venne buio, ormai s'era quasi in dicembre e la luce veniva meno sempre prima. Aron sarebbe rincasato di lì a poco, si meravigliò che suo marito non si fosse ancora fatto vedere. Di solito rincasava verso le sei ed erano già le sette. L'acqua per gli spaghetti

bolliva: erano due spaghettoni tutti due, suo marito e suo figlio, e questo la infastidiva alquanto. Anzitutto perché lei della pasta avrebbe fatto volentieri a meno, poi perché sentiva che anche in questa loro comunanza di gusti, c'era una certa complicità, che la escludeva. Rientrò Aron e suo marito non c'era ancora. Forse era passato in qualche negozio, e i negozi chiudono alle sette. Le sembrava strano, perché suo marito nei negozi non andava mai: pensava a tutto lei. Ma forse era andato dal barbiere. Erano giorni che lei insisteva perché andasse finalmente a farsi tagliare i capelli, forse s'era deciso. Tenne accesa la radio col notiziario delle sette, ma alle sette e mezza lui non c'era ancora. Incominciò a preoccuparsi.

“Non ceniamo?” Chiese Aron.

“Non lo vedi, che tuo padre non c'è ancora?”

“Dov'è andato?”

“Vorrei saperlo anch'io”.

“Chiamalo col cellulare”.

“L'ha lasciato a casa”.

“Come fai a saperlo?”

“Non lo vedi? E' là”.

S'era dimenticato il cellulare anche questa volta, quel testone. Glielo aveva regalato per Natale, perché lui non si decideva. Diceva che non gli serviva, mentre lei pensava che era una cosa utile, anche per poterlo raggiungere in ogni momento. Ma lui lo dimenticava spesso a casa. O faceva apposta? Sta di fatto che proprio adesso che il cellulare sarebbe stato utile, lui se l'era dimenticato. O aveva fatto apposta?, tornò a chiedersi lei. Si fecero le otto, Aron volle mangiare, lei gettò spaghetti a cottura rapida, era agitata. Si caricava di rabbia, ma una certa preoccupazione si faceva via via strada. Allora telefonò a Berselli, il suo vicino di scrivania.

“Aveva detto che nel pomeriggio non sarebbe venuto: aveva da andare dal medico”.

Il medico? Non ne sapeva niente. Cosa poteva avere? Perché non glielo aveva detto? Telefonare al medico? Sara non voleva disturbarlo, specialmente a casa. Poi gli telefonò. La voce, abbastanza fredda, le disse che no, non s'era fatto vedere, e che non aveva nessun appuntamento con lui.

Allora ha mentito in ufficio – si disse Sara – e capì che qualcosa era accaduto. Scolò gli spaghetti per Aron, lei di mangiare non se la sentiva. Avrebbe telefonato all'ospedale. Al pronto soccorso.

“Non possiamo darle nessuna informazione, per telefono”, fu la risposta.

“Ma è mio marito!”

”Mi spiace – la voce era passata dalla prima plurale alla prima singolare (era un segno di partecipazione?) – mi spiace ma non posso. Sa, la privacy!”

“Mi sembra un'esagerazione”. Le stavano saltando i nervi, ma riusciva a contenersi.

“Venga qua, e le potremo dare ogni informazione del caso”. Ritorno al plurale, capitolo chiuso.

Aron era ancora a tavola, l'appetito prevaleva, ma Sara ormai dal preoccupato era passata all'agitato.

“Accompagnami all'ospedale”, disse.

Aron non ebbe la faccia di risponderle che poteva andarci anche da sola, che sapeva guidare anche lei. Poi, aveva cominciato a preoccuparsi anche lui.

Si alzò e scesero in garage.

La macchina non c'era.

2)

Il fatto che la macchina non fosse nel garage era sorprendente, perché Davide Finzi per andare a lavorare non ne aveva bisogno e quindi la usava assai poco. Il suo ufficio era a un quarto d'ora scarso di cammino da casa, e lui a quella passeggiata non rinunciava mai, neanche quando pioveva. Anzitutto perché camminare un poco poteva anche essere uno svago. Poi faceva bene alla salute. Infine perché arrivato a destinazione avrebbe avuto seri problemi di parcheggio.

“Dov'è?”

“Non so!”, rispose Aron.

“Che l'abbia portata a riparare? C'era qualcosa che non andava?”

“Non mi risulta”.

“Telefono alla stradale”, disse lei.

Risalirono in casa, ma alla polizia stradale non le seppero dire niente: non figuravano incidenti degni di nota, il nome di Davide Finzi era loro sconosciuto.

“Perché non telefoni ai vostri amici? I Moretti, i Ferrari?”

“Cosa vuoi disturbarli, a quest'ora?”

“Ma sono i vostri amici!”

“Non voglio creare allarme”.

In realtà Sara non voleva che degli affari loro si sapesse in giro. Subodorava ormai che sotto ci fosse qualcosa, qualcosa di forse inconfessabile: le loro amiche, le sue amiche avrebbero raccontato tutto in giro, infiorando. Non era il caso.

“Andiamo all'ospedale”, decise. Presero un tassì.

Al pronto soccorso, di suo marito nessuna notizia. Forse aveva avuto un malore. L'ufficio accettazione era ormai chiuso, ma alla guardia medica le assicurarono che nel pomeriggio non c'era stata alcun ricovero per malore o altre urgenze mediche. Sì, due o tre casi, ma tutti di donne, e poi un bambino che s'era fatto male. La città era piuttosto piccola, una cittadina più che altro, c'erano due cliniche private, provassero lì.

Ci andarono, ma una infermiera sonnacchiosa (o era solo un'impiegata?) ed una suora, molto cortesi entrambe, non poterono dar loro che risposte negative.

S'erano ormai fatte quasi le undici.

“Magari nel frattempo è tornato!”

Tornarono a casa, il tassista chiese un'esagerazione. Sara coltivava un residuo di aggressività: se se lo fosse trovato lì, quel testone, magari davanti al televisore, sapeva ben lei quello che gli avrebbe detto. Presero l'ascensore con apprensione, aprirono la porta con ansia: uno spiraglio appena, tutto buio. Non era rincasato. Che si fosse messo a letto? No, non era neanche lì. La segreteria telefonica era muta: non aveva chiamato. Si sedettero l'una di fronte all'altro e lei prese a piangere.

“Chissà cosa è capitato?!”

“Vedrai che non è niente, mamma, si risolverà tutto. Forse c'era una cena di lavoro e papà s'era dimenticato di parlarne. Oppure una cena con i vecchi compagni di scuola.”.

Ma sul calendario non era stato annotato nessun appuntamento.

Poi a Aron venne un'idea: "E se lo avessero sequestrato?"

"Sequestrato?"

"Magari un errore, l'hanno preso per un altro. E poi, papà forse aveva con sé le chiavi della banca. Del caveau."

"E la macchina? Perché è uscito in macchina?"

Un colpo di telefono alla polizia, lo si poteva comunque fare.

"Venga a fare denuncia, signora".

Denuncia di cosa?

"Mio marito lavora in banca, forse lo hanno sequestrato".

"Veniamo subito".

Poco dopo avevano in casa due poliziotti in borghese, molto gentili. Quello che sembrava maggiore in grado si presentò compitamente, era il commissario Cepparulo, era in casa ma l'avevano allertato. Fece un sacco di domande, pretese un sacco di risposte, dove tenevano i risparmi, se avevano un possibile altro recapito, magari una seconda casa, chiese perfino – con molto tatto - se risultava loro che il rispettivo marito e padre potesse avere, chissà, un'amicizia, una simpatia, insomma: una relazione. Sara fece gli occhi tondi, suo figlio restò come inebetito. Assolutamente no, non era assolutamente il tipo. Non era assolutamente possibile.

Cepparulo indicò il "Corriere" abbandonato su una sedia: "Lo leggo anch'io", disse. S'era rivelato per entrare più in confidenza. Ma non era il caso, pensò.

Il commissario aveva ricevuto nel frattempo una telefonata dalla pattuglia che era stata mandata alla banca, dove tutto appariva tranquillo. S'erano accertati anche presso il direttore, che era accorso subito con le chiavi. Sul posto sarebbe rimasto comunque qualcuno: Sara Finzi si seccò, per quest'allarme. Non era il caso, che il direttore fosse chiamato in causa. Ma ormai era fatta. Se ne andarono.

"Se sapremo qualcosa, glielo faremo sapere".

Accesero il televisore. Ma lo spensero subito: programmi insulsi, e poi nessuno dei due era nello spirito adatto.

"Va a dormire", disse Sara a suo figlio.

Aron si ritirò: aveva da dare ancora un'occhiata a filosofia. Ma non riusciva a capire quello che leggeva: gli occhi scorrevano le righe, ma la mente non le recepiva. Si mise a letto.

Andò a letto anche lei, ma il sonno non le veniva. Alla rabbia, all'apprensione, era subentrata la paura. Paura di qualcosa di indefinibile. Passò la notte in un penoso dormiveglia.

3)

Si alzò presto, con gli occhi pesti. Anche Aron fu in piedi prima del solito.

“S’è fatto vivo papà?”

“No”.

Fecero colazione, lui seduto, lei in piedi come al solito, con la radio accesa, nel caso nel notiziario locale non ci fossero notizie relative a suo marito. Niente. Stettero in silenzio, un silenzio penoso, quando dalla radio fece irruzione la solita pubblicità petulante, lei spense. Venne il momento, per Aron, di andare a scuola: era all’ultimo anno, lo attendevano gli esami di maturità.

“Ti raccomando, non fare cenno di niente a nessuno!”

“D’accordo, mamma. E neanche tu, con le tue amiche chiacchierone”.

“Io so stare zitta”.

Sara controllò se per caso il necessaire di suo marito fosse scomparso: era lì, al suo posto, nel solito cassetto. Sostò davanti allo specchio più a lungo del solito: era importante assumere un aspetto sereno, addirittura gaio. Non doveva trasparire niente. Prima di uscire telefonò alla polizia: il commissario le aveva lasciato il suo numero.

“Se ci fosse qualcosa, signora, glielo faremmo sapere”.

Telefonò anche in banca, con cautela, che le passassero il direttore. Magari Davide s’era presentato al lavoro. Disse al direttore che suo marito non si sentiva bene.

“Ah, era perciò che tardava”.

Non fece storie e le fece anzi gli auguri: il ragionier Finzi era molto ligio, molto attento, molto puntuale. Le disse poi che la sera precedente, sul tardi, c’era stata una strana storia: la polizia l’aveva convocato in banca perché sembrava che potesse esservi introdotto qualcuno, ma era solo un falso allarme. Lo riferisse a suo marito, che aveva una delle chiavi del caveau. Che stesse attento, e tanti saluti e auguri.

Le ore a scuola trascorsero lente, col pensiero sempre là. Telefonò alcune volte a casa, per sentire se in segreteria era arrivato qualche messaggio. Niente. Rincasò col batticuore, per constatare che suo marito non c’era.

“Novità?” Chiese Aron rientrando a sua volta.

“No!”

“Cosa facciamo?”

Sì, cosa fare? Tornare dalla polizia, riparlare col commissario Cepparulo, per sollecitare, per chiedere a che punto stavano le ricerche? Cercò una fotografia presentabile di suo marito: gliela avrebbe portata, pregando la massima discrezione. Che i giornali non ne parlassero. E lo fece. Il commissario la trattò con riguardo: lo scomparso era un bancario, lei un’insegnante abbastanza conosciuta. Non lo sapeva, lei, ma un figlio del commissario aveva frequentato la sua scuola. Non la sua classe, ma la sua scuola.

“E’ una buona idea”, disse prendendo la foto. “La distribuirò ai miei ragazzi”.

Se è una buona idea, pensò lei, perché non me la hai chiesta prima?

C’erano compiti da correggere, a casa, ma il pensiero era costantemente rivolto altrove. Suonò il telefono, alcune volte, e lei sobbalzò, sollevò in ansia il microfono.

Ma erano tutt'altre cose. Telefonò anche la Cinzia, chiedendo come stavano e se ci fossero novità. Che sapesse qualcosa? Ma il discorso scivolò sul banale e si concluse con il solito “ci vediamo una di queste sere?” che lei lasciò scivolare via.

Le giornate erano corte, stava tornando il buio, Aron era uscito con gli amici ma rientrato quasi subito. Allora lei si sedette sul divano del soggiorno e disse: “Dobbiamo fare qualcosa”.

“Dovresti rivolgerti a qualche amico del papà. Qualcuno che potrebbe sapere qualcosa che non sai. Non so... Sergio Volpi per esempio”.

“E perché Sergio dovrebbe sapere qualcosa che io non so?”

“Non si sa mai. Eppoi Volpi non ha moglie. Se avesse moglie sicuramente lei incomincerebbe a parlarne in giro. Comincia con Volpi”.

Era una buona idea. Oltretutto Volpi le aveva fatto una certa corticella: niente di insistente e indiscreto, sia ben chiaro, ma qualche parolina... qualche velata propositina... insomma, se lei ci stava, lui ci stava. Non a chiare parole, ma il senso era quello.

“Sono Sara”.

“Che piacere sentirti”

“Vorrei parlarti”.

“Dimmi”.

“Non adesso: tu sei in ufficio. Voglio vederti. Ci vediamo in macchina. Oppure a casa tua. Ho bisogno di dirti una cosa”.

“Per te sempre a disposizione, lo sai”.

Al solito si mette in testa idee strane, pensò Sara. Meglio così: verrà di corsa.

Era buio quando si videro, lui in macchina, lei salì, lontani da occhi indiscreti.

“Portami dove non ci vedano, ma non in camporella”.

“Cos'è accaduto?”

“Quando ti fermi, te le dico”.

Pochi isolati, un piazzale in ombra, un posticino tra le macchine parcheggiate, sotto un albero.

“E allora?” Chiese lui.

“Davide è scomparso”.

“In che senso?”

“Che è scomparso, non so dove sia, da ieri all'ora di pranzo. Se n'è andato e nessuno sa niente. Neanche in ufficio”.

Si mise a piangere, lui le prese una mano, lei la ritrasse.

“Non so niente. Ha preso la macchina e se n'è andato. In ufficio non si è fatto vedere. Neanche oggi: non so cosa pensare”.

Sergio restò in silenzio. Una cosa del genere non se l'aspettava. Aveva pensato che Sara gli telefonasse – chissà – perché aveva recepito i suoi messaggi, ci aveva pensato, e forse ci stava. E adesso quel profluvio di lacrime, quella situazione imbarazzante. Non sapeva cosa fare, cosa dire. Stava per allungare una mano e accarezzarle i capelli, un gesto affettuoso, consolatorio. Ma si fermò.

“M'hai detto che non hai idea di dove si trovi”.

“Niente di niente”.

“Hai telefonato....”

“Sono stato all’ospedale, nelle cliniche, dalla polizia, ho telefonato alla stradale.... Niente! Tu sei il primo degli amici che sa.”

“Avete litigato?”

“Niente di particolare: come al solito. Tra Davide e me si tira avanti, ma non sono rose e fiori. Lo sai. Ma niente da scomparire così, senza dir niente. Se n’è andato in macchina, ma ha lasciato a casa tutto”.

“Anche i soldi?”

A questo Sara non aveva pensato: sì, i soldi. Per la verità, non è che in casa tenessero molta liquidità. Qualche centinaio di euro, da ritirare in banca di volta in volta. Sì, la banca. C’erano dei liquidi, sui quarantamila euro pressapoco. E poi i Bot, i fondi. Non ci aveva pensato.

“Non ci ho pensato. Ma – dimmi – (è per questo che ti ho voluto incontrare) Davide ha qualcuna? Non raccontarmi palle, viste le circostanze non è il caso. E poi io ho messo di mezzo la polizia. Ha qualcuna?”

“Non mi risulta”.

“Voi uomini queste cose ve le raccontate. Magari ha una ed è scappato con quella. Dimmelo se è così. Solo per mettermi tranquilla. Se c’è un’altra, saprò almeno che lui... che lui è vivo. Sergio, ho paura!”

“Credimi, non so niente. Non mi pare neanche che sia il tipo. Non so niente e non ho mai sentito niente”.

Allora lei riprese a piangere, e questa volta lo abbracciò. Lui si sentiva imbarazzato. Si mise ad accarezzarle i capelli, lentamente. La cosa lo eccitò: Sara lo eccitava da tempo, con quei seni rotondi, quella scollatura d’estate generosa, quei fianchi larghi. Quel sedere prominente. Aveva polpacci robusti e caviglie sottili. Gli piaceva e ci aveva fatto più di un pensierino. Le accarezzava i capelli, sentiva il desiderio crescere, le appoggiò la guancia destra sul capo.

“Adesso andiamo”, disse lei. “Riaccompagnami”.

4)

L'indomani prima di andare a scuola passò in banca. Le sarebbe seccato incontrare il direttore. Ritirò del denaro e si fece dare la situazione della loro liquidità. Non c'erano che pochi euro. Il conto era stato prosciugato la mattina di ieri l'altro, quando Davide era scomparso. Il cuore prese a sobbalzarle. Salì all'ufficio titoli: il ragioniere Corbelli era gentile e cerimonioso come al solito.

“Suo marito s'è messo improvvisamente in ferie, non siete partiti insieme?”

“Io ho la scuola. Lui è un po' stanco e così preferisce trascorrere qualche giornata a riposo”.

Sì, è vero, era un periodo stressante. Sempre così, a fine anno. Ed era da tempo che suo marito glielo diceva, che era stanco, e che avrebbe dovuto staccare. In cosa poteva rendersi utile?

“Vorrei dare un'occhiata alla situazione dei nostri risparmi”.

La domanda era strana, perché ai risparmi, agli investimenti ci pensava lui: dopotutto era lì che lavorava, anche se in un altro ufficio. Corbelli restò un attimo interdetto. Non disse parola e digitò qualcosa al computer, mosse il mouse, premette ancora qualche tasto: la stampante produsse un foglio di carta che Corbelli le allungò.

“Ecco”, disse finalmente.

Un'occhiata le consentì di appurare che i loro risparmi erano stati saccheggianti. Le mancò il fiato.

“Sono molto meno”, disse.

“Suo marito è passato un paio di settimane fa ed ha chiesto che gli liquidassi la metà di tutto”. Corbelli la guardava con occhi attenti, appariva imbarazzato, ma anche curioso.

“Se lo vuole, posso stamparle i movimenti del suo conto nell'ultimo mese”.

“Sì, per favore”.

Tasti tasti, mouse, ancora un tasto, stampante, il foglio che esce, la mano di Corbelli che lo raccoglie, che glielo allunga. C'era stato un forte accredito, evidentemente la metà dei loro investimenti, e poi il prelievo, più forte ancora, dell'altra mattina, quand'era scomparso.

Ringraziò e si alzò. Si alzò anche Corbelli che era ammutolito. Si strinsero la mano: Sara scese le scale e si sedette su una poltrona nell'atrio. Si sentiva quasi mancare. Davide se n'era andato e s'era portato via oltre centomila euro: c'erano dentro i loro risparmi, più quel tanto che avevano ereditato dai rispettivi genitori. Era evidentemente da tempo che lui progettava di andarsene. Aveva architettato tutto con pazienza, e buon per lei che le aveva lasciato la metà di tutto. Non sarebbe più tornato: era evidente. Ma dov'era. Con chi? Cosa avrebbe fatto adesso lei? Si sentì prendere dal panico e dalla rabbia.

Era ora di andare a scuola: le lezioni trascorsero eterne. Sara non riusciva a concentrarsi. Dettò un compito in classe, così, all'improvviso. I ragazzi non ebbero il coraggio di protestare: la vedevano strana, indurita, non era aria. Si misero al lavoro.

Loro pensavano, scrivevano, tentavano di sussurrare tra di loro, lei fingeva di correggere compiti, ma avanzava a fatica. Riga dopo riga, ma la parola scritta perdeva il suo senso, i concetti sfumavano, svanivano. Lui se n'era andato con un bel po' di soldi, l'aveva lasciata sola, con Aron, evidentemente non sarebbe più tornato. E se fosse tornato, lei come l'avrebbe accolto? L'avrebbe, poi, accolto? Rassegnarsi all'idea di restare sola? Incominciò ad analizzarsi: gliene importava poi veramente, di quel testone? Le venne in mente la sua vicina di casa del piano sopra, la Giovanna Malfatti. Avevano più o meno la stessa età, al limite della cinquantina. Un anno fa circa era rimasta vedova e la cosa le era sembrata enorme. Ma poi non dev'essere stata quella gran tragedia: s'incontravano sulle scale, chiacchieravano, qualche volta la Giovanna le era venuta in casa, aveva visibilmente una sua vita, alle volte la sera passavano a prenderla e lei usciva. Più o meno sempre le stesse macchine: significava che aveva amici, che andava al cinema, a teatro, al ristorante.. Quando rincasava si sentivano per un paio di minuti i suoi tacchi passare di stanza in stanza, si sentiva scorrere l'acqua del bagno. Rumori soffocati, ma Lea aveva orecchie buone, e poi quei rumori quasi li attendeva, le sembrava di sbirciare nella vita altrui. Alle volte si chiedeva se con lei era salito qualcuno, ma non sembrava proprio.

Sarebbe capitato anche a lei? Una vedova bianca. Intanto urgeva il problema degli amici, che prima o dopo avrebbero finito col saperlo. Che figura ci avrebbe fatto lei? Il suo amor proprio si ribellava, all'idea di essere compatita. Compatita? Sicuramente qualcuna avrebbe finto il massimo di partecipazione, per poi sotto sotto godersela. "La Sara? Ah ah. Con tutte le arie che si dà!"

E poi c'era il problema dei soldi. La casa era di proprietà: mutuo estinto per fortuna. Qualcosa da parte era rimasto: centomila euro sono pressappoco come duecento milioni di una volta. C'era quel bilocale che lei aveva ereditato da una zia e che affittava in nero. Insomma, tra il suo stipendio e il reddito del bilocale problemi non ce ne dovevano essere. Gli studi di Aron? L'importante era scegliere una carriera universitaria breve, che non implicasse troppe presenze fuori sede. Lei, dopotutto, s'era laureata in lettere antiche standosene a casa. I suoi non potevano permettersi di mantenerla, chissà, a Bologna, a Padova, ed allora aveva studiato a casa, dando anche lezioni e qualche supplenza, per non essere troppo di peso. Avrebbe convinto Aron ad una carriera breve: legge, economia. Poteva venirle ancora qualcosa, dal lavoro di suo marito? La pensione di reversibilità, la liquidazione.... Ma allora ci voleva una dichiarazione di morte presunta. La cosa appariva complicata. Comunque, poteva ancora tornare. Ma lei – tornò a chiedersi – sarebbe stata disposta a riprenderselo in casa? Oddio, la casa per la verità era intestata ad entrambi. Che pasticcio. Chissà come sarebbe andata a finire. La campanella dell'ora, ma loro restarono in classe per completare il compito. Lei incominciò a passeggiare tra i banchi, a sbirciare sui fogli. Chissà come se la sarebbero goduta, ad apprendere che la profe era rimasta sola, che suo marito era scappato, magari con una figona. Aveva lasciato il telefonino acceso sulla scrivania, nel caso la cercasse la polizia per comunicarle qualche novità. Magari poteva essere lui stesso, il testone, a farsi vivo. Si sentì il segnale di un sms: un tuffo al cuore, ma era solo pubblicità. Piano piano i suoi ragazzi incominciarono a portarle i loro elaborati.

“L’hai riletto bene”.

“Sì”.

“Torna al posto e non disturbare”. Tornavano, e aprivano i libri dell’ora successiva. Due si misero a giocare a battaglia navale. Li lasciò fare, purché non disturbassero. Gli ultimi ritardatari, i soliti, poi finis.

“Mancano ancora pochi minuti, c’è tempo per sentire Bergamaschi, che questo trimestre non è stato ancora interrogato”.

Una domanda semplice, tale da consentirgli di parlare e – a lei – di non dover eccedere in attenzione.

Poi il campanello.

A casa Aron le chiese nuovamente se ci fossero novità.

“Papà ha saccheggiato i nostri risparmi”.

Aron restò impietrito. Sembrava una statua.

“Ha svuotato il conto corrente e s’è portato via la metà dei nostri investimenti”.

“Quanto è rimasto?”

“Abbastanza per tirare avanti come finora, ma se non torna, togliti di testa l’idea di fare medicina o ingegneria”.

“Ma forse torna”.

“E allora perché si sarebbe portato via tutti quei soldi?”

Cadde un silenzio pesante, si sentiva solo il rumore delle stoviglie che Aron andava disponendo sulla tavola. Sara accese la radio, c’era il notiziario locale, nonsisamai.

Aron tornò alla carica, evidentemente sentiva franargli il terreno sotto i piedi: “Ma di quanti soldi disponiamo, ora?”

“Cinquantamila euro”, mentì lei.

Suonò il telefono, era Sergio.

“Novità?”

“Ti chiamo più avanti. Per ora ciao”.

Un pranzo di malavoglia. Stupido. Tanto per togliersi l’appetito.

5)

Telefonò a Sergio più tardi, in ufficio. Aron era andato a studiare in casa di un compagno, così aveva detto almeno. Ma non era il caso di dubitarne, oltretutto i pensieri erano altri, adesso.

“Allora?”

“Mi ha ripulito di quasi tutti i risparmi”.

“C’era da giurarlo”.

“Perché?”

“Me l’immaginavo”.

“Allora sai qualcosa”.

“Ma cosa vuoi che sappia! Ho solo pensato che se uno taglia la corda, dovrà pur portarsi appresso pane e companatico. Non credi? Io non scapperei così, in mutande”.

“A che ora esci dall’ufficio?”

Si videro allo stesso posto, lui la condusse nello stesso parcheggio, quasi sotto lo stesso albero.

“Ne hai parlato con qualcuno?”

“No”, mentì lui. In realtà, ne aveva parlato ad un amico al bar. Ma era un amico che non conosceva direttamente lo scomparso. Ne aveva parlato dopo che l’altro gli aveva detto, in segreto, della malattia di un loro conoscente comune. S’era innescato quel meccanismo per il quale ad un interlocutore che fa una confidenza ghiotta, o quasi, si risponde spesso con un’altra confidenza, quasi a voler dimostrare che a propria volta si conoscano cose nuove. Che non si è da meno, insomma.

“Dimmi”.

Notò che Sara stavolta s’era pettinata, era curata, sapeva di un profumo invitante, discreto.

“Come t’ho detto, ho controllato in banca, come mi hai consigliato tu. Davide s’è portato via quasi tutto. Ha ripulito il conto corrente, e s’è fatto liquidare la metà degli investimenti”.

“Generoso, ha fatto a metà. Avrebbe potuto portarsi via tutto”.

“Non l’ha fatto sicuramente per me, ma per Aron”.

Stettero un po’ in silenzio. Guardavano fisso in avanti. Tempo prima lui si sarebbe accesa una sigaretta, per darsi un contegno. Adesso che aveva smesso di fumare non sapeva come muoversi, dove mettere le mani. Pensò un attimo a poggiare la sua destra sopra le mani di lei, che le teneva in grembo. Ma preferì non azzardare mosse avventate. Il profumo di lei era sottile, insinuante. Fu lei a riprendere la parola.

“Cosa ne pensi?”

“Che non tornerà. Ti ha lasciato metà dei vostri risparmi...”

“Meno della metà, c’era anche il conto, e quello se l’è ripulito del tutto. Erano una quarantina di milioni, in lire”.

“D’accordo: comunque t’ha lasciato una somma ragguardevole, immagino. Quanto?”

Mentì, come a Davide: “Sui cinquantamila euro”.

“Hai ragione a dire che li ha lasciati per gli studi di Aron, non certo per te.”

“Ma non bastano. Aron vorrebbe frequentare una sede universitaria”.

“Togliglielo dalla testa. Scelga una facoltà che non esiga la frequenza. Dopotutto anch’io...”

“Lo so.”

Incominciò a piovigginare. Sergio pensò che aveva appena portato la macchina a lavare, e adesso, sotto l’albero, si sarebbe nuovamente sporcata, foglie e quant’altro. Lei pensò che non s’era portato appresso l’ombrello, e che avrebbe dovuto fare l’ultimo centinaio di metri sotto la pioggia, per raggiungere il portone di casa. No, sarebbe scesa di macchina proprio davanti al portone. Dopotutto, cosa gliene doveva fregare, se qualcuno del condominio la vedeva? Eppoi, il parrucchiere costava, e bisognava incominciare a stare attenta, alle spese. Questo mese lo stipendio di quel testone sarebbe ancora arrivato. Ma il prossimo?

“Se Davide non torna, cosa ne sarà del suo stipendio? Della sua liquidazione? La liquidazione mi compete, vero?”

“Lo stipendio ti arriverà sul vostro conto fino a che non saranno passati i suoi giorni di ferie residui. Più tardi, non credo proprio. Quanto alla liquidazione, sicuramente avrai dei diritti, ma non sarà così facile”.

“Perché? Se non c’è lui ci sono io, c’è Aron”.

“Ma chi te lo dice che lui non ci sia? Magari è altrove, magari all’estero, e se la farà mandare là”.

“E se non si farà più vivo?”

Questo è il punto, pensò Sergio: vivo.

“E se non si farà più vivo del tutto?”

“Allora dovrai pensare a iniziare la procedura per la dichiarazione di morte presunta. Ci vorrà del tempo. Credo che si debbano lasciar passare cinque anni. O giù di lì”.

Morte presunta. Morte. Il concetto, pesante, era stato evocato e dichiarato.

“Ma vedrai che è vivo”, riprese Sergio quasi a voler esorcizzare fantasmi. Sara si sentiva addosso un gran vuoto, quasi una voglia di vomitare. Si chiese cosa le convenisse: era meglio che tornasse, o no? Sul piano dell’affetto, le sarebbe mancato poco o niente. Oltretutto, dopo quello scherzo nei suoi confronti sentiva solo rancore. Sul piano dell’immagine, molto. Sul piano della praticità, moltissimo. Soldi in meno, e poi il rischio di essere rigettata, perché sola, dal giro delle compagnie.

“Cosa debbo fare, adesso? Lo dico alla polizia, dei soldi?”

Sergio ci pensò un poco.

“Ti conviene?” Disse.

“Dimmelo tu”.

“Non c’è fretta. Se vengono a sapere che se n’è andato via con i risparmi, capiranno che è vivo a godersela altrove. E allora, addio dichiarazione di morte presunta”.

“Ma se loro me lo chiedono? Fanno presto, poi, a controllare in banca. Lo possono fare?”

Già, a questo non ci aveva pensato.

“Magari lo hanno indotto a ritirare i soldi, per poi farlo fuori”.

Sara si accorse che l’immagine di suo marito defunto la disturbava sempre meno.

“Accompagnami a casa”.

Lui le accarezzò una guancia col dorso della mano destra. Lei non si sottrasse.

“Lasciami pure davanti al portone”.

6)

Le telefonò Franca: era da tempo che non si facevano vivi, come mai?

Dirglielo? Si chiese Sara. Poteva tirare per le lunghe, inventarsi qualcosa: Davide era stato ammalato, quell'influenza che avevano avuto praticamente tutti, sarebbe stata una cosa plausibilissima. Tirò un po' il can per l'aia.

“E voi come state?”

“L'altra sera siamo andati al cinema, bellissimo, ‘Cento chiodi’, valeva la pena, ormai in televisione non si vede più niente! E voi?”

“Niente uscite: la solita vita”.

“Mica tanto solita, eravate sempre fuori”.

Sembrava più curiosa del solito, la Franca. Che fosse giunta qualche voce? Non poteva essere possibile. Certo che se qualcuno le avesse accennato qualcosa, chissà come se la sarebbe goduta. Pettegolezzi che girano, facce compunte, oddio come mi dispiace, oddio chi l'avrebbe mai detto. Comunque Davide non s'era ancora rimesso del tutto (“sono cose che durano”): si sarebbe fatta viva. Ciao, ciao.

Si sedette in poltrona a pensare. Anche Sergio dice che quello non torna, e prima o dopo si saprà tutto. Perché tener il segreto, allora? Perché lasciare che qualcuna intuisca, che qualcuna sappia e racconti a qualcun altro? Consentire che attorno a me si alimenti il chiacchiericcio? L'inevitabile gossip sulla povera Sara, che dopotutto se lo meritava perché da qualche tempo lo trattava veramente male, si capiva che non andavano d'accordo! Come quella volta che....

Le frego tutte, pensò allora Sara improvvisamente: sarò io a prenderle tutte di petto. Sarò io a raccontare questa stupida storia a tutte, sarò sicura e spavalda, le stupirò, non voglio essere commiserata, debbono pensare che sono tornata libera, mentre loro non lo sono. Tutte sposate, tutte fregate. Compose il numero di Franca.

“Ciao”.

“Non t'aspettavo: ci siamo appena sentite”.

“E' che volevo farti una confidenza, insomma, raccontarti qualcosa”.

“Dimmi, dimmi”, la voce era quasi ansiosa.

“Non è che Davide sia ammalato. In realtà è scappato”.

Silenzio.

“Sono giorni che se n'è andato, una buona decina. Dall'altro lunedì, per intenderci. E' uscito di casa e non è più tornato”.

“Santiddio”.

La Franca s'era quasi ammutolita. Sara stette un po' in silenzio a sua volta, a godersi la sorpresa. Sì, c'era riuscita. La vincitrice era lei, la Sara: le raccontò tutto con voce ferma, si permise anche qualche battuta, fece capire che non considerava la sua una sconfitta, ma un sollievo. E in effetti, adesso che s'era tolto di dosso quel peso, si sentiva più leggera davvero. Se n'era andato, probabilmente non sarebbe più tornato, e anche se fosse tornato lo avrebbe messo alla porta.

“Non mi sarei mai immaginata che ti potesse capitare una cosa del genere. Sembravate così uniti”.

Franca volle sapere di tutto e di più, Sara non andò molto oltre l'essenziale, poi si salutarono. Mise giù il ricevitore, attese una dozzina di secondi, e rifece il numero. Il telefono della Franca rispose occupato. Lo immaginavo – pensò Sara – è iniziato il giro delle telefonate. Ma io la frego. Fece subito un altro numero. Poi un altro ancora. E di volta in volta la sua spavalderia cresceva, si stava quasi divertendo a spargere sensazione. Di chiamata in chiamata passò al telefono non più di una quindicina di minuti. Dato di volta in volta l'annuncio, preferiva non perdere tempo in particolari: bisognava fare un numero successivo, poi un altro ancora, l'importante era essere lei stessa, Sara, a dare la notizia. Continuò fin che dall'altra parte non sentì una voce risponderle: “Oh, povera Sara: l'ho appena saputo!”

I telefoni del solito giro di amiche erano caldi, in un baleno la notizia era divenuta di dominio pubblico. Le venne in mente l'aria del Barbiere: “la calunnia è un venticello”. Canterellò: “Come un colpo di cannon!”

Sì, s'era liberata di un peso. Tutti avrebbero parlato di lei oggi, e per i giorni a venire: s'era elevata all'attenzione dell'intera compagnia, e anche più in là, dato che tutte hanno amiche, che hanno altre amiche. “Un tremuoto, un temporale, che fa l'aria rimbombare!”

Chi l'avrebbe mai detto? Per la prima volta Sara si sentì quasi di buonumore.

7)

L'indomani a scuola, in sala dei professori, attese che ci fossero almeno tre colleghi a colloquio tra di loro. A un certo punto, eccoli: c'era anche quella stronza assenteista della Troisi. Si avvicinò e con fare quasi trionfante li ammutolì:

“Lo sapete? Sono signorina. Mio marito se n'è andato”.

La guardarono con occhi tondi, in silenzio.

“E' uscito come sempre nel pomeriggio, per andare al lavoro, invece s'è presa la macchina e da allora non l'ho più visto. Sapete cosa vi dico? All'inizio mi sono incazzata, adesso mi rendo conto che sto meglio così. Vado in corridoio a fare sorveglianza”.

Li lasciò così, basiti, e si allontanò chiedendosi cosa si sarebbero detti. Peccato non essere una mosca, ed esserci. Quando suonò la campanella e tutti uscirono si ritrovò a passare per la sala professori. Le vennero incontro con aria compunta Minoli e la Giuffrida, mentre altri due o tre la guardavano di sottocchi, dalla distanza.

“Abbiamo appena saputo...”

“Sì, sono tornata signorina. Se qualcuno mi vuole fare la corte, si faccia sotto!”

Minoli colse la palla al balzo:

“Estote parati! E io da bravo boy scout lo sono”.

“Cioè?”.

“Estote parati è lo slogan dei boy scout, non lo sai? Siate pronti. E io sono prontissimo. Se questo bel fiore mi si concede, non mi trattengo”.

Sara rise. La Giuffrida, un po' acida, si lasciò andare ad un seccato: “Ma va là”.

Invidia, pensò Sara. Minoli era un tipo assolutamente inoffensivo, assolutamente insignificante. Ma quel complimento implicito le fece piacere. Un piacere accresciuto dal dispetto manifestato dalla Giuffrida.

”Beh, se fate qualche festicciola, invitatemi, ché ci verrò. Finora ho fatto la stupida per starmene con mio marito. Adesso che sono libera, finalmente, mi prendo il tempo che voglio per andare dove voglio con chi voglio a fare quel che voglio. Ciao ragazzi”.

Uscì, era una bella giornata. Si chiese se telefonare o meno al commissariato che quel testone l'aveva derubata. Ma ci rinunciò: non c'era fretta. Le seccava invece veramente che s'era portata via la macchina. A parte il valore (sicuramente almeno una decina di migliaia di euro), non le andava di essere rimasta a piedi. Comprarne una nuova? Incominciava ad essere un problema. Una seconda-mano sarebbe andata bene, ma le seccava farsi vedere dagli amici, dai conoscenti, con un usato. Era come denunciare le proprie ristrettezze, o quantomeno una situazione di disagio.

Sulle scale di casa incontrò la vicina del piano di sopra che rientrava a sua volta, la Giovanna Malfatti. Si davano del tu, perché colleghe.

“Vieni un attimo dentro? Ti voglio raccontare una cosa”.

“Solo un attimino: è ora di pranzo, eppoi come vedi ho con me la spesa”.

Nel condominio nessuno lo sapeva dello scherzo che le era capitato, era ora che la voce si diffondesse, e che fosse lei a diffonderla. Avrebbe continuato il suo gioco.

“Hai una bella casa”.

“Me la sono curata”.

Avrebbe potuto volgere il discorso al plurale, ce la siamo curata, anche perché era stato soprattutto quel testone ad arredarla, con il suo gusto. Ma le venne istintivo di usare la prima persona: era anche questo un modo per allontanarlo, esorcizzarlo.

“Ecco, siediti un attimo là. Ti posso offrire una bibita?”

“Grazie, no”.

“Volevo solo dirti di mio marito”.

“Sì?” La Giovanna era stata un attimo zitta, a fissarla incerta. Poi quel “sì?” interrogativo.

“Quando lo hai visto per l’ultima volta?”

“Ma... non so...una settimana...”

“Anche di più, perché se ne è andato e non s’è più fatto vedere”.

“Ma noooo!”

La Giovanna non era di una bellezza chiassosa, forse un po’ troppo magra. Ma aveva bei capelli neri, lunghi, dritti, non aveva bisogno del parrucchiere, lei. Al massimo una volta ogni tanto, per una spuntatina. Usava appena un’ombra di rossetto, un attimo di fondotinta. Vestiva con accuratezza distinta. Era indubbiamente una bella donna, ma di una bellezza semplice, contenuta, non ostentata. Mentre lei, Sara, alle volte tendeva un po’ – lo riconosceva – a caricarsi. Di colori, di orpelli. E poi aveva due seni prorompenti, che ostentava con una certa baldanza. La Giovanna? Due tettine così.

“Sì, manca di casa dall’altro lunedì. Anzi, dall’altro ancora. E’ uscito e non è più tornato. Pensa un po’”.

La Giovanna prolungò il suo silenzio. Guardava in terra, con occhi quasi assenti. Poi si guardò le unghie. Erano ben tagliate, ma appena lucide. Smalto trasparente.

“Non so cosa dirti. Hai idea di dove sia andato?”

“Nessuna idea. Probabilmente se la sta passando con qualche troia”.

Perché lasciarlo dire agli altri? Preferire spiazzarli, giocare di contropiede.

“Cosa te lo fa pensare?”

“E chi vuoi che se lo prenda? Io ne ho avuto abbastanza: se n’è andato e io – t’assicuro – me ne sto benissimo. All’inizio no, sono rimasta spiazzata, ma adesso, a ben pensarci, la mia situazione è invidiabile. Nessuno che russi nel mio letto, nessuno che abbia assurde pretese di sesso, adesso la mia vita me la costruisco io, come voglio io. Voglio vivere come te: libera”.

“Beh, essere vedova non è il massimo”.

Sara si rese conto che forse era stata inopportuna.

“Evidentemente il rapporto con tuo marito – si riprese – era diverso. Ti è mancato. Ti manca. Ma per me non è così. Me ne rendo conto di giorno in giorno”.

Tornò Aron, salutò sorpreso la signora del piano di sopra, Andò in cucina e si sentì che cominciava a preparare la tavola. La Malfatti si alzò.

“Se vuoi, ne possiamo riparlarci”, disse.

“Certo: siamo due donne sole. Ci possiamo vedere, qualche volta. Nelle compagnie c’è spazio solo per le coppie”.

“Non è detto. Vedrai”
Si salutarono.

8)

Lo stipendio di Davide Finzi venne a mancare. Sara era andata un paio di volte in banca, aveva parlato col direttore: sicuramente tornerà, sosteneva. Ma il direttore non aveva che potuto farle presente, con molto tatto e molta cortesia, che il rapporto tra suo marito e la banca s'era ormai praticamente esaurito. Al massimo lo potevano mettere in aspettativa, ed era quello che s'accingeva a fare, ma lo stipendio non lo potevano certo più corrispondere, ad un assente. Fosse stato malato... Ecco, venne in mente a Sara, magari soffriva di un esaurimento. Era tempo che si sentiva stanco, esaurito, il lavoro era tanto e pesante (era una buona idea, quella di colpevolizzare la banca), magari soffriva di un esaurimento e se n'era andato per quello. E cos'è l'esaurimento nervoso se non una malattia? Lo potevano considerare in malattia...

“Mah, provi a mandarci un certificato medico”.

Aveva telefonato al medico amico, ma non ne era uscito niente.

“Hai bisogno del certificato del medico di base, il mio non conta”.

Il medico di base fu sorpreso della richiesta, lo aveva visto poco il suo signor marito, proprio perché era sano di salute: non poteva avere idea se soffrisse di esaurimento o meno. Lei lo stava mettendo in imbarazzo.

“Si metta nei miei panni, signora”.

Ecco, la Troisi queste resistenze da parte del *suo* medico di base non le aveva sicuramente mai avute. Sicuramente era un meridionale, più accomodante, lui. Lei, la Sara, s'era andata a scegliere invece questo roccioso uomo del nord.

Era tornata dal direttore: “E allora?”

“Abbiamo messo il suo signor marito in ferie, finché ne ha, e per tutto quel tempo lo stipendio correrà. Poi, se desidera, potremmo esaminare l'ipotesi di un'aspettativa. Ma in questo caso lo stipendio non gli sarà ovviamente più riconosciuto”.

“E la liquidazione?”

“A contratto scaduto il trattamento di fine rapporto potrà essere liquidato, sul suo conto. Avete un conto comune? Intestato ad entrambi?”

“Sì”.

“Allora non ci sarebbero problemi. Potrà essere liquidato sul vostro conto comune”.

“E a quanto ammonterebbe, la liquidazione?”

“Non ho idea, signora: bisognerebbe sentire l'ufficio personale”.

“Ma così, all'incirca”.

“Non ne ha proprio idea, signora”.

Sara era una di quelle che non si davano per vinte: dava del testone a suo marito, ma non era da meno, quanto a caparbia. Che il direttore s'interessasse, lei sarebbe tornata l'indomani.

Tornò a casa. Telefonò a Sergio.

“Vorrei vederti”.

“Novità?”

“Niente di particolare. Questioni di soldi. Voglio chiarirmi un po' le idee. Tu sei una persona pratica”.

“Ti passo a prendere alla stessa ora delle volte scorse”.

“Fermati pure sotto casa mia”.

Prima di scendere lei si guardò allo specchio un più a lungo del solito. Si era messa una gonna con lo spacco laterale, la scollatura della camicetta era particolarmente profonda, aveva abbondato in profumo, forse un po' troppo. Lo fece attendere un paio di minuti, poi scese. Salendo in macchina gli disse: “Andiamo a casa tua”.

9)

La casa di Sergio la deluse. Era banale, di cattivo gusto, la casa di uno scapolo, pensò. Il soggiorno con attiguo il cucinino, la stanza da letto con la porta lasciata (intenzionalmente?) aperta. Ma vi si vedeva poco, perché la stanza era stata lasciata (intenzionalmente?) in penombra. Per quadri c'erano delle stampe, i soliti impressionisti (un nudo di Modigliani occupava un certo spazio) e un paio di Klimt. C'era anche un olio, un paesaggio, di un probabile dilettante. Soprammobili raffazzonati qua e là per il mondo, testimoni di viaggi sicuramente di gruppo: dall'Egitto un paio di disegni su papiro, dall'estremo oriente una bambola giapponese, un falso pezzo archeologico thailandese, dal Messico falsi maya o aztechi, e poi cianfrusaglie varie. C'era un certo numero di libri, unica cosa positiva, e non apparivano banali. C'era un cestino zeppo di giornali: Repubblica, la Gazzetta dello Sport e riviste. Le tende andavano lavate, se non addirittura cambiate. C'era un divano nel quale Sara sprofondò. Accavallò le gambe e mise bene in mostra una coscia robusta ma ben fatte, caviglie sottili, scarpe appuntite col tacco a spillo. Sapeva che Sergio faticava a non indugiarsi con gli occhi.

“Ti va un analcolico?”

Quando le voltò le spalle per aprire il frigo, di là nel cucinino, Sara si sbottonò il primo bottone della camicetta. S'era messo un reggiseno a balconcino: il suo petto trionfava tra il rosso. Questa volta Sergio si rese conto di non poter fingere di non vedere: Sara avrebbe certamente notato la sua finta indifferenza. E poi, se si metteva così in mostra, sicuramente si attendeva da parte sua dell'attenzione.

“Sei particolarmente bella”, le disse.

“Trovi?”

“Bella e invitante”.

“Voglio dirti della mia situazione finanziaria. Ho bisogno di un consiglio”, lo gelò lei.

Mentre Sara gli raccontava l'evoluzione delle cose, i suoi incontri con il direttore del marito, i suoi problemi e dubbi sul presunto esaurimento di Davide e sull'aspettativa, Sergio incominciò a sentirsi a disagio. Non è che la Sara mirasse ai suoi soldi? Era voluta venire in casa sua, s'era messa in mostra in quel modo, roba da saltarle addosso, non è che mirasse, chissà, ad un assegno mensile in cambio di se stessa? La cosa poteva essere anche fattibile, comunque, ma dipendeva dall'assegno. La vita amorosa di Sergio non andava al di là del tran-tran squallido dello scapolo: qualche successo temporaneo nel giro delle conoscenze, con le mille paure delle amiche sposate, qualche incontro occasionale e prezzolato durante le vacanze, col timore di infezioni e conseguente uso sgradevole del preservativo, qualche abbozzo di relazione con ragazzotte che puntavano a sistemarsi ma erano impresentabili. Aveva sui cinquant'anni anche lui, più o meno come Sara. Uno stipendio buono. Sognava sesso spinto che non riusciva a fare. Qualche amica sposata – quattro o cinque negli anni – s'era ben dimostrata molto disponibile a situazioni audaci. Perché i loro mariti praticavano un sesso monotono, metodico, e loro volevano provare altre emozioni.

Generalmente erano subito propense a prenderselo in bocca, ce n'erano state due che lo avevano invitato a sodomizzarle: volevano provare cosa si sente. Una amava farsi frustare sul sedere, ma aveva paura che restassero tracce visibili. Ma nessuna di queste aveva accondisceso alle voglie di lui, Sergio, che ambiva al sesso a tre. Lui chiedeva loro perché non portassero anche un'amica. Ma sei matto?

Ora Sara era là, sicuramente disponibile, sola, forse anche vogliosa di riprendere una consuetudine sessuale che le era venuta a mancare. Gli era sempre piaciuta, ma quel parlare di soldi non lo convinceva. Sì, cento, al massimo duecento euro poteva anche versarglieli, al mese. Ma se andavano a cena o in vacanza, doveva pagare tutto lui?

“A fine mese ci arrivo pulita, ma tra poco Aron dovrà fare studi universitari. Ha deciso per economia e commercio, così si risparmia la frequenza (*si* risparmia, o *mi* risparmia? pensò Sergio), ma a quel punto dovrò incominciare a intaccare anche il mio conto in banca”.

“Nel frattempo però ti arriverà anche la liquidazione”.

“Finirà”.

“Ma finiranno anche gli studi di Aron, che comincerà a lavorare, a rendersi indipendente, a darti una mano”.

Sì, cento, al massimo duecento euro al mese poteva anche darglieli, ma non di più.

A Sergio il desiderio cresceva, erano settimane che non faceva l'amore, ma non doveva esporsi troppo. Non era opportuno che Sara s'accorgesse della sua voglia. Doveva fingere indifferenza, o quantomeno un interesse cortese ma limitato. Non doveva farsi prendere per il collo. Sara si sbottonò la giacca del tailleur.

“C'è caldo”.

“Vuoi togliertelo?”

“E tu, lo vorresti?”

Il gioco si faceva aperto e pericoloso.

“Lo sai, che mi sei sempre piaciuta. Ma adesso, con Davide scomparso, forse morto, mi sento in colpa”.

“Ma va là, che è da qualche parte a divertirsi con qualche troia. Me l'hai detto anche tu”.

Si tolse la giacchetta. Il tessuto della camicetta era leggero, Sergio si chiese se i capezzoli fossero coperti o no dal reggiseno a balconcino: non si capiva bene, ma si sarebbe detto che fossero là, turgidi e trionfanti, appena nascosti dalla camicetta leggera. Forse aveva voglia anche lei. Anzi, ne aveva sicuramente. Era in astinenza anche lei, dopotutto.

“M'hai sempre guardata con una certa voglietta negli occhi”

“Ti dispiace?”

“A noi donne piace piacere. Però solo agli uomini che ci interessano”.

“E io, ti ho mai interessata?”

“Beh, non sei da buttar via - e rise - comunque torniamo al tema”.

Era preferibile prendersi quel tanto di liquidazione che fosse disponibile, argomentò Sergio. Fecero dei calcoli: Davide i trenta anni di contributi li aveva sicuramente maturati, per l'età della pensione forse ci mancava ancora qualcosa, ma poco. L'aspettativa non le conveniva: sarebbe stato solo un ritardare la liquidazione, che

avrebbe potuto essere – fatti i calcoli – di un buon centinaio di migliaia di euro. Meglio averli il più presto possibile, no? Non sembravano esserci problemi, per il futuro di Sara.

“Adesso debbo andare”.

Lei si alzò, si infilò la giacchetta (Sergio resistette all’impulso di abbracciarla nell’aiutarla), si chiuse ostentatamente il primo bottone della camicetta. Si lasciarono un po’ sul formale, si capiva che c’era un argomento che non era stato affrontato, che un punto interrogativo aleggiava loro attorno. Ma sulla porta lui, mentre lei si girava per uscire, le accarezzò lievemente il sedere. Lei sembrò quasi fermarsi, condiscendente, poi riprese a muoversi.

10)

Nella cassetta delle lettere l'indomani Sara trovò un avviso di raccomandata: doveva andarla a ritirare all'ufficio postale. Ci andò, un po' affannata, perché s'avvicinava l'ora di chiusura, e poi c'era sempre quella storia di suo marito che era scomparso. Cosa poteva esserci? Ritirò la lettera; sulla busta campeggiava lo stemma del comune. Tasse? L'ICI l'ho pagata. Appena uscita aprì nervosamente la busta, strappandola: era una contravvenzione per parcheggio vietato. La macchina, la loro macchina – la targa corrispondeva – era stata prelevata e trasportata al deposito. Le mancò il fiato. Allora quel testone di suo marito non se n'era andato lontano, era rimasto in città! Il nome della strada dalla quale era stata asportata le tornava sconosciuto. Cioè: l'aveva sentita ancora, ma non sapeva localizzarla. L'importo era considerevole, anche perché oltre alla contravvenzione c'era da pagare anche il trasporto col carro-attrezzi. Rincasò anche Aron, impegnato negli esami.

“Come è andata la prova oggi?”

“Bene. Nessun problema”.

“E' stata trovata la macchina di tuo padre”.

Un attimo di silenzio: “Dove?”

“Una strada che non so dove sia, qui in città comunque. Il comune mi ha mandato la contravvenzione e il conto del trasporto al deposito. Un'esagerazione. Dov'è via Vicenza?”

“Dev'essere dalle parti della stazione”.

Aron prese lo stradario e la trovò: era proprio da quelle parti, una via secondaria.

“Allora non è vero che papà se n'è andato via in macchina. Ha preso il treno”.

A Sara dava fastidio sentir definire “papà” quel cretino che li aveva lasciati soli. C'era quasi una sfumatura d'affetto, nel termine. Comunque, bisogna andare a ritirarla. E pagare. E le chiavi? Sicuramente non le aveva lasciate sul cruscotto.

“Che tu sappia, tuo padre aveva un paio di chiavi di ricambio?”

“Non ne ho idea, bisognerebbe cercare”.

Cercarono tra le tante chiavi: quelle del cancello del giardino condominiale, della casa dei genitori di lei, doppioni, chiavi delle quali non ci si ricordava l'uso. C'erano anche chiavi d'automobile, sicuramente anche quella che cercavano. Sara telefonò alla polizia urbana. Fece presente il suo caso. L'ascoltarono, ma era meglio se parlava con il comandante che al momento non c'era (era ora di pranzo). Se passava nel pomeriggio, gli avrebbe potuto parlare.

Si sedettero a tavola entrambi piuttosto nervosi. Comunque, ad Aron garbava l'idea di poter entrare in possesso dell'automobile: aveva fatto la patente da poco, disporre di un'auto era una comodità ed anche uno status symbol. Sara pensava al capitale recuperato, all'indubbia comodità del ritrovato possesso di un'autovettura, ma pensava anche alle possibili mosse di suo marito. Era partito col treno senza valige quindi, col passaporto e basta (questo lo aveva accertato, su sollecitazione del commissario Cepparulo). Col treno e col rischio di essere visto da qualcuno che lo conoscesse. Anni fa in banca aveva lavorato allo sportello, sicuramente il suo volto

era noto a molte persone. E' anche vero che – su richiesta di Sara – non si era data tramite stampa la notizia della scomparsa: la sua foto non era apparsa. L'idea la disturbava assai. Comunque, suo marito s'era indubbiamente esposto ad un rischio.

“Chissà perché papà ha preso il treno proprio da qui”.

Ma aveva poi preso il treno? Nella zona della stazione abitano molte puttane. Che si sia fermato in casa di una di loro? Avrebbe raccontato la cosa al commissario, ma prima bisognava andare alla polizia urbana per chiarire il problema della contravvenzione. Non era colpa sua, di Sara, se suo marito aveva parcheggiato in sosta vietata prima di scomparire!

Uno sguardo al Corriere (l'abitudine all'acquisto era rimasta), un riposino sul divano (inseguita dai pensieri relativi all'auto ritrovata), la correzione di qualche compito, e poi – fattasi l'ora – via in centro per andare alla polizia urbana.

Camicetta leggera e generosamente aperta sotto la giacca del tailleur, gonna con lo spacco, tacchi a spillo. Come il giorno prima da Sergio. Sara sapeva come accattivarsi l'attenzione degli uomini. Attenzione e simpatia. Fu ricevuta quasi subito. Sbirciatina del comandante nella scollatura: “S'accomodi signora”.

“Mi è giunta questa contravvenzione. E' per la macchina di mio marito. L'ha abbandonata in parcheggio vietato ed è scomparso. Non ne so niente da mesi: se n'è andato lasciandomi sola. Sola con un figlio da mantenere agli studi. Dove sia, non lo so. Ho fatto denuncia alla polizia, ma non sono venuti a capo di nulla. Le pare che io debba pagare questa somma? La macchina non è mica mia. Non sono stata mica io, a lasciarla là”.

Il comandante fece resistenza. Anche se la macchina era intestata a suo marito, la proprietà era comune.

“Sì. Ma l'ha parcheggiata lui, mica io!”

La cosa non appariva semplice, il comandante tirò fuori anche la responsabilità oggettiva, comunque non era detto che suo marito fosse realmente scomparso...

“Mette in dubbio la mia parola?”

Ci mancherebbe, ma ci sono certe formalità, lui non può prendersi la responsabilità di... E poi c'è la questione del traino. Quella era una somma comunque dovuta al garagista che era intervenuto per l'asporto, e c'era un tanto di parcheggio al giorno, euro che erano dovuti al garagista, mica al comune.

“Ma se voi non lo chiamavate, quello del traino, lui mica veniva”.

Sara era combattiva di natura, e questo era un lato del suo carattere che non sempre suo marito aveva apprezzato. Era caparbia, voleva avere ragione a tutti i costi. Quando facevano l'amore, sempre più di rado, voleva essere lei a montarlo: le pareva di dominarlo meglio, e poi muovendosi come voleva, poteva raggiungere meglio quegli orgasmi che si facevano sempre più difficili. Al comandante stava esponendo il suo punto di vista con fermezza ma anche con un certo garbo, recitava la parte della povera donna abbandonata, ma s'adoperava per mettere bene in mostra la sua scollatura. Peccato che, seduto com'era dietro la scrivania, il comandante non potesse apprezzare le sue gambe.

“Facciamo così; torni con una dichiarazione della polizia dalla quale risulti che suo marito ha... ha... insomma se n'è andato, e io vedrò cosa sarà possibile fare”. L'idea

che quella bella signora in età tornasse a trovarlo, non gli dispiaceva. Avrebbe potuto favorirla subito, ma gli sarebbe piaciuto tornare ad affondare gli occhi nella sua camicetta.

Da casa, Sara telefonò a Sergio.

“Posso venirti a trovare alla solita ora?”

“Senz’altro. Ti passo a prendere al solito posto?”

11)

Appena Sara salì in macchina Sergio le chiese se vi fossero novità. Era tanto per dire qualcosa. Per il resto, gli andava molto bene che lei lo avesse nuovamente cercato. Evidentemente ci stava, lo si capiva, era gradevole averne conferma. Lei lo cercava, indubbiamente. Ci stava forse, ma a quali condizioni? Nella sua situazione di scapolo ne aveva conosciute non poche di donne che puntavano ad una sistemazione. Era meglio essere cauti.

“E’ stata trovata la macchina di Davide”, gli rispose.

“Dove?”

“Qui in città”.

“E poi?”

“Parliamone a casa tua”.

Niente camicetta dalla scollatura profonda, stavolta. Non se la sentiva, di provocarlo. S’era messa una gonna lunga e larga, una maglietta girocollo. Appena una punta di rossetto.

“Accidenti ai ciclisti”, disse Sergio frenando di botto. Lei restò rigida, inclinandosi solo leggermente in avanti. Ma non aprì bocca neanche quando lui le fece, tanto per rompere il ghiaccio, una domanda banale su come avesse passato la giornata. Se bene o male.

In ascensore lui sentì nuovamente il profumo di lei, ma leggero, non sfacciato come la volta scorsa. Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Sara s’indirizzò decisa sul divano sedendovisi in mezzo, e lasciando a Sergio solo il posto della poltrona vicina.

“L’hanno trovata i vigili urbani. Era parcheggiata in via Vicenza. Sai dov’è via Vicenza?”

“Pressappoco, dalle parti della stazione”.

“Per l’appunto. Cosa ne pensi?”

“Non capisco. Vicino alla stazione. Vuoi che abbia preso il treno?”

“E che senso avrebbe andare via col treno, quando si ha a disposizione una macchina?”

Già, che senso? Forse era rimasto in città. Ma prima o dopo, allora, qualcuno lo avrebbe incontrato. No, aveva preso sicuramente un treno, quanto alla macchina se n’era semplicemente fregato, come di cosa che non gli interessasse più. Stettero a parlare a lungo, a costruire ipotesi, a lambiccarsi sul da farsi. Dirlo alla polizia? Senz’altro. E con la storia della contravvenzione? Ancora una volta Sergio si sentì chiamato indirettamente in causa: che Sara volesse soldi? Lei non ci aveva pensato, per la verità, e se ne dispiacque: si sarebbe vestita in maniera provocante. Ma sarebbe servito? Dal canto suo Sergio, analizzandosi, stava pensando che la bella figura di un regalo avrebbe potuto anche farla. L’avrebbe impegnata alla gratitudine. E la gratitudine la si può esprimere in tante maniere. Era però aperta la possibilità della riduzione della contravvenzione, anche se non dell’asporto.

“Pensi veramente che te la potrebbero abbassare?”

“Forse sì”.

“Se accetti, potrei contribuire io”, gli scappò detto.

Sara fu felicemente sorpresa dell’uscita, ma si disse anche che sotto sotto Sergio era un bell’avaro. Se voleva acquisire dei vantaggi, per farci l’amore, che non stesse a tirchieggiare. Comunque lo ringraziò e gli disse che era tanto carino. Mentre discorrevano lui le guardava ogni tanto i piedi, e in particolare quello che – accavallando le cosce le – rimaneva sollevato. Sara portava sandali quasi bassi, che davano ai piedi grande libertà: li si vedevano in pratica nudi. Erano piedi ben fatti, nervosi, con le vene in evidenza, non soffrivano del valgismo di molte donne, solite ai tacchi alti. Appena un cenno, semmai, che non guastava. E poi le unghie rosso carminio ben curate. Sergio provava per i piedi una forma di vago feticismo. Non gli importava delle mani, quanto dei piedi. Gli piaceva accarezzarli, e poi da lì proseguire la carezze su, su.

“Sarebbe carino che tu mi venissi a trovare qualche volta la sera”.

“Non sono ancora uscita, da quando se n’è andato. Un paio di volte al cinema, ma da sola mi secca. M’hanno invitato gli amici per qualche cena al ristorante, ma per ora ne faccio a meno. Più tardi”.

“Ti accompagnerei io, al cinema, o anche a cenare fuori”.

“Credi sia il caso di farci vedere in giro insieme?”

L’osservazione era pertinente. Quella dell’accompagnarla al cine era una carineria che gli era venuta in mente così, e l’aveva esposta un po’ imprudentemente. Doveva stare attento a non impegnarsi troppo, si ripeté ancora.

“Finora nessuno pochi si sono fatti avanti per invitarti ad uscire, perché tutti pensavano che tu fossi ancora con Davide. Adesso che s’è sparsa la voce che sei sola, vedrai che insisteranno. Sei una bella donna”.

“Si sono già fatti vivi: stasera esco con i Ferrari, i Moretti e i Bianchi. Mi secca un poco essere single tra tante coppie. E’ come se mi mancasse qualcosa”.

“Pensa alle vedove, la Gianna, la Erminia”.

Sì. Ogni tanto le invitavano, per non lasciarle sole, ma nelle donne c’era una certa resistenza nei confronti delle vedove ancora appetibili. Timori, gelosie. Comunque, per questa sera erano stati gentili ad invitarla. Aveva detto alla Cinzia quando le aveva telefonato, che lei sarebbe venuta ben volentieri, a condizione però che si potesse pagare la sua quota. Sapeva che era pericoloso farsi trainare a lungo a rimorchio: qualcuna l’aveva fatto, in passato, e così gli inviti si erano diradati. La Rosilde, per esempio. Ma nel suo caso c’era anche da dire che era una donna di aspetto piacevole, simpatica, probabilmente disponibile, nei suoi confronti era emersa sicuramente anche una certa dose di diffidenza. Di gelosia tutta femminile. Ma anche Sara era di aspetto piacevole, invitante. Meglio mettere le cose in chiaro e far sapere subito che lei, il suo conto, lo avrebbe pagato.

“Tornando al discorso, comunque, io domani ho la mattinata libera e vado alla polizia, poi se faccio in tempo anche dai vigili urbani: nel pomeriggio vorrei andare a ritirare la macchina. Bisogna andare un po’ in periferia. Non è che mi puoi dare un passaggio?”

Peccato, non poteva lasciare l’ufficio.

Lei si alzò e lui le sbirciò ancora una volta i piedi. L'accompagnò alla porta. Lei si voltò: "Sei tanto carino con me, scusami se ti continuo a disturbare, ma mi sei d'aiuto. Ho bisogno di qualcuno con cui parlare. E poi mi piaci".

"Anche tu", scappò detto a Sergio, e subito si sentì stupido. Avrebbe potuto trovare una frase meno banale. Mentre lei gli passava davanti, vicinissima, per uscire, lui si protese in avanti con il viso, come per baciarla su una gota. Ma lei sgusciò fuori. La seguì sul pianerottolo, ma l'ascensore era lì, pronto, e Sara vi entrò.

"Ciao, e grazie".

"Ciao".

Quando il commissario Cepparulo seppe che la macchina era stata trovata, sembrò quasi adontarsi un poco. L'avevano trovata i vigili urbani, addirittura i vigili urbani! Ma c'è da dire – si ricordò - che loro erano più presenti sul territorio: la polizia di stato non dà contravvenzioni per parcheggio vietato. Comunque, gli seccava. Fece alcune domande tanto per farle: da quando era parcheggiata lì, se il serbatoio fosse pieno o vuoto, se era aperta, magari con la chiave sul cruscotto, oppure con la chiave sotto il seggiolino del guidatore. Sara non seppe rispondere, e il commissario sentì di essere su di lei in vantaggio. Su di lei, e sulla polizia urbana. Poi tirò la stoccata.

“Ha controllato il conto in banca di suo marito?”

“Sì...insomma...”

“Lo ha vuotato”.

“Come fa a saperlo?”

“E' il nostro mestiere”. Tre a zero, pensò Cepparulo. Poi proseguì spiegando benevolmente che era facile ritenere che il Finzi Davide tenesse i suoi risparmi nella sua banca. Erano semplicemente andati a controllare.

“Cosa ne pensa?” chiese Sara.

“E' evidente che suo marito ha voluto allontanarsi di sua iniziativa, è probabile che abbia preso un treno ma non è detto...”

Niente di nuovo, pensò Sara.

“Per poter disporre di nuovi elementi – il commissario sembrò aver colto i suoi pensieri – bisognerebbe fare apparire sul giornale la fotografia di suo marito con un articolo esplicativo. Forse qualcuno si farebbe avanti. Anzi, è molto probabile”.

Ma lei ribadì che non voleva. Passi che se ne parlasse nel gruppo degli amici o poco più in là, ma che lo venisse a sapere anche la fruttivendola, questo no, proprio no. E comunque non in quel modo, dal giornale. E poi, aveva sempre meno voglia di rivederlo, quel testone. Anzi, non ne aveva affatto. Che restasse lì, dov'era.

Si fece rilasciare una dichiarazione relativa all'avvenuta denuncia e si diresse alla volta del comando di polizia urbana. Fu fatta accomodare subito.

Il comandante fu gentile e cerimonioso, la fece accomodare su una poltroncina bassa (la Lea intuiva che era un espediente, per poterle veder meglio le gambe) e anziché prendere posto dietro la scrivania, si sedette davanti a lei, su un'altra poltroncina. Fu un trionfo di cosce accavallate, un reggiseno stretto fece il resto, un vigile che era entrato con delle carte in mano fu invitato a ripassare più tardi.

“Ecco la dichiarazione della polizia”, fece Sara, e nel porgerla si protese in avanti per consentire un'ispezione profonda della scollatura. Cosa che avvenne, come Lea si sincerò cogliendo attenta la sbirciata del comandante. L'uomo scorse rapidamente la dichiarazione. Disse che la cosa era stata utile, che lui aveva esposto il caso all'assessore al traffico, anche se per la verità non ce ne sarebbe stato bisogno perché gli era consentita una notevole autonomia, ma lui non voleva che qualcuno sapute le cose malignasse, e sì, insomma, visto che suo marito era una persona rispettabile, e poi lei era una signora tanto a modo, e se permetteva anche tanto gradevole, sì

gradevole, allora si poteva fare un'eccezione, insomma si sarebbe presa la responsabilità di annullare la contravvenzione. Oltretutto lei non lo sapeva, ma una sua figlia era stata nella scuola in cui lei era insegnante, l'aveva avuta qualche volta in classe quando mancava una professoressa, sì la solita Troisi, e ne aveva riportato un'impressione eccellente.

Mentre il comandante parlava, i suoi occhi si spostavano dalle gambe, ai piedi quasi nudi, alla fessura lasciata aperta dall'ultimo bottone della camicetta, dimenticato aperto. Comunque gli dispiaceva di quel che le era accaduto, stesse tranquilla che suo marito sarebbe stato trovato sano e salvo, alle volte ci sono strani casi di amnesie, lui ne sapeva qualcosa. E lei, comunque, non si facesse scrupoli: se aveva bisogno di aiuto, di qualsiasi genere di aiuto, lui era a sua disposizione, ben volentieri, per tutto. Bastava che gli telefonasse. E le diede il numero diretto.

Sara ringraziò, si prese il numero diretto e la dichiarazione per il garagista, timbrata rumorosamente e firmata in sua presenza, si alzò – ultima sbirciatina nella scollatura – e se ne andò.

Per arrivare al deposito bisognava prendere un tassì o un autobus, e poi farsi un po' di strada a piedi. Scelse l'autobus. La brutta periferia estrema, macchine che transitavano (alcune nel passarle vicino rallentavano), quel senso di fastidio che deriva a una donna dall'essere guardata e soppesata da persone che non la interessano, muri sbeccolati coperti da manifesti: un circo annunciava il suo arrivo, ma la data era di mesi fa. Pochi minuti, e poi ecco l'ingresso al garage, con ampio piazzale attiguo. Era certa che avrebbe incontrato il titolare, perché aveva telefonato, e così fu.

Capì subito che con quell'uomo sbracato e volgare, barba non curata, avrebbe avuto poche possibilità di riduzione, ma tentò ugualmente, stavolta senza sottolineare le sue attrattive. Era stato suo marito ad abbandonare la sua macchina là, in via Vicenza, lei era rimasta sola, i vigili l'avevano capita e non le avevano fatto pagare la contravvenzione. Lui la guardò con occhi opachi, spulciò tra le sue carte e ribadì il prezzo del trasporto. Non volle mercanteggiare oltre: perdere di dignità di fronte a quel buzzurro che comunque avrebbe vinto, le dava fastidio. Pagò.

“E la chiave?”

“La machina la era averta, La chiave la era drento, soto al sedil. Vegna a tòrsela”.

Era stato inutile portarsi appresso quel mazzo di chiavi dalla dubbia identificazione. Quello stronzo aveva lasciato la macchina aperta con le chiavi sotto il sedile, a disposizione di chi se la volesse portar via. Era proprio uno stronzo. Partì a fatica, era stata troppo a lungo ferma. Ma partì.

13)

Fu una serata piacevole, e istruttiva. La vennero a prendere in macchina, si ritrovò a tavola tra amici che non vedeva da un certo tempo. Nella distribuzione dei posti il criterio "uomo-donna-uomo-donna" non poteva reggere, perché c'era lei. Allora adottarono il sistema "tutte le donne ad un'estremità del tavolo, tutti gli uomini all'altra". Era comunque un criterio che aveva una sua validità, perché consentiva alle donne e agli uomini di affrontare, separatamente, discorsi di interesse differente. Le donne: vestitini, pietanze, educazione dei ragazzi, maldicenze. Gli uomini: sport, affari, politica, maldicenze. Quando dal gruppo-uomini emergeva una barzelletta, le donne si zittivano e ascoltavano, ridendo poi sguaiate se questa era oscena. Ad una prima barzelletta ne seguivano altre, c'era una certa gara a raccontarle, fino a che il livello – allargandosi la partecipazione – calava. Allora scaturivano le immancabili considerazioni sulla difficoltà nel memorizzarle, sull'opportunità del dialetto, sulla straordinaria capacità espositiva di tizio o di sempronio che purtroppo erano assenti. Se nel racconto si cimentava una donna, gli uomini ridevano per dovere di cortesia e il rispettivo marito la guardava con occhi severi.

Sara era seduta al confine tra gli uomini e le donne, quasi che la sua (temporanea?) vedovanza la costringesse in un limbo indefinito, in un metà-strada ambivalente. Alla sua sinistra la Cinzia, alla sua destra il Luigi Ferrari, sempre così simpatico, a posto, cavaliere, un vero amico. Con i Ferrari, i Finzi erano andati alcune volte insieme in vacanza.

Sara non l'avrebbe immaginato quella sera, ma quando il turno delle barzellette era ormai ben avviato e il vino aveva prodotto i suoi primi effetti, avvertì, sulla sua destra, una mano che le accarezzava una coscia. Una carezza rapida, ma decisa. Luigi? Fu una questione di secondi, che però si ripeté alcune volte: Luigi ci provava. Sara lasciò fare: anche quando la mano più avanti indugiò alquanto a lungo, non reagì. La situazione, si accorse, le piaceva, la intrigava. Tutti a tavola in amicizia, la moglie del Luigi che le era seduta quasi di fronte e non immaginava, quella mano che ogni tanto lasciava lo scoperto della tavola per infilarsi sotto la tovaglia; poi il ginocchio, sissignore, anche il ginocchio di Luigi che si appoggiava al suo. E lei, Sara, a lasciar fare. La situazione un po' la emozionava, un po' le sembrava ridicola. Ma sono tutti così questi uomini? Non appena una donna è sola, si buttano? E Davide, suo marito Davide, aveva fatto lo stesso con le altre? Forse l'aveva fatto anche lui, a suo tempo. C'erano state delle amiche sole, vedove, divorziate. Forse qualche amica comune se l'era anche scopata. Quando ancora una volta la mano di Luigi le si posò sulla coscia, la Lea la prese, la sollevò e riaccompagnò al suo posto. Ma prima di lasciarla, ne sfiorò il dorso come fosse una carezza. E continuò ad accettare lo sdruscìo del ginocchio.

Non le fecero pagare il conto, lei protestò, sarà per la volta prossima, le promisero. Poi l'accompagnarono a casa. Sara aveva bevuto forse un bicchiere di troppo, si sentiva euforica ed anche un po' emozionata. Il Sergio, adesso anche il Luigi: ma Sergio era preferibile. Più tempo libero, più disponibilità, niente moglie a tampinarlo.

Si spogliò, si sdraiò, spense la luce. Le venne in mente un'idea bizzarra: e se oltre al Sergio, al Luigi, ce ne fossero ancora degli altri disposti a venire a letto con lei? Se le piacevano, perché non approfittarne? Perché non farci l'amore, magari traendone un utile? C'erano alcune mantenute di lusso in città, che infioravano le maldicenze delle signore ai tavoli dei ristoranti, nei salotti, nei bar. Conducevano una vita praticamente pubblica, una era sposata col marito condiscendente, l'altra era la notoria amante di un notaio ma trafficava anche con altri: questi, e qualche altro caso analogo, erano noti. Ma quante erano le signore, le studentesse o commesse che si davano per soldi? In assoluta discrezione, e nessuno ne era informato. No, lei non ci avrebbe provato assolutamente. Ma... c'era stato quel film, "Bella di giorno", una signora assolutamente irreprensibile, e anche Sara era una signora assolutamente irreprensibile. Se le avessero proposto di provarci, l'avrebbe fatto? Magari le sarebbe anche piaciuto.

Stava per abbandonarsi al sonno quando avvertì un suono strano, come un lamento lontano. Un lamento che si ripeté, soffocato ma chiaro. Un lamento che divenne ritmico, crebbe d'intensità, adesso lo si percepiva più chiaro. C'era una donna che faceva l'amore, lì vicino. Sicuramente non al piano di sotto: i Rossi erano ormai oltre l'età per quelle cose. Non restava che la Giovanna, la vedova, al piano di sopra. Possibile? Sara sentì il cuore batterle sempre più rapidamente, poi si avvertì – ritmico – anche un rumore d'altro genere, come di un letto che sobbalzasse. I lamenti si risolsero in una breve serie di grida, che si ripeterono perdendo d'intensità, fino a morire in un lamento lungo, liberatorio. Poi il silenzio. Sara era tesa, il cuore continuava a batterle. Avvertì al piano di sopra il procedere di piedi nudi, poi il rumore dell'acqua che scorreva in bagno.

Allungò una mano e se la immerse tra le cosce.

14)

La mattina al risveglio si ricordò subito di quei suoni che l'avevano eccitata. Avrebbe voluto impigrirsi un po' a letto, per rievocare e magari rinnovare quelle sensazioni, ma non era possibile. Aron usciva per l'ultimo orale, era un po' nervoso, gli diede un bacio. Uscì presto anche lei e prendendo l'ascensore si chiese se il compagno notturno della Giovanna fosse ancora di sopra, con lei, o forse era già uscito. Forse era già uscito nella notte. Ma che strana cosa, pensò: non le era accaduto mai di sentire altre persone fare l'amore, tolto durante una vacanza al mare. Una quindicina di anni prima. Davide l'aveva svegliata nella notte, per farglieli sentire, lei – inebetita dal sonno – s'era però subito eccitata: avevano fatto l'amore anche loro, e forse anche a lei, Sara, era sfuggito qualche lamento che altri avevano udito. Ma erano anni lontani, per l'appunto una quindicina. Poi era subentrata quella progressiva noia che aveva banalizzato la loro vita matrimoniale. Davide aveva tentato più volte di inserirvi note audaci, anche trasgressive, ma inutilmente. Il primo orgasmo dopo tanto tempo l'aveva provato proprio la sera prima. Da sola.

Prima di uscire in istrada fece un salto in garage, per ispezionare la macchina, nel caso ci fosse qualcosa, qualche indizio. Niente di niente. Era sporca: Davide la teneva sempre pulita, ma tutto quel tempo trascorso in strada, mentre i foglietti delle contravvenzioni si accumulavano sul parabrezza, l'aveva coperta di polvere. I vetri erano opachi. Nel pomeriggio l'avrebbe portata all'autolavaggio.

A scuola, le solite lezioni. Si chiese se i suoi studenti avessero appresa la notizia della sua semi-vedovanza. Si chiese se ne fossero compiaciuti, o meno. Beh, qualche lavativo sicuramente ne godrebbe: bisognava allora mostrarsi su di giri, sprintosa. Fare capire a quei testoni che a lei andava benissimo così. Fu pertanto molto colloquiale, cordiale: i ragazzi si meravigliarono, le ragazze forse ancor di più.

A casa Aron tardava a rientrare e lei percepiva un senso d'ansia. Rientrò in ritardo.

“Tutto bene. Sono stato a sentire anche gli altri. Nell'insieme siamo andati tutti abbastanza bene. Io ho fatto anche bella figura. Pensa che m'hanno chiesto di piazza San Pietro e del Bernini. Sapevo tutto. Ho avuto culo”.

In piazza san Pietro c'erano stati insieme, padre madre e figlio, l'anno prima, e Aron ne era rimasto assai colpito.

“Non si tratta solo di culo, o meglio di fortuna: ricordati che siamo andati a Roma proprio perché l'avevi voluto tu. T'interessava, volevi vedere e sapere. La tua curiosità per le cose belle, ti ha premiato”.

Aron le diede un bacio sulla fronte: era più alto di lei di una buona testa.

Dopo aver sistemato la cucina, Sara si sedette in poltrona con Repubblica. S'era sorbito il Corriere perché Davide lo preferiva, ma per lei Repubblica era più agile, anche più comoda da sfogliare. Soprattutto al mare, quando c'era vento. Teneva Repubblica in mano ma non riusciva a leggere perché i suoi pensieri fuggivano altrove: alla vedova allegra del piano di sopra, al suo essere sola. Incominciava a pensare che un compagno le avrebbe fatto comodo. Ma c'era di mezzo Aron: portarsi un uomo in casa era impensabile. Inoltre, affetto e sesso a parte, le sarebbe anche

piaciuto farsi vedere in giro con un bell'uomo, per alimentare il gossip e dimostrare a tutti che a lei la posizione di donna abbandonata non pesava affatto: tutt'altro. L'avrebbero anzi invidiata in molti. E Sergio, tanto per dire, non era affatto da buttar via.

“Guarda la Sara, s'è messa subito a correre la cavallina”.

Certo. Ma vorreste essere nei miei panni – vero? – amiche baldracche!

Scese in garage e uscì in macchina. Girò qualche isolato a casaccio, si sentiva a suo agio; passò un paio di volte in via Vicenza, voleva fermarsi ma non c'era spazio. Pensò che magari quel testone di suo marito (ex marito?) si fosse rintanato in una di quelle case, abitate da puttane e magrebini. Chissà quanta droga ci girava. Si meravigliò del fatto che nessuno degli abitanti di quella piccola casbah si fosse accorto che la macchina era aperta, con la chiave d'avviamento sotto il sedile. Erano negozietti porno, alimentari pakistani, una macelleria islamica, bar in cui non si vedevano donne ma solo uomini coi baffi neri, un paio di donne dalla pelle chiara (venute dall'Est?) se ne stavano invece appoggiate ad una porta. In attesa. Pensò che ci sarebbe ripassata per leggere i cognomi sui campanelli. Sì, come se fosse possibile leggere tra i tanti Mahmud anche un Finzi.

L'autolavaggio era appena in periferia. Restò in macchina mentre la spruzzavano di sapone bianco, e poi mentre i rulli azzurri ruotando accarezzavano la carrozzeria sotto l'acqua scrosciante. Nessuno, là dentro, la poteva vedere: allora si tirò su le gonne per guardarsi le gambe. Aveva belle gambe, sicuramente, robuste ma ben fatte. Anzi: robuste “e” ben fatte. Le piacque l'idea di starsene così, con le gonne alzate, mentre l'albanese (o giù di lì) che azionava l'autolavaggio se ne stava fuori, senza riuscire a sbirciare. O forse sbirciava ma non riusciva a vedere bene. Portò l'auto fuori e la parcheggiò sulla piazzola dell'aspirapolvere, per pulirla anche all'interno. Fece un lavoro accurato, e quando si protendeva dentro l'abitacolo la gonna, dietro, le si alzava.

Lei lo sapeva, e se ne compiaceva.

15)

Telefonò Sergio.

“Come va?”

“Al solito”.

Le faceva piacere che lui telefonasse. Non s'erano sentiti per qualche giorno, entrambi guardinghi nel non voler fare il primo passo. Lui non voleva farsi incastrare: l'idea di una relazione con Sara gli andava, ma non intendeva accollarsi la vedova (vedova?). A lei, Sergio piaceva, la solleticava l'idea di provocarlo, anche di farci l'amore, ma non voleva buttarsi per niente. Aveva bisogno di qualcuno che le elargisse qualcosa di concreto. Soldi. Non che la mantenesse, ma che l'aiutasse seppure moderatamente. Cento o poco più euro al mese? Non erano sicuramente troppi per il portafogli di Sergio, non erano troppi per lei (non intendeva fare la mantenuta), ma sicuramente l'avrebbero aiutata. Si trattava di accettare una somma con dignità, dando ad intendere che l'idea di partenza non era sua, di Sara. E poi, andava da sé che in caso di una relazione proclamata, erano a spese di Sergio vacanze, cene e quant'altro.

“Non ci sentiamo da vari giorni”.

“Ho avuto da fare. Sono uscita la sera un paio di volte. E tu perché non ti sei fatto vedere?”

“Ho avuto da fare anch'io”.

“Siamo troppo occupati, si vede che non siamo fatti l'uno per l'altra”.

Sergio restò un attimo perplesso. La battuta lo aveva preso in contropiede: sembrava quasi conclusiva. Doveva riguadagnare la posizione di partenza.

“Beh (ma cosa dire?), con un po' di buona volontà...”

“Dimostrala, allora”.

Perché mai le donne sono sempre più sveglie nelle risposte? Che sia un vantaggio genetico?

“Ci sono novità su tuo marito?”

“Tutto come prima, e non mi piace sentirlo definire ‘mio marito’. Non mi considero più sposata”.

Questo è un punto di vantaggio per me, pensò Sergio. Si trattava ora di gestirlo bene.

“Potremmo vederci, oggi”.

“Pomeriggio o sera?”

“Potresti venire a casa mia.”

Dire subito di sì, non stava bene. Era meglio farsi desiderare.

“Ti telefono tra una mezz'ora”.

“E' probabile che sia in giro: ti do il numero del mio cellulare”.

Si trascrisse il numero del cellulare di Sergio nel suo vademecum telefonico da portafogli. Lui aveva chiesto in cambio il numero di lei. Potrà mandarle qualche messaggio, aveva pensato. Le donne a queste cose sono molto sensibili.

+ + +

Decise che sarebbe andata a casa sua nel pomeriggio. Andarci di sera, significava fare l'amore. S'accorse di desiderarlo, ma la cosa le sembrava intempestiva. E poi, c'era quel calcolo: bisognava che lui la desiderasse ancor più di quanto lei desiderasse lui. Si curò particolarmente nella persona, indossò biancheria sexy che aveva comperato qualche giorno prima (non si sa mai). Si profumò anche sotto. Ma stavolta niente gonna con lo spacco; preferì i pantaloni, anche se tendevano a farle il sedere grosso. In realtà non l'aveva grosso, ma robusto e muscoloso. Agli uomini piaceva. Però i pantaloni sarebbero stati un deterrente, nel caso di eventuali approcci da parte di Sergio. Una mano è invitata a risalire la coscia, quando si indossa una gonna. Con i pantaloni non accade. Ci andò a piedi, non abitava lontano. Camminava e si sentiva emozionata. Le volte precedenti nelle quali s'era incontrata con Sergio, i suoi pensieri erano rivolti non a lui ed alla loro situazione di single, ma ai problemi nei quali lo aveva spinto quel testone di suo marito. Questa volta non c'era un'altra ragione, che non fosse il loro piacere di stare insieme. Piacere, per l'appunto. Ma con giudizio, si propose Sara. Faticò a leggere il nome sui campanelli: ormai doveva usare gli occhiali.

“Ciao, quarto piano”.

“Ciao”.

Lui l'aspettava sulla porta, le baciò una guancia, lei lasciò fare e s'indirizzò nel soggiorno, sul divano, ma questa volta non vi si sedette in centro, Bensì su una metà. Lui prese posto sull'altra metà. Erano più vicini ma più scomodi, perché per potersi guardare, dovevano stare seduti di traverso.

“Come te la passi?”

Il discorso si avviò lungo l'itinerario delle banalità. Lei stava seduta composta, le mani in grembo, era emozionata ma non lo dava a vedere. O, almeno, così le pareva.

“Cosa ti posso offrire, da bere?”

“Dell'acqua”.

“Solo? Facciamoci un bicchierino”. Poteva essere anche un espediente per scioglierla un po'.

“No, perché andrei in balla e tu approfitteresti di me”.

“Potrebbe essere una buona idea”.

“Ho sete, portami dell'acqua fresca, con le bollicine, se ne hai”.

Parlarono degli amici comuni. Lei disse del suo disagio di donna sola.

“Tutti vengono a coppie, e io sono sola, e ci sono subito gli amici furbi che ne approfittano. Giorni fa uno, che tu ben conosci, mi ha accarezzato la gamba sotto la tovaglia, e mi faceva ginocchietto, mentre sua moglie, con quella sua faccia da scema, stava seduta davanti a noi e non se l'immaginava”.

“E chi era?”

“Non te lo dico”.

Lui sentì d'ingelosirsi un poco. Lei capì che doveva insistere.

“Sono cortesi con me m'invitano e io vado. Ma adesso ho posto una condizione: voglio pagare la mia quota. Sennò finisco con l'essere esclusa. Se m'invitasse un uomo, sarebbe logicamente una cosa diversa (“Tiè, bèccati questa!”). Ma in gruppo a

lungo andare una che continua a venire a rimorchio, finisce con lo stufare. E poi, mi pare anche poco dignitoso. E' difficile essere una donna sola, me ne sto accorgendo". La situazione è poco propizia, pensò Sergio. Debbo uscire allo scoperto ed impegnarmi di più. Sara non è donna da scopatina veloce: ha la sua dignità, e a conti fatti è meglio che sia così. Si rese conto che doveva prendere una decisione, e in tempi brevi. C'era il rischio che la cogliesse qualcun altro. D'accordo, era ben oltre i quaranta, forse più vicina ai cinquanta. Ma era un donna desiderabile, piacevole, non sarebbe rimasta a lungo nell'angolo. C'era il rischio che qualcuno, passando, se la portasse via. E a lui, Sergio, cosa sarebbe rimasto? Era stanco della sua solitudine da scapolo, dei pranzi approssimativi, della spesa da fare, delle camicie che dovevano essere stirate, e il lavasecco, e la donna che veniva a fargli le pulizie, e il letto da rifare tutte le mattine, e le lenzuola da cambiare. Sara gli garantiva tutto questo, se si mettevano assieme, e per di più sesso gratificante e sicuro. Era una donna calda, l'avrebbe giurato. E poi, lo stare da solo gli costava non poco in termini di spesa quotidiana. La prese alla lontana.

"Dovresti trovare un uomo che stia con te".

"Non è difficile, me ne rendo conto. Ma non sono fatta per il prendi-e-fuggi. Spero che tu mi capisca".

La capiva, la capiva. Continuarono su quel metro, parlarono anche d'altro, lei aveva i pantaloni ma la scollatura era profonda, come la volta scorsa. Lei era seduto pressoché a fianco, lei parlando guardava spesso la parete di fronte (qualche grafica di buon gusto), lui approfittava dell'allontanarsi degli occhi di Sara per affondare la sua curiosità tra i suoi seni. Bianchi. Invitanti. Quando Sara appoggiò una mano sul divano, lui vi appoggiò sopra la sua. Lei per un po' non si mosse. Poi la distolse. Era ora che se ne andasse.

"Ma se sei appena arrivata".

"Ho un appuntamento".

"Con chi?" gli scappò detto.

"Un bel giovanotto", rise lei. Poi aggiunse: "Un giovanotto che mi sposa".

Sulla porta gli fece: "Attento, Sergio, ché il tram passa, e non ripassa più. Come si chiamava quel film del tram?"

"Un tram che si chiama desiderio?"

"Per l'appunto: desiderio".

Lui le diede un bacio, leggero, su una guancia, e l'accompagnò all'ascensore.

"Ecco che è qui – fece Sara – il mio tram è arrivato. Ciao."

16)

Il direttore le telefonò se poteva usargli la cortesia di passare in banca. Era necessario definire la posizione del suo signor marito. Sara si curò molto prima di andarci. Sapeva che in banca l'avrebbero guardata con curiosità, e non voleva recitare la parte della povera vedova. No, proprio no. Tacchi alti, incedere deciso, "Il direttore mi attende", "S'accomodi signora". Incontrò qualche impiegato che la sbirciò con curiosità. Il direttore fu meno cerimonioso della volta precedente.

"Ci sono novità sul suo signor marito? Si sa qualcosa? Rientra? Non ci avete fatto più sapere niente".

Parlava al plurale, come fossero ancora in due.

"No, non c'è niente di nuovo. Nessuna notizia, niente".

"La polizia cosa dice?"

"Che hanno fatto di tutto. Loro vorrebbero fare scrivere qualcosa sul giornale, con fotografia. Ma io ho pensato che non è il caso. Anche per il buon nome della banca".

"Certo, certo". S'affrettò a dire il direttore. Qualcuno potrebbe pensare che Finzi se ne fosse andato con denaro sottratto alla banca. Meglio così, meglio così, che non si sapesse. Anzi, la Finzi sotto questo profilo andava blandita: che non facesse la stupidaggine di interessare i giornali che inevitabilmente, trattandosi di un dipendente di banca, avrebbero puntato allo scandalo. "Scompare bancario – col malloppo?" Sentì venirli quasi i brividi. Non ci aveva pensato prima, ma per fortuna la Finzi a quest'ipotesi s'era opposta. Gli era andata bene. Per fortuna! Ridivenne ossequioso.

"Cara signora, mi dispiace moltissimo. Abbiamo fatto trascorrere le ferie arretrate di suo marito, poi l'abbiamo messo in aspettativa, adesso – lei mi capisce – non si può andare oltre. Siamo sotto organico, non possiamo rimanere in queste condizioni, C'è del malcontento tra il personale. Il sindacato, capirà..."

Lei accavallò le gambe, lui si mosse da dietro la scrivania e le si sedette di fronte. Sviò il discorso chiedendole come s'era organizzata, se il suo stipendio d'insegnante ("Insegna ancora, vero?") le era sufficiente, dopotutto una buona dose di risparmi era stata preservata (da come lo disse sembrava quasi che fosse merito suo, del direttore), dava per caso lezioni? Gli insegnanti hanno questo vantaggio: molto tempo libero da poter impiegare in altre attività, come le lezioni private.

Lei l'ascoltava e interloquiva poco. Era evidente che il rapporto di lavoro di suo marito era in procinto di estinguersi e che c'era ben poco da fare. Comunque:

"Non vorrò licenziarlo", disse.

Il direttore a questo punto perse d'interesse per le ginocchia e le cosce di Sara e tornò dietro la scrivania.

"Non sono io che voglio licenziarlo, cara signora. Anzitutto è lui che se ne è andato. E poi, disposizioni superiori".

"E quando tornerà?"

"Lei crede che tornerà?"

"Non si sa mai".

“In tal caso si potrà riesaminare il caso. Il suo signor marito è stato un buon funzionario”.

Poi tornò all’aspetto economico della faccenda. Il ragioniere Finzi aveva accantonato un trattamento di fine rapporto (“Intende dire liquidazione?” “Sì, liquidazione”) di una certa consistenza, che era rimasto intatto (“Intende dire che avrebbe potuto anche prelevarlo?” “Sì, avrebbe potuto”), lei, la signora Finzi, avrebbe potuto attingervi per gli studi di suo figlio. A che punto era, suo figlio, con gli studi?

“S’iscrive quest’anno all’università. Economia e commercio”.

“Vede? Quando si sarà laureato potremmo assumerlo noi. Per i figli dei nostri ex dipendenti, c’è sempre un occhio di riguardo. Adesso lei potrà ritirare la liquidazione, dal momento che sarà versata sul vostro conto corrente comune. Poi, ci sarà sempre la pensione che suo marito avrebbe nel frattempo maturato. Tra qualche tempo”.

Suonò il telefono, il direttore si scusò perché era una telefonata importante e che stava aspettando, stretta di mano. Sara pensò che la telefonata gliel’aveva fatta la segretaria, per facilitare il commiato.

Tornò a casa e telefonò a Sergio, in ufficio, per informarlo dell’accaduto.

“Adesso mi sento veramente vedova”, disse.

“Beh, hai la liquidazione. Quanto ti danno?”

Disse una cifra che era la metà.

“Mi sembra poco”, la voce di Sergio era sospettosa.

“Cosa credi che guadagnasse Davide?”

“Ci vediamo stasera?”

“Sono avvilita, non ne ho voglia”.

Non era avvilita e ne avrebbe avuto voglia. Il fatto di avere reciso quel legame con la banca la faceva sentire invece più libera, e quanto al resto qualche emozione con Sergio l’avrebbe vissuta volentieri, quella sera. Ma le conveniva attendere, e soprattutto farlo attendere.

Quando a letto spense la luce e stava per addormentarsi, ebbe quasi un tuffo al cuore: dal piano di sopra si fece sentire, appena percepibile, ma poi deciso, quel lamentarsi, quel lamentarsi ritmico, crescente. Era la Giovanna, di nuovo in compagnia. Si accarezzò, seguendo il ritmo del suo piacere.

17)

Davide Finzi si rifece vivo il giorno seguente. Non lui, direttamente, ma arrivò una lettera a lui indirizzata. La lettera di una banca svizzera. Agitata, Sara ne stracciò la busta già in ascensore: era un estratto conto. La banca avvertiva che il deposito di suo marito era di un centinaio di franchi. La mano le tremava mentre tentava di infilare il buco della serratura: in cucina c'era più luce. Sì, era un estratto-conto relativo agli ultimi sei mesi, era una banca che usava così. Evidentemente gli estratti-conto precedenti li aveva ritirati direttamente suo marito: era sempre e soltanto lui che prendeva la posta. Lei non ci pensava nemmeno. Così le comunicazioni della banca arrivavano direttamente a lui. Ma adesso... Ecco che si scoprivano gli altarini.

Era chiaro: suo marito l'aveva fatta scientifica. Da tempo aveva preparato la sua scomparsa. Aveva messo da parte soldi, imboscandoli all'estero, da oltre quattro anni, euro su euro, franco su franco. Scorrendo le cifre scoprì che aveva raggiunto una somma di oltre cinquantamila franchi, che non erano pochi. E poi li aveva ritirati tutti, qualche giorno prima della sua scomparsa. Come aveva fatto? Ci pensò, e le venne in mente che, proprio prima di scomparire, era dovuto andare a Milano per la banca. Così aveva detto. Evidentemente era una balla, che gli era servita per fare una capatina a Lugano e ritirare il malloppo. Sì: proprio un lavoro scientifico. Premeditato. Si sentì montare la rabbia. Se n'era andato con un sacco di soldi, quel testone. Si chiese cosa fare.

Informarne il commissario Cepparulo? Forse non era il caso. Forse non era bene fornire alla polizia elementi che deponessero a favore della sopravvivenza di Finzi Daniele. Da mezz'anno di lui non s'era scoperta traccia, meglio lasciare che le cose sedimentassero; forse in vista di una futura dichiarazione di morte presunta, era meglio tacere. Telefonare a Sergio? E perché? Ci doveva pensare. Rientrò Aron, che come ogni mattina era andato in biblioteca a studiare. Era un bravo ragazzo, Aron, e da quando suo padre era scomparso si era messo a fare veramente sul serio.

“Novità?” La sua era una domanda di routine, non s'attendeva ormai nulla di nuovo, “No, niente”. Buttò la busta nel water, nascose la lettera.

A tavola Aron espresse un'idea: avrebbe potuto fare qualche lavoretto in uno studio di commercialista. Per impratichirsi un poco e guadagnare qualcosa. Conosceva qualche commercialista, la mamma? Sergio! Non ci aveva pensato: Sergio. Lavorava in uno studio associato.

“Sì, forse posso fare qualcosa”.

Ma come mai non le era venuto in mente? E, soprattutto, come mai non s'era offerto Sergio? Glielo doveva aver pur detto che Aron avrebbe intrapreso gli studi da dottore commercialista. In ogni caso, lo sapeva che s'era diplomato ragioniere, e con una votazione buona. Che Sergio si defilasse?

Nel pomeriggio si mise a correggere compiti, ma il pensiero si volgeva altrove. Sergio poteva assumergli il figlio, dargli uno stipendio, era una soluzione onorevole, perfetta. Sarebbero entrati in casa dei soldi che avrebbero consentito ad Aron la piena indipendenza economica, e magari anche un contributino alla mamma, per le sue

spese di sostentamento. E contemporaneamente Sergio non avrebbe dovuto mettere mano al portafogli (lo stipendio sarebbe stato a carico dello studio), e lei non avrebbe dovuto prostituirsi all'assegno mensile. Si coccolò questo progetto soppesandone i dettagli: la soluzione era sicuramente ottima. Telefonò a Sergio.

“Ci vediamo stasera?”

“Volentieri. A che programma pensi?”

“M'inviti a cena?”

Sergio si sorprese: Sara stava lanciandosi!

“Di corsa. Un ristorantino?”

“Un ristorantino, fa tu. Una cosetta graziosa, un po', chissà, romantica. Ma non troppo, ti raccomando, non vorrei far correre rischi alla mia virtù”.

“E' ora che la tua virtù li corra, questi rischi. Sono anni che aspetto”.

“Ma va là, ché non è vero. Sei il classico scapolone impenitente che pilucca un po' qua e un po' là. Non m'incanti!”

Intanto però gli aveva telefonato – pensò Sergio – aveva preso lei l'iniziativa, e gli andava anche molto bene perché gli era venuta un'idea non male, che così avrebbe avuto modo di comunicarle. L'autunno era avanzato e Sergio s'era lasciato alle spalle un'estate insulsa, un po' di mare stupido, a fare la corte ad una che alla fine lo aveva lasciato all'asciutto. Aveva una figlia, questa lei. Era evidente che le cercava un padre. Per l'amor di dio! Non gli era rimasta che una professionista che aveva preso alloggio nello stesso albergo, e riceveva discretamente in camera. Squallido. Non impegnativo, ma squallido. E poi, caro.

Sara invece al mare non ci era andata. Con la scusa che era bene stare a casa, nel caso ci fossero novità di suo marito, aveva voluto risparmiare. E così s'era abbronzata in piscina. Mica male, comunque, l'estate in città: tutti ad affollarsi altrove, e lei padrona delle strade, delle piazze, dei cinema che aveva frequentato due o tre volte con un'amica divorziata. Avrebbe voluto agganciare anche la Malfatti, quella del piano di sopra: le aveva telefonato una volta, ma s'era detta indisponibile. Aspettava di incontrarla in ascensore: oltretutto voleva entrare in confidenza, con la Giovanna. Era una collega piacevole, sfortunata visto che era rimasta vedova ancora giovane, ma intraprendente. Voleva farsi raccontare delle sue relazioni clandestine. Aveva un solo amante, o più? Quella donna, la intrigava.

La sera, prima di uscire con Sergio, indossò slip leggeri, una gonna molto larga e calze autoreggenti.

18)

La portò in un ristorante poco fuori città. Un parcheggio discreto, poche macchine sotto gli alberi. Sara non c'era mai stata, e le sembrava strano. Quando c'era suo marito uscivano spesso in compagnia, quasi tutti i sabato sera, andavano a cena un po' qua, un po' là. Ma al Cavallino non erano mai approdati. Un interno quasi sull'elegante, luci basse, poca gente ai tavoli, qualche coppia. C'era anche un piano superiore: Sara si chiese se non affittassero camere alle Coppiette. La cameriera sembrava conoscerlo, il Sergio: li accompagnò ad un tavolo un po' in parte e accese la candela che vi si trovava in centro.

“Ci sei stato ancora, qui”.

“Qualche volta”.

“Si vede che sei di casa. Mi fai venire in mente la barzelletta del commendator Brambilla”.

“E cioè?”

“Quella del commendator Brambilla che porta la moglie al night, perché lei voleva vederne uno, e una volta dentro si accorge che tutti lo conoscono. Non la sai?”

“Dimmela”.

“Commendatore di qua, commendatore di là, lei si arrabbia perché lui tutte le sue uscite serali le aveva giustificate con il tanto lavoro. Lui giura e spergiura che in quel night non c'era mai entrato. Incomincia lo spettacolo e la prima spogliarellista inizia a togliersi gli indumenti, uno a uno. Ma non la sai proprio?”

“No, giuro”.

“E allora lei getta una calza su un tavolo, l'altra calza su un altro tavolo, il reggicalze su un terzo tavolo, il reggiseno su un quarto tavolo e resta in mutande. Rullo di tamburo e lei si toglie anche quelle e rimane nuda. Poi, alzando le mutandine grida: ‘E queste per chi sono?’ E tutta la sala in coro: ‘Per il commendator Brambilla’”.

“Simpatica”, rise Sergio.

“Non è finita. La moglie del commendatore arrabbiata si alza ed esce. Di fuori attende un taxi; lei entra e il commendator Brambilla dietro. E una volta dentro, lei incomincia a picchiarlo in testa con la borsetta. A questo punto il tassista si gira e dice: ‘Certo, commendator Brambilla, che ne abbiamo caricate molte di troie. Ma brutte e cattive come questa, mai!’”

Risero di cuore.

“E così tu sei il commendator Brambilla ed io la moglie brutta e cattiva”.

“Veramente il tassista...” si fermò di colpo, la gaffe era dietro l'angolo.

“Il tassista aveva creduto che brutta e cattiva fosse la troia con la quale era uscito”.

“Beh...”

“Beh, l'idea mi intriga. Allora io sono la troia e il cameriere, che conosce te e non me, si chiederà dove m'hai raccattato”.

“Non esageriamo”.

“Dài, ché scherzo”.

Il clima, all'inizio un po' imbarazzato, s'era sciolto. Entrambi trovavano la situazione divertente e ordinarono cose semplici, non sfiziose.

“Preferisco andare sul sicuro – disse Sara – ho ordinato bene?”

“Ottimamente”, fece il cameriere.

“Sergio?”

“Sì, l'ho assaggiato anch'io una decina di giorni fa. Penso che il cuoco sia lo stesso, vero?”

“Lo stesso”, assentì il cameriere.

Aveva ordinato vino sciolto: “T'assicuro che è buono”.

“Non troppo, sennò mi inciucco e poi mi lascio andare”.

“E' quel che voglio. Adesso girati, ché ci scioglio dentro una pillola afrodisiaca”.

Ridendo fecero cin cin.

Poi lui le disse del suo progetto. Era un'idea semplice semplice: Aron s'era diplomato ragioniere, era sicuramente un bravo ragazzo, mentre studiava per l'università poteva venire a fare pratica nel suo studio.

A Sara venne quasi voglia di cantare, ma non lo diede a vedere.

“Sai, lo studio non è mio: siamo in tre soci, debbono essere d'accordo anche gli altri, e se posso essere sincero, per il momento siamo ad organico pieno. Ma dovrei farcela. Magari con uno stipendio inizialmente ridotto, tanto per farli contenti. Ma l'importante è che entri. Così fa esperienza e ti porta dei soldi in casa”.

“Sei molto gentile. Veramente. Mi sento in debito”.

Lo disse con intenzione, quasi a comunicargli che adesso, lui, poteva vantare nei suoi confronti, nei confronti di Sara, un credito robusto. Lei gli si poteva dare senza imbarazzo, ricavandone un utile economico. Oltre che il suo piacere. Se mezz'anno prima il mondo le era sembrato crollarle addosso, ora si rendeva conto che le cose avevano imboccato una svolta decisamente favorevole. Che quel testone di suo marito restasse dov'era. Dio, fa che resti dov'è.

La cena fu gradevole, lui le mise alcune volte la mano sulla sua, e lei lasciò fare. Lui si prese anche la confidenza di accarezzarle un ginocchio, e lei lasciò fare. Quando Sara fu più allegra – il vino era corposo – lui risalì per un attimo con la mano lungo la coscia, sotto la gonna, e lei lasciò fare. Erano eccitati. Stavano manifestando l'un l'altro un'eccitazione, una disponibilità che finora avevano trattenuto. A conclusione lui ordinò per entrambi anche un grappino: “Così la nostra cenetta finisce in gloria!”

“Ma per me è troppo”, protestò Sara.

“Làsciatì andare, una volta tanto”.

“Va bene, ma ne bevo solo metà. L'altra la bevi tu. E speriamo che non ti fermi la polizia stradale”.

In macchina lui si rivolse verso di lei, le prese il volto e la baciò sulla bocca, delicatamente. Lei rispose.

“Portami a casa tua”, gli disse.

In ascensore la baciò ancora. Lei gli si abbandonò.

Sul divano si continuarono a baciare. Poi Sara abbandonò il capo sulla sua spalla e con la mano libera lo accarezzò sotto la cintura. Lui lasciò fare. Lei teneva gli occhi chiusi, il volto seminascosto dai capelli, contro il suo collo.

“Non muoverti”, gli sussurrò, la voce le era divenuta roca.

Continuò ad accarezzargli il sesso che s’era fatto ormai evidente. Passarono pochi minuti, lui ansimava.

Poi lei si staccò: “Aiutami”, gli disse. E fece il gesto di aprirgli la cintura.

Sergio l’aiutò. Sara tirò giù lo zip e immerse la sua mano nei pantaloni. Il desiderio di Sergio era là, trionfante, ma ancora nascosto.

“Non muoverti”, gli ripeté. Sergio allargò le braccia e le distese sullo schienale del divano.

Allora Sara, facendosi strada tra i tessuti, lo raggiunse, lo tirò fuori, era rigido, turgido.

“Hai presente – gli sussurrò – Marlene Dietrich nell’Angelo Azzurro, quando si siede all’incontrario su una sedia e canta? Adesso tu sarai la mia sedia”.

Si alzò in piedi davanti a lui, si sfilò gli slip da sotto la gonna larga, e gli si sedette sopra a cavalcioni, accompagnando il sesso di Sergio dentro il suo.

“Non muoverti”, gli disse ancora. Fece tutto lei, lentamente, lentamente, poi sempre più veloce. Vennero insieme.

19)

Sara rinnovò l'abbonamento alla stagione teatrale. Era un'occasione di incontro, era bene non rinunciarvi. Avevano frequentato il teatro da anni, lei e suo marito, scegliendo il primo turno, quello frequentato dai loro amici. Così ci si vedeva, si chiacchierava, si mantenevano i contatti. Era un'occasione mondana, oltre che culturale, anche se il repertorio non sempre era soddisfacente. Suo marito qualche volta si addormentava ed anche a lei spesso cadevano gli occhi. Ma l'importante era esserci. Così Sara, anche se costava non poco, rinnovò l'abbonamento e riprese a farsi vedere alle prime. Continuarono le cene del fine-settimana nelle quali lei pagava rigorosamente la sua quota e qualche amico la corteggiava di nascosto, telefonandole anche a casa (accettava la corte respingendola con garbo, per non correre il rischio di essere esclusa dal giro). Ogni tanto qualcuno le chiedeva se c'erano novità sul Davide, ma con discrezione e riguardo. Tanto per far vedere che ci si interessava di lei.

“Novità su Davide?”

“Nessuna, e preferisco così”, rispondeva immancabilmente lei. Alcuni si meravigliavano della sua forza d'animo, altri del suo cinismo, le donne avevano fatto di lei quasi una bandiera.

“Hai visto Sara? Bravissima!”

La banca aveva versato sul conto comune dei Finzi la liquidazione e lei, tanto per provare, aveva fatto subito un piccolissimo prelievo, come una presa di possesso. Sotto il profilo economico si sentiva tranquilla, adesso. Se Aron avesse studiato medicina, sarebbe stata tutt'un'altra roba, se non altro perché è una facoltà che dura sei anni, specializzazione a parte. Ma come s'erano sistemate le cose, ora, non c'era più da preoccuparsi. Poteva farsi anche qualche viaggetto, qualche vacanza. Il problema era con chi. Con la vedova del piano sopra, la Giovanna dagli amanti nascosti? Perché no?

Le aveva telefonato una volta il commissario Cepparulo: “Abbiamo questo fascicolo aperto, signora”.

“Volete chiuderlo?”

“Non si può, all'origine di tutto ci potrebbe esserci un reato. Nessuna notizia? Nessun sospetto? Non è che, col passare del tempo, ripensandoci, le è venuta qualche idea?”

“Dottore, gliela avrei comunicata”. Non era il caso, naturalmente, di raccontare alla polizia del conto svizzero.

Sara e Sergio si sentivano tutti i giorni e si vedevano frequentemente. Sara aveva atteso che Aron prendesse lavoro nello studio dei commercialisti associati: una buona quindicina di giorni d'attesa, durante la quale aveva resistito alle insistenze di Sergio. Poi il giorno stesso che suo figlio si presentò al lavoro, lei disse di sì ed andò a trovarlo a casa. Avrebbe potuto anche farsi invitare a cena e concludere come la prima volta, ma anzitutto non voleva ancora che li potessero vedere in giro insieme (era meglio essere prudenti, suo marito poteva ancora tornare), e poi non voleva dare

a Sergio l'impressione di abusare troppo del suo portafogli. Caso mai, più tardi, quando il rapporto si sarebbe consolidato e la situazione di Aron si fosse stabilizzata. Si vedevano e facevano l'amore con sapienza ed impeto. Sergio era bravissimo: affettuoso, la baciava a lungo e dolcemente su tutto il corpo, facendo crescere in lei il desiderio progressivamente, fino al punto da essere lei, ad invocare che la penetrasse. Ma anche allora Sergio indugiava, si faceva attendere ancora un poco, per rendere poi più belli, più appaganti, i tumultuosi momenti conclusivi. E non era detto che la penetrazione avvenisse sempre. Alle volte lui la baciava fino a che lei gli veniva in bocca, e lei allora ricambiava, sapeva farlo con dolcezza. Sergio abbassava gli occhi e si compiaceva di vedere come Sara glielo sosteneva, delicatamente, come fosse un piccolo idolo, con quelle belle mani delicate e lisce, dalle unghie ben curate e tinte di rosso. La guardava spostandole i capelli sulla nuca e tenendoglieli, in modo da vedere bene il suo profilo, con la bocca aperta per accoglierlo. Sara stava scoprendo il sesso. Pensava alle volte, Sara, a quegli anni di matrimonio trascorsi inutilmente, a Davide che si eccitava fantasticando di orge e sesso estremo, per poi eiaculare troppo presto e lasciarla insoddisfatta. Aveva tentato più volte di sodomizzarla, lei l'aveva sempre lasciato fare perché era curiosa di sensazioni nuove, ma Davide aveva avuto ogni volta difficoltà a penetrarla ("Ungimi", gli aveva suggerito lei una volta), ed era venuto sempre così, prima ancora di riuscire ad affondare in lei. Sergio invece lo sapeva fare sapientemente, era quasi un rito, e per Sara era stata un'esperienza nuova. Lei si stendeva bocconi e lui le infilava un cuscino sotto il bacino per arcuarle la schiena e alzarle il sedere. Poi indugiava con le mani prima, colla bocca poi, sui glutei ben torniti, sodi. Ce n'erano sicuramente poche, di quasi cinquantenni, con un sedere come il suo. Sul comodino c'era un vasetto di vaselina già aperto e Sergio vi affondava un dito.

"Dimmi che dito usi?" gli chiese una volta la Sara, che non poteva vedere, perché gli voltava la spalle. "Il medio della destra", rispose lui.

Così il dito entrava facilmente: lui la ungeva per bene, lei l'attendeva emozionata, poi Sergio la montava e la penetrava tutta, e a lei non faceva male. Non era vero che facesse male, come aveva sentito dire. Era anzi bello, perché la trasgressione porta con sé inevitabilmente un suo fascino, e quindi un suo piacere. Praticavano un sesso gioioso, appagante, ridente.

Il figlio di Sara le chiese una sera dove andasse quando usciva.

"Esco con i soliti amici".

"Non è che ti sei fatto un compagno?"

"Ma cosa dici?!"

Non poteva immaginare, Aron, attraverso quale percorso si era concretizzato il suo posto di lavoro.

20)

Rientrando scorse la Giovanna Malfatti, la vicina del piano di sopra che la seguiva. Era andata a fare compere, trascinava un porta-spesa con rotelle, le tenne il portone aperto.

“Grazie”.

“Spesa grossa, a quanto vedo”.

“La faccio una volta in settimana”.

Si vedevano due quotidiani.

“Due addirittura?”

“Prima leggevo solo Repubblica, ora anche il Corriere. Preferisco un’informazione più vasta. E poi, io esco poco, mi fanno compagnia”.

“Leggi anche libri?”

“Abbastanza. Ma preferisco prenderli in prestito alla biblioteca: sono aggiornatissimi”.

Quando l’ascensore si fermò al suo piano Sara, nell’uscire, si voltò.

“Perché non ci vediamo qualche volta? Per fare quattro chiacchiere. Sei libera questo pomeriggio?”

“Sì”.

“T’attendo. Ti vanno bene le cinque?”.

Più tardi squillò il telefono: era la vicina.

“Perché non sali tu, invece?”

Alle cinque in punto Sara salì. Il soggiorno era subito oltre l’ingresso. Stampe alle pareti, tre o quattro brutti paesaggi ad olio, un ritratto più brutto ancora.

“Li ha fatti mio marito. Gli piaceva dipingere. Riconosco che non sono un granché, ma li tengo ugualmente. Sai, era una brava persona. Era ammalato ma non l’abbiamo saputo che troppo tardi. Se n’è andato in poco tempo”.

Si sedettero (un divano banale, due banali poltrone, tende pulite, piante curate, un’orchidea sul tavolino centrale; c’era anche un tavolo con quattro sedie, lo spazio era lo stesso del soggiorno-salotto di Sara, che si trovava sulla verticale).

“Ti è pesato restare sola?” Era Sara, che domandava.

“E a te?”

“All’inizio mi sono spaventata, adesso mi trovo benissimo. Mi sono spaventata - credo - perché era una situazione nuova. Poi così all’improvviso, senza sapere - non lo so tuttora - cosa fosse avvenuto. Ma ti assicuro che adesso sto benissimo. Dimmi di te”.

La Giovanna raccontò della loro vita matrimoniale. Niente figli, peccato, le sarebbe piaciuto averne un paio ma non erano venuti. Lei aveva fatto anche delle cure, ma inutilmente. Oddio, ritrovarsi sola con dei figli e senza marito sarebbe stato un problema... Come se la cavava lei, Sara?

“Temevo peggio, invece me la sto cavando benissimo. Qualcosa in banca è rimasto, anche se mio marito prima di andarsene ha saccheggiato il conto come fosse tutta roba sua. Invece c’erano anche i soldi che mi avevano lasciato i miei. Che

mascalzone. Ma ora c'è la sua liquidazione (la banca lo aveva licenziato). E poi mio figlio Aron ha incominciato a lavorare”.

“Cosa fa?”

“Studia economia e commercio e nel frattempo s'è impiegato – è roba recente – in uno studio di commercialisti. E appena agli inizi ma io lo considero ormai indipendente. Guadagna”.

Si confidarono a lungo, la Giovanna ricordava suo marito con distacco ma anche con una certa nostalgia, si capiva; Sara, se poteva, andava giù di brutto. Era stato, il loro, un matrimonio tutt'altro che brillante. Sì, all'esterno andava tutto bene, amici, non erano una coppia che si rintanava a casa. Chiusi a casa sì, che sarebbe stata una tristezza. Ma quando si vede qualcuno, ed era merito suo, di Sara, che prendeva le iniziative, che telefonava e organizzava, quando si vede qualcuno allora tutto cambia, ci si distrae.

“E adesso?”

Confrontarono il loro presente col loro passato. Un po' dimessa la Giovanna (“Esco poco; sto molto in casa; e poi il non avere figli toglie interesse”) spavalda Sara, che aveva in mente una domanda, quella domanda, ma ancora non se la sentiva. Stava entrando in sintonia, con la Giovanna: non voleva rovinare tutto.

“E non senti che ti manca un affetto?” Ecco, sì, la via del sentimento era quella giusta. Una donna difficilmente ammette che le manca il sesso, ma per l'affetto tutte le porte sono aperte.

“Beh, alla mia età...”

“Senti, siamo più o meno coetanee, abbiamo pur bisogno di un affetto, o se non altro di qualcuno con cui parlare, farci anche l'amore. Perché no?”

“E tu?” La guardava curiosa.

“Io sono vedova, si fa per dire, da poco. Prima dimmi di te. Se tu ti confessi, mi confesso anch'io. E poi io lo so, sai, che qualcuno che viene a trovarti c'è”.

“Come fai a saperlo?”

Sara si piegò in avanti e abbassò il tono della voce: “Vi ho sentiti”. Rise.

Giovanna restò un attimo in silenzio, sorpresa, poi rise anche lei. Si creò subito un clima complice, tra le due. Dopotutto, era evidente che anche alla Giovanna il ruolo di vedova inconsolabile stava stretto: se poteva condividere il suo segreto con qualcuno, lo faceva volentieri. Sara le disse che qualche volta la notte l'aveva sentita e s'era eccitata. Fino a che punto? Al punto da doversi soddisfare da sola. Era in astinenza da tempo, e sentire che qualcuno godeva vicino a lei, l'aveva eccitata. Aveva un amico solo, o più?

“Se ne hai di più – scherzò Sara – puoi passarmene uno!”

“Adesso dimmi di te”.

“Ne ho uno anch'io, da pochissimo”.

“Ti ci trovi bene?”

“Benissimo. Facciamo sesso molto bene”.

“Raccontami”.

“Un'altra volta. Tu mi dirai di te, io ti dirò di me. Mi diverte fare sesso, adesso, ma anche parlarne. Non ho confidato niente a nessuno finora, né lo farei ad altri. Ma noi due abbiamo qualcosa in comune”.

Si sentivano come due ragazzine, un po' scapestrate.

21)

*Mme ne vogli'i a ll'America,
Ca sta luntana assaje...*

Cantavano e suonavano in tre. Erano un gruppo napoletano, che proponeva canzoni della tradizione napoletana. Non solo canzoni conosciute e banalizzate, ma alle spalle del gruppo c'era anche una ricerca culturale: motivi di secoli addietro, addirittura del Settecento. Forse prima. Suonavano al Circolo e Sara ci era andata. Erano iscritti da anni, Sara e Davide, al Circolo cittadino. Ci si andava quasi sempre in compagnia, a cena. Ogni tanto c'erano anche manifestazioni interessanti: qualche conferenza, qualche proiezione, qualche concerto, qualche concertino. Quella sera era di turno un gruppo napoletano che avevano ospitato un paio d'altre volte. Una ragazza dalla bella voce, Alessandro che dava il nome al trio e cantava e suonava la chitarra ma anche il mandolino, defilato ma importante quel tale grassotto, con la barba, che suonava un po' di tutto e qualche volta, anche, cantava.

*Mm'è arrivata stamattina
Na cartolina:
E' na veduta 'e Napule
Che mm'ha mandato mammema...*

Sara aveva rinnovato l'iscrizione che costava non poco, ma l'aveva fatto per mantenere i contatti, per continuare a vedere gente, per non restare tagliata fuori. Ci era andata anche qualche sera che, con suo marito, avrebbe disertato. Quelle sere in cui si proponevano dibattiti o conferenze per lei di scarso interesse. Poche persone in sala, in questi casi, ma sempre qualcuno col quale scambiare due parole. Tanto per sentirsi viva. Non le chiedevano mai di suo marito: c'era del pudore ad affrontare quel tema, nel timore di crearle imbarazzo. E invece lei lo avrebbe affrontato volentieri, il tema. Se non altro per liquidarlo con un perentorio: "Non ne so più niente, e mi va benissimo così!".

*Dammillo e pigliatillo
Nu vaso... piccerillo...*

Quella sera oltre al concertino c'erano spaghetti allo scoglio. Il cuoco del Circolo, Salvino, aveva preparato per una cinquantina di persone, ma ne erano venuti di più, e lui s'arrabattava affannato in cucina mentre Tania, la rumena di turno, serviva, affannata anche lei. Dopo una quarantina abbondante di minuti c'era ancora chi attendeva sbocconcellando pane e bevendo vino. E tutti parlavano, parlavano. Parlavano mentre Alessandro e i suoi due compagni cantavano e suonavano.

*Come si' bello, oje core napulitano...
Cante, suspire e chiane dint' 'e canzone...*

Non era stata una bella idea, quella di fare venire il gruppo durante la cena. La cena andava organizzata per conto suo, il concerto per suo conto. D'altro canto, come pretendere che una cinquantina abbondante di persone sedessero a tavola in silenzio, col piatto davanti, o magari ancora in attesa del piatto che tardava? Sara era stata cooptata dai suoi soliti amici, la compagnia dei Moretti e dei Ferrari, per intenderci. Carini davvero a ricordarsi sempre di lei. Ci sarebbe andata anche da sola, beninteso, ma sarebbe stato imbarazzante: a quale tavolo sedersi? Invece anche stasera erano passati a prenderla. Erano in otto, perché s'era associata una coppia che lei non conosceva, amici degli amici. Lei, la donna, aveva la voce stridula e continuava a parlare. A fianco di Sara, che non era riuscito ad evitarlo, s'era seduto l'amico pomicione. "E io mi siedo qua, accanto alla nostra Sara", aveva proclamato. E l'aveva fatto. Per la verità, non era particolarmente invadente quella sera. Dopo che gli era andata buca, forse aveva cominciato a capire. Un po' di piedino, ma bastava ritirare il proprio. Col ginocchio il discorso era più complicato, perché per via della coppia neo-venuta s'erano dovuti stringere un poco. Sara ascoltava la musica, che trovava bellissima. Ma quella rompiballe continuava a parlare, a parlare.

*Dicitencillo a 'sta cumpagna vostra
Ch'aggio perduto 'o suonno e 'a fantasia...*

Parlavano tutti in sala. I napoletani suonavano e tutt'attorno si sentiva un brusio continuo, fastidioso, con acuti insopportabili. Ma cosa diceva quella stronza? Era all'altro capo del tavolo e Sara non ne coglieva le parole, per via della musica, anche se la stronza alzava il tono della sua concione proprio per prevalere sulla musica. Ma non riusciva a capire che quella era musica che andava goduta, o che quantomeno si sarebbe dovuta lasciare al godimento di chi la capiva, di chi ne subiva l'emozione? Cantavano, suonavano, alcune volte Alessandro aveva mendicato un po' di attenzione, ma invano. Sì, dopo ogni brano scrosciavano gli applausi, quindi un minimo di attenzione c'era. Ma c'era da giurare che tra quanti applaudevano, i più lo facevano solo per riflesso condizionato. Sentivano l'applauso, e allora s'associavano.

*Jammo, jammo.
'n coppa jammojà...
Funiculì – funiculà...*

Ecco, adesso tutti cantano in coro e battono le mani a ritmo. Idiotti. Quando Alessandro ed i suoi si producevano nei motivi più struggenti, tutti – o quasi – a parlare a bocca piena, di cosa? Banalità, senz'altro. I napoletani propongono una musichetta così così, che a Sara non dice nulla, un motivetto festaiolo e ritmico, ed ecco allora che c'è perfino chi si alza in piedi a battere il tempo con le mani, accaldato e bevuto. Sempre così, alle cene: si parte su toni anche sommessi, poi si vuotano i bicchieri, le voci si alzano, scaturiscono qua e là le immancabili risate dovuto alle immancabili barzellette. Ma questa sera Sara s'era invece estraniata dalla

conversazione ed ascoltava, e seguiva la musica, almeno quel tanto che le consentiva il rumore continuo e il concionare di quella stronza, là a capotavola, che non si capiva cosa dicesse ma avrebbe dovuto comunque tacere.

*Era de maggio e te cadéano 'nzino,
a schiocche a schiocche, li ccerase rosse...*

Era di maggio, quando Sara se n'era andata con Davide a Napoli, in viaggio di nozze, tanti anni fa. Era di maggio, il clima era mite, un bell'albergo, una stanza con la moquette, una novità per lei. Vi tornavano a fare l'amore la sera, dopo aver cenato in qualche piccola trattoria. Ne avevano trovata una nella quale erano tornati due tre volte: gli spaghetti all'inizio sembravano un po' troppo al dente, poi le avevano detto che i veri spaghetti, a Napoli, li si mangiano così, mica come al nord dove li scuociono quasi fossero polenta. Erano andati al museo di Capodimonte, al Castel dell'Ovo, al convento di santa Chiara, al Museo archeologico, a Capri ed Ischia. Lei aveva preferito le due isole, avevano un che di romantico, e poi c'era quel sole, e quei colori, e il piacere di giornate trascorse con l'uomo che amava, giovane come lei. Avevano fatto un salto ad Amalfi, fantastica quella scalinata con quella chiesa in cima. Gotica. Gli stili più belli, il romanico e il gotico. E il passeggiare per le viuzze affollate, incasinate ma caratteristiche, oppure sul lungomare Caracciolo, di sera, passando in rassegna gli alberghi con le palme davanti. Aveva vissuto per la prima volta l'emozione imbarazzata del dormire con un uomo, le spiaceva la mattina levarsi con i capelli arruffati, ma li aveva disordinati anche lui, un certo ritegno a mostrarsi nuda. Aveva avuto in passato qualche altra esperienza, Sara, ma sempre momenti rubati e spesso pasticciati, niente di così completo. Quando tornava in quella camera si sentiva del tutto a suo agio, come ci fosse stata sempre. Un nido, ecco, era diventata un nido. Una volta avevano fatto l'amore anche sul pavimento, sulla moquette, aveva trovato la cosa molto eccitante, quasi una trasgressione. Avrebbero dovuto fermarsi una settimana, ci stettero di più, per godersi momenti bellissimi. Sara era innamorata.

*Ammore mio,
nun só' stat'io...
si' stata tu!...
Pecché?...Pecché?...
Malinconico autunno,
staje chiagnenno cu me...
Tutt'e ffronne d'o munno
staje facenno cadé...*

Ma era venuto anche per loro, per Sara e Davide, l'autunno del loro amore. Perché? Cosa non aveva più funzionato? Di chi era la colpa? Aveva sempre pensato che fosse di lui, divenuto così chiuso, ma forse anche lei aveva la sua parte. Nato Aron, non le era più piaciuto fare l'amore: s'era rivolta solo al figlio, come fosse tutto. Rifiutava

spesso i rapporti, se lo faceva non ci metteva più che sopportazione. Non era rimasto più niente: il figlio, sì, il figlio. Che li aveva condannati a stare vicini anche se forse avrebbero voluto andarsene ciascuno per conto suo, visto che la cosa non funzionava più. Ora lui se n'era andato, chissà con chi. Oppure se n'era andato da solo, perché non ne poteva più: un momento di coraggio impensabile, in suo marito. Vent'anni di vita cancellati, come se non ci fossero mai stati, e adesso, tutto da ricominciare.

“Sei silenziosa, stasera”, le chiesero mentre l'accompagnavano a casa.

“Quelle canzoni erano belle”, rispose.

Poi, entrata in camera, si buttò bocconi sul letto e pianse.

22)

Fu Giovanna a farsi viva, telefonando.

“Se sei libera, perché non sali questo pomeriggio? Per fare due chiacchiere”.

Le fece piacere. La Giovanna la interessava, la incuriosiva, si sentiva in sintonia con lei. Non s'erano mai frequentate, anche se abitavano vicine, anzi vicinissime. Ma ora sentiva che c'era un filo che le legava. Due donne sole. Nel pomeriggio salì. Qualche parola per il solito approccio, Sara disse della serata al circolo e aggiunse che ci dovrebbe venire anche la Giovanna. Se non voleva iscriversi, ce la poteva portare lei, la Lea, dal momento che era ammesso invitarci amici o amiche. Poi qualche sera avrebbero potuto andare comunque fuori insieme, al cinema o al teatro, a qualche concerto. Perché no? La Giovanna accolse l'idea con entusiasmo. Sì, le sarebbe piaciuto.

“Gradisci un tè?”

Non doveva disturbarsi, ma un tè l'avrebbe gradito. Stare insieme a discorrere sorseggiando un tè fa piacere, e poi il condominio era un po' tirchio nel riscaldamento. Qualcosa di caldo era benvenuto. Si parlò del condominio, gli argomenti non erano pochi. Le giornate ormai s'accorciavano e la luce stava calando. Fu la Giovanna a rompere il ghiaccio.

“La volta scorsa m'avevi detto che m'avresti raccontato del tuo amico segreto”.

“Poi però me ne parli anche tu, del tuo”.

“Facciamo un do ut des”.

Avevano una gran voglia di confidarsi, era evidente. I segreti sono fatti per essere svelati, sennò che gusto c'è? A entrambe il silenzio, la discrezione convenivano, ma all'esterno, non tra di loro. La loro situazione comune, invece, sollecitava la complicità di cui avevano bisogno.

Sara raccontò allora di questo suo amico del quale per ora non voleva fare il nome. Lo aveva conosciuto anche suo marito, era un buon amico di famiglia che le aveva fatto da tempo una corte discreta. Adesso che era rimasta sola era stata lei a cercarlo: inizialmente perché aveva bisogno di qualche consiglio, poi perché – a conti fatti – le piaceva. Che male c'era? Era scapolo, non aveva alcuna relazione, o almeno così sembrava. E un giorno che era andata da lui, era accaduto.

“Com'era accaduto?” Alla Giovanna brillavano gli occhi, sorrideva, era curiosa ed eccitata. Sara non si tirò indietro.

“Ero salita a casa sua propensa a farlo. Non c'era stato nulla tra di noi, prima, neanche un bacio. Ma quella volta mi misi intenzionalmente una gonna molto ampia e uno slippino leggero. A un certo punto me lo tolsi e lì, sul divano, lo montai”.

Risero, quasi liberate, e la Giovanna chiese altri particolari, voleva sapere tutto.

“Se mi racconti, è come se queste esperienze le vivessi anch'io”.

“Prima, però, dimmi di te. Ricordati: do ut des”.

“Mi sono ritrovata vedova e sola. Col mio c'era stata una bella intesa, debbo dire. Sì, una bella intesa. Forse anche perché volevamo un figlio e allora – sai com'è – ci davamo dentro. Le abbiamo provate tutte, anche lo scambio di coppia”.

“Ma vaaaa!” A Sara s'apriva un orizzonte nuovo, eccitante.

“Avevamo pensato che forse dipendeva da lui, se non avevamo figli, e che allora sarebbe stato utile per me un altro partner. Ne abbiamo parlato più volte, era stato lui a proporre la cosa per primo, si vede che oltretutto una nuova esperienza l’eccitava. Era molto sensuale mio marito. Se le inventava tutte e sotto quel profilo debbo proprio dire d’essere stata gratificata. Gli piaceva, ed aveva trasmesso il suo piacere anche a me, per intero. Non ci tiravamo indietro, di fronte alle nostre esperienze comuni. Facevamo di tutto. Sì, è stato lui a proporlo per primo, io sono rimasta un po’ sorpresa, ma poi ho detto subito di sì. Debbo confessarlo: non solo per il figlio, ma anche perché lo scambio m’intrigava. Perché tutta la vita con un’esperienza sola? E poi, se ci fosse stato anche lui, mio marito, non mi sarei sentita in colpa. Tutt’altro. Gli avrei fatto un regalo, visto che era lui a chiedermelo. Giorgio comprò una di quelle riviste nelle quali ci sono inserzioni d’ogni tipo, dalla vendita di mobili usati, alla compravendita di auto e moto, agli annunci personali, al coppia-cerca-coppia. Passavamo in rassegna quelle offerte e le valutavamo: sincere? Interessate? Bidoni?” Sara era rimasta quasi senza fiato. Chi se lo sarebbe immaginato che la professoressa Giovanna Malfatti, così finetta, così per bene, avesse vissuto di quelle esperienze. Suo marito, Davide, gliele aveva proposte a suo tempo, ma lei non aveva accondisceso. Sul piano fisico dopo il parto sentiva ben poco, e non le era venuto in mente che quel che le sarebbe voluto, per riattizzarle i sensi, era forse proprio un altro rapporto, un altro uomo, altri uomini, meglio se nella complicità coniugale.

“E come avete fatto a scegliere?”

“Beh, anzitutto era necessario che si trattasse di coppie che vivessero in città o comunque non lontano. Dal momento che non avevamo figli potevamo anche ospitare: questo era il massimo”.

“E lo faceste?”

“Lo facemmo, sì”.

“Noi non ce ne accorgemmo affatto: non facevate rumore”.

“Stavamo attenti”.

La Giovanna raccontò le non poche telefonate ai numeri di cellulari più tranquillizzanti, i tentativi circospetti per entrare in contatto, per cercare di capirsi, di vedere se si poteva creare una certa sintonia, gli appuntamenti in un bar discreto e costoso (era necessario, per garantirsi l’incontro con una coppia del proprio ceto sociale). Ci si incontrava all’ora dell’aperitivo serale, per saggiare se era il caso di cenare insieme.

“E’ stata un’esperienza elettrizzante, credimi. Entrare nel bar e cercare di individuare la coppia che ci aspettava, oppure sederci noi e passare in rassegna le coppie che entravano”.

“Ne avete incontrate molte?”

“Una buona quindicina, ma quelle che abbiamo scelto sono state solamente cinque. Comunque come vedi, figli non ne sono venuti”.

“E come facevate a decidere di farlo?”

“Non avveniva subito. Ci tornavamo a vedere. Poi se si decideva per il sì, se a noi e a loro la cosa andava, si faceva. Era liberatorio parlare di quelle cose con due quasi-sconosciuti, senza ricorrere a schermaglie. Ci si guardava in faccia, si parlava un po’

del più e del meno per studiarsi, poi si veniva al tema: “Lo fate da tempo? Con tante coppie? Fate di tutto? Lei bisex? La Giovanna non ci ha ancor provato: nonsisamai. Poi, se la cosa ci andava si saliva da noi, qua, in questo salotto. Un bicchierino, luci basse, Giorgio metteva su una musica appropriata, e allora io rompevo il ghiaccio facendo uno spogliarello. Da tempo li facevo per Giorgio, cui piacevano assai. Facevo per lui spogliarelli spinti che si concludevano naturalmente in bellezza. Sì, c’era molta intesa tra di noi. Con i nuovi amici dopo essermi spogliata restavo nuda, e tornavo a sedermi così, come niente fosse, sul divano. E’ una sensazione bellissima, liberatoria, quella di starsene nuda tra persone vestite. Mi piaceva. Era allora sempre il marito della nuova coppia che spingeva sua moglie a farne uno a sua volta. Dicevano che no, che non erano così brave, si schernivano un poco, ma poi ci stavano. Una ci mise tanto impegno che le venne un orgasmo, e suo marito, tutto preso, la scopò proprio qua, sul tappeto. Poi - era la prima volta che lo facevano - lui s’imbarazzò e ci chiese scusa. Ci venne da ridere, a tutti e quattro”.

“Mi sveli un mondo nuovo. Dev’essere stato eccitante”, disse Sara.

“Sono stati cinque anni allegri, coinvolgenti. Poi Giorgio s’è ammalato”.

“E logicamente facevate tu con il nuovo amico, e lei con tuo marito”.

“Le prime volte normalmente si faceva l’amore con il proprio compagno abituale: era solo un po’ di esibizionismo. Per entrare ancor di più in confidenza. Poi, le volte successive, accadeva di tutto”.

“Anche tu con lei?” Sara era eccitata.

“Anche”.

Quando Sara ridiscese, telefonò a Sergio.

“Vengo a trovarti, stasera?”

23)

Si avvicinava Natale e Sara si sentiva crescere addosso l'inquietudine che ogni anno in quel periodo la pervadeva. A parte il fatto ch'era ebrea, non le piaceva, il Natale. Le davano gioia le tante luci, anche se non apprezzava il consumismo che le accendeva. Ecco, ci fossero state le stesse luci lungo tutto l'anno, si sarebbe sentita rallegrare, anche se certi eccessi sfioravano il cattivo gusto. Ma quest'esplosione di luminare spesso sfacciate, quel risuonare continuo di "Stille Nacht" e "Jingle bell", quell'invasione di babbinate ovunque, a cominciare dalla pubblicità televisiva, le davano sinceramente fastidio. Era una questione di misura: luci sì, ma con giudizio. E poi la regalomania, i pensiero, gli auguri. Si rifiutava di augurare il buon Natale, glissava limitandosi ad auspicare le buone feste, o meglio ancora il buon anno nuovo. E la posta? I tanti auguri che arrivavano? Davide era preciso: tante erano le cartoline che arrivavano, tante se ne dovevano spedire, più le solite cartoline d'obbligo. Quest'anno lei avrebbe ridotto all'essenziale.

Da bambina il Natale lo aveva sentito, come tutti i bambini. Niente presepe, ovviamente: si allestiva l'albero, perché i bambini non si sentissero da meno rispetto agli altri, i loro amici cristiani. Erano in tre fratellini e Sara era l'ultima. Poi con le medie superiori la festa s'era annacquata: restavano praticamente i genitori, cui regalare un pensiero. S'era sposata ed era nato Aron, così la messinscena era ricominciata, ma faceva piacere vedere la gioia del piccolo. Solo che c'era una gran confusione, con tutte quelle feste, tra Gesù bambino e babbo Natale, con prodromi di san Nicolò ed epiloghi di Befane. A Sara sarebbe piaciuta la prevalenza del bambino, era più affine alla sensibilità di un piccolo. Ma sarebbe stata blasfemia pura (quanto allo Yom Kippur non era sentito a sua volta: la religiosità tra i Finzi latitava, conseguenza anche dell'assenza in città di una comunità ebraica). D'altronde l'America aveva imposto il barbone bianco, e quel che si fa in America, si sa, non si discute. Come fanno gli ebrei in America?, si chiedeva qualche volta Sara. Alla lunga si era giunti ai regali utili: per Aron vestiti, qualche libro, la motorella o giù di lì; per Davide qualche cravatta (Sara imponeva il suo gusto), qualche pullover, qualche libro; per Sara qualche libro, e per il resto era dramma, perché regalarle dei vestiti era un'impresa persa. Come si fa ad interpretare il gusto di una donna? E Sara aveva gusti decisi. Davide azzardava qualche borsa di moda e costosa, la solita Louis Vuitton, ma alla lunga Sara gli aveva detto con delicatezza che prima di acquistarne un'altra, interpellasse lei.

Ora eccoci nuovamente alle porte di quella cosa consumistica che era il Natale. Il fatto nuovo era che Davide non c'era, e fin qui poco male. Ma Sara si sentiva inquieta, e quando raccoglieva la posta la sfogliava con apprensione: e se arrivava qualcosa da parte di suo marito? Che fosse vivo era certo, ma dov'era? Cosa faceva? Non sentiva la nostalgia di casa? Di suo figlio? E se di punto in bianco decideva di farsi vivo? Davide ed Aron erano molto legati tra di loro: giocavano quando Aron era piccolo, poi si parlavano. Davide parlava con suo figlio quasi più di quanto parlasse con lei, e Sara ne era stata anche un po' gelosa. Possibile che avesse reciso così, tutto d'un tratto, ogni rapporto? Alle volte aveva pensato che forse tra i due s'era stabilita

un'intesa, che Aron sapesse. Ma era un sospetto che non reggeva. Però poteva darsi che da quel maledetto posto in cui si trovava con qualche maledetta troia, Davide si facesse vivo con una cartolina. Cosa avrebbe fatto in questo caso? Comunicarlo ad Aron? Alla polizia, sicuramente no!

Luminare dappertutto, eccessive, negozi pieni, folla con pacchi e pacchettini, le tredicesime che si dissolvono, e Sara aveva questo magone. Non voleva confessarselo, ma dopo tanti anni era anche il primo Natale che passava senza Davide. Sentiva un vuoto. Cosa avrebbero fatto Aron e lei, da soli? Temeva che Davide si rifacesse vivo, ma ora incominciava a desiderarlo. Una bella cravatta nuova. Era andata a comperare una cravatta per Aron e ne aveva vista una bellissima che sarebbe andata bene a Davide. L'aveva comperata. Anche con i libri aveva abbondato: Aron ne avrebbe avuti quattro, invece dei soliti due. E poi, forse, adesso che con Sergio il sesso riusciva così bene, forse sarebbe riuscito bene anche con Davide. Sì, Sergio. Dove infilarlo il suo nuovo uomo, il suo amante ancora segreto, nel contesto natalizio? Si continuavano a vedere di nascosto, in casa di lui; qualche volta erano andati a cena in qualche ristorantino defilato, dove si era certi di non incontrare nessuno. Ma quanto a lungo sarebbe durato questo gioco a nasconderello? Prima o dopo bisognava uscire allo scoperto, prima che si spargessero voci, bisognava annunciare la loro relazione a viso aperto, o almeno sbatterla su un piatto d'argento davanti a tutti, giocare d'anticipo. E poi, fare un regalino a Sergio? La cravatta no: ne aveva comprate due e – se non emergeva Davide – andavano tutte due ad Aron. Chissà com'era solito trascorrere i suoi Natale, Sergio. Aveva ancora sua madre, da qualche parte. Probabilmente andava da lei. Sì, era una buona soluzione. Non si sarebbe mai immaginata, Sara, che un banale Natale, una festa oltretutto non sua, l'avrebbe così turbata.

Poi un mattino tra la poca posta arrivò quella busta anonima, indirizzo scritto a macchina, francobollo svizzero: era per suo figlio. Sara sentì un tuffo al cuore, si mise a girarla e rigirla. Aprirla? Tentò delicatamente con un ferro da calza senza riuscirvi. Poteva essere la cosa più banale di questo mondo, o poteva essere suo marito. Aprirla? Aron non avrebbe apprezzato. Buttarla comunque dopo averla letta? S'avvicinava Natale, si riavvicinava forse Davide, Sara rischiava di andare in panico. Lasciò la lettera sul tavolo della cucina e si propose di attendere ancora dieci minuti d'orologio, poi... avrebbe visto. Ne passarono più di dieci ed Aron entrò. Bacino alla mamma.

“Com'è andata in ufficio?”

“Bene, a conti fatti non mi dispiace: sono simpatici”.

“C'è una lettera per te”.

“Cosa vogliono da me questi svizzerotti?”

La scorse velocemente, la ributtò sulla tavola.

“Solite fregnacce”.

Mentre Aron s'infilava in camera sua per cambiarsi, Sara ancora un po' ansiosa allungò una mano. Era l'invito a partecipare all'ennesima lotteria. Sara dovette sedersi, poi si ritirò in camera. Era agitata e le venne da piangere. Aveva temuto e desiderato che fosse uno scritto di Davide. Ma perché non si faceva vivo, almeno per

Natale? Non che le importasse granché, dopotutto Natale non era che una carnevalata cristiana, ma... ma forse qualcosa le importava. L'acqua per gli spaghetti bolliva, tornò in cucina.

24)

Colla Giovanna si vedevano ormai frequentemente. Nel pomeriggio si telefonavano, e se erano libere dalla correzione dei compiti o da altro Sara saliva di un piano. Giovanna preferiva così, sembrava una sua fissa. Sara le chiese ancora un paio di volte delle sue esperienze lesbiche e la Giovanna si scherniva un poco, ma poi raccontava. Qualcosa. Che tutto era cominciato da ragazza, in collegio, quando avevano una stanza in due: la sua compagna si chiamava Serena ed era dolce, tenera. Una sera che la Giovanna si sentiva triste e pianse, questa amica si distese sotto le lenzuola insieme a lei. La consolò accarezzandola, il volto, poi il petto, poi più giù. La Giovanna si emozionò a sentire che le voleva bene e lasciò fare. Incominciò così. Sara ascoltava: a lei non era mai accaduto niente di simile, sentiva che era un'esperienza che le forse le mancava.

Le cose tra Sara e Giovanna erano andate avanti, facevano quasi coppia fissa. Al cinema, un paio di volte a teatro, alle cene di fine-settimana con gli amici. La trovavano carina, simpatica. “Vieni con la tua amica?” le chiedevano. Almeno così a tavola non si era in numero dispari, anche se poi finiva che le donne prevalevano. Sara sentiva nei confronti della Giovanna dell'affetto e della curiosità. C'era una certa complicità, tra di loro, dopo le confidenze che la Giovanna aveva fatto. E poi, l'amicizia con una donna che aveva avuto esperienze aperte, la stuzzicava. Una volta Sara le aveva chiesto se fosse disposta a farlo anche con lei.

“E tu?”

“Non so. Dovresti farmi la corte”, risero. Ma la Giovanna, ridendo, l'aveva baciata teneramente sul collo, e Sara aveva avvertito come un brivido.

Con Sergio Sara si vedeva frequentemente. Un paio di volte venne a casa di lei, fu Sara a chiederlo, quasi per vivere un'emozione in più. Nel letto che fu anche di Davide. Aron era in ufficio e non ne sarebbe uscito, Sergio da titolare poteva permetterselo. Ma fu solo due o tre volte: per il resto era Sara che saliva da Sergio, con un poco di fastidio per la verità perché incontrava alle volte i suoi coinquilini e la cosa la disturbava. Come insegnante, Sara era abbastanza conosciuta in città: non voleva che la riconoscessero e che si spettegolasse. Facevano all'amore con dolcezza e impeto, a seconda dei momenti, non erano mai accoppiamenti banali, del genere mordi-e-fuggi. Incominciavano giocando, ciascuno spaziava sul corpo dell'altro. A Sergio piaceva stare a guardarla mentre lei faceva da sola: spesso incominciavano così, ma non di rado lei riusciva a soddisfarsi in questo modo. “Vieni”, diceva allora. “Entra”. Ma lui alle volte preferiva resistere e penetrarla dopo, quando Sara si abbandonava esausta. Le pareva, allora, di farle violenza. Era eccitante. E lei tornava a godere.

Un giorno s'erano sciolti da poco, erano andati in bagno a lavarsi, prima lui un attimo, dopo lei più a lungo. S'erano risdraiati e Sara guardava il soffitto.

“Cosa pensi?”

“Sono stanca di fare le cose di nascosto. Prima o dopo lo verrà a sapere qualcuno e poi sarà tutto un pettegolezzo”.

“Ma se tu non lo dici, come vuoi che se lo inventino?”

“Prima o dopo accadrà, ci vedranno, e poi con te voglio andare tra la gente senza vergognarmi. Sei un uomo non male, da farci il filo”.

“Non hai già la tua amica? Quella Giovanna”.

“Ci vado qualche volta al cinema, anche a qualche cena: l’ho presentata agli altri miei amici. Ma è un’altra cosa. Voglio che si sappia che ho un uomo, te. Sono stufa di fare la vedova solitaria e in gramaglie...”

“Gramaglie, poi...”

“Si fa per dire. Voglio che si sappia che se scopano loro, scopo anch’io, e meglio di loro. Caspita, ho un signor amante io. Loro solo uno stupido marito. Vero che ho un signor amante?” E ridendo gli diede una manata sul nudo addome: rumore come di schiaffo.

“Ahi! E tuo figlio?”

“Prima o dopo glielo dico, meglio prima che dopo. Lo so che i figli non accettano la sessualità dei loro genitori, ma tu non sei uno qualsiasi; ti stima, dice che lo apprezzi e sei quasi affettuoso nei suoi confronti. Sei un personaggio importante, il suo datore di lavoro. Ti accetterà senz’altro”.

“E se torna Davide?”

“Non me ne preoccupo più: la frittata l’ha fatta lui. Anzi, direbbero che ho ragione a fargliela pagare”.

“Sei sempre là che pensi a quello che direbbero gli altri”.

“E’ importante, in una comunità”. Incominciò a infilarsi la biancheria. “Quando si è in società si vive per se stessi ma anche per gli altri. Hai mai fatto caso che la metà dei discorsi, quando si è in compagnia, vertono sugli assenti. E spesso sono tutt’altro che benevoli. Chi è assente ha torto. Chissà quante ne hanno dette su di me. Magari per compiangermi, apparentemente, ma per concludere poi che con il mio carattere non mi potevo aspettare dell’altro. Vero che ho un brutto carattere?”

“No. Se ammettessi che hai un brutto carattere, mi pianteresti in asso, e questo proprio perché hai un brutto carattere”.

Trovarono la battuta divertente. In realtà Sara nei mesi s’era raddolcita. Il fare all’amore per bene la gratificava, si sentiva leggera, quando tornava a casa. Non era quello che facevano un obbligo da assolvere togliendosi le pantofole, non era un debito coniugale, ma una sua libera scelta. Andava da Sergio quando le andava di farlo, indossava biancheria sexy (Sergio le aveva fatto qualche regalino piccante ma anche Davide a suo tempo ci aveva pensato) e si compiaceva di guardarsi così allo specchio, si lavava per bene, si ungeva per facilitarlo, si profumava. Era una preparazione accurata, che le dava emozione. Non l’avrebbe mai sposato: sarebbe stata la banalizzazione di una relazione appagante, gioiosa.

25)

La solita compagnia, con qualcuno in più, qualcuno in meno. Uno dei soliti ristoranti. Più una trattoria che un ristorante, dove si è più in confidenza, si mangia bene, si paga meno. La Giovanna quella sera non c'era, Sara era decisa. Le ordinazioni, un bicchiere di vino rosso nell'attesa sbocconcellando grissini, erano in sette.

“Ho una cosa da dirvi”, annunciò Sara.

“Dài”.

“Novità su Davide?”, chiese il solito inopportuno.

“Di meglio”.

“E' tornato?” Qualcuno gli doveva aver tirato un calcio sotto il tavolo, perché l'inopportuno sobbalzò.

“La novità è che ho un amico. O un compagno. Chiamatelo come volete, ma non fidanzato”.

Grandi meraviglie, complimenti. Chi è? Chi è? Lo conosciamo? Le tre donne con gli occhi sbarrati quasi non respiravano.

“Certo che lo conoscete, ma vediamo se lo indovinate”.

Piovero i primi pochi nomi: non era facile trovare un uomo solo, dai quaranta ai sessant'anni che fosse ancora appetibile. A quell'età restano liberi solo gli sfigati. Ma forse era sposato.

“E' sposato? Divorziato?”

Il nome di Sergio fu citato quasi subito. Di nuovo meraviglie, di nuovo complimenti, chi l'avrebbe detto mai.

“Ormai Davide non torna, ed anche se tornasse, in casa mia non l'accetterei. Cosa ne dite? Mi ha lasciato sola, e io mi sono trovata una nuova compagnia. E vi assicuro che funziona meglio”.

“In che senso?”

“In tutti i sensi”.

Risate, brindisi alla Sara che sapeva il fatto suo, peccato che non c'era Sergio, la volta prossima vogliamo vedervi assieme.

Vi ho fregate ancora una volta, pensò Sara scorrendo lo sguardo sulle sue amiche. Con sfrontatezza, con baldanza, con autoironia, le aveva spiazzate. Non avrebbero avuto molto da malignare alle sue spalle, dal momento che le aveva affrontate di petto. E sicuramente almeno gli uomini avevano apprezzato, quel suo esporsi coraggioso. Le era poi piaciuto l'invito a venire la prossima volta in due: lei e il Sergio. L'avevano accettato subito, il che voleva anche dire che avevano cancellato Davide. Beh, obiettivamente, s'era comportato male, e non solo nei confronti di Sara. Non si scompone così, non è educato. Educato? Vien da ridere. Si parlò della nuova condizione di Sara, si fece dell'ironia sui due sposini, ci fu chi chiese quando la loro relazione era cominciata, ma qui Sara lasciò perdere. E il viaggio di nozze?

“Non parlatemi di nozze, ne ho avuto abbastanza”.

Poi la serata riprese a scorrere sui binari della normalità: un po' di politica, al momento dell'arrivo delle pietanze un po' di ricette, i figli e – una coppia già li aveva

– i nipotini, le barzellette raccontate da chi lo sapeva fare ma anche dal solito sprovveduto, che strappava risate stentate, ma non perciò demordeva.

Tornata a casa (era venuta in macchina da sola, non voleva essere sempre là a piatire passaggi) passò da Aron, ch  la luce era ancora accesa, e si sedette sul letto.

“Cosa leggi?”

“Diritto romano, mi sta piacendo”.

“Debbo dirti una cosa, Aron, e penso che tu mi capisca. Tuo padre ci ha lasciati soli, tu hai un avvenire davanti e una vita ancora tutta da costruire, ma io? Mi ha piantato in asso, e non   stato bello. Mi sto rifacendo una vita: ho gli amici, ho ripreso ad uscire, credo che non ti dispiaccia”.

“Anzi, ne sono contento”.

“Ma gli amici, la compagnia non sono tutto. Ci sono anche gli affetti”.

Aron tacque.

“Tuo padre non torner  pi ,   evidente, ed io non me la sento di recitare la parte di Penelope. Capisci cosa voglio dire?”

Aron fece cenno di s .

“C’  una persona che mi vuol bene e cui voglio bene anch’io, e spero che tu non abbia nulla in contrario”.

“Volete sposarvi?” C’era dell’ansia, nella voce di Aron.

“Assolutamente no, ma ci frequentiamo”.

“Aaaah. Lo conosco?”

“S ,   il dottor Sergio Volpi”. La qualifica accademica le venne spontanea ma opportuna: alzava un residuo di barriera, di pudore tra la madre e il suo amante. Per Aron era sicuramente meglio cos , che non lo scivolare su un troppo confidenziale: ‘S ,   Sergio’. Il dottor Sergio Volpi restava un’icona, un datore di lavoro ben inserito nel suo ruolo. La dignit  della professoressa Sara Finzi era salvaguardata. E anche quella della madre di Aron.

“Il mio capo?!”

“Ti spiace?”

Silenzio, pensieri che si intrecciano.

“Mi   simpatico”.

“E ti vuole bene”.

“Beh, meglio il dottor Volpi che un altro. E se torna pap ?”

“Non torner ”

“Ma se tornasse?”

“Allora se ne riparler , da persone civili”.

“E viene qui da noi?”

“Assolutamente no”.

Aron apparve sollevato.

Sara si spost  per abbracciarlo: era proprio un bravo ragazzo, suo figlio. Era figlio suo, dopotutto!

26)

“Vieni su, questo pomeriggio?” Era la Giovanna.

“Avrei da fare, ma voglio dirti di ieri sera. Sono andata a cena e ho annunciato d’averne un compagno”.

“Sei forte! Alla solita ora”

Quando Sara salì, s’imbatté in una Giovanna ben diversa dal solito. Rossetto sfacciato, vasta scollatura, gonna aderente, tacchi a spillo.

“Ogni tanto mi piace, vestirmi sexy. Lo faccio per lui, ma anche per me. Mi piace guardarmi allo specchio, lo trovo divertente ed anche un po’ eccitante. Accomodati”

Il solito divano.

“E adesso guarda”. In piedi davanti a Sara, la Giovanna si sollevò la gonna tenendo le gambe un po’ divaricate. Sotto portava un tanga, rosso ma leggero, attraverso la sua trasparenza si vedeva che s’era depilata, conservando solo una sottile striscia di pelo verticale. Gli occhi di Giovanna luccicavano, il sorriso era provocante e compiaciuto. Sara era stata colta di sorpresa. Non se l’aspettava né in assoluto, né in una persona solitamente modesta nel vestire come la sua amica.

“E guarda adesso”.

Giovanna si voltò portandosi la gonna alla vita e protese il sedere. Era come nuda, perché il filo del tanga le passava tra i glutei, lasciandoli liberi. Aveva un sedere ben fatto, da trentenne. Ma c’era dell’altro. Sara fu colpita da tracce rosse che tagliavano le delicate superfici curve.

“Mi frusta!”

Sara, esterrefatta, si sentì raccontare una storia di sadomasochismo che la lasciò di sasso. Giovanna raccontava, emozionata ed animatamente, scendendo in particolari, Sara l’ascoltava incredula. Ma le tracce erano là, le aveva ben viste, ed erano il segno evidente di frustate. La seguì in stanza da letto ove Giovanna le fece vedere un frustino, poi – nascosti da una tenda a muro – due ganci ben avvitati nella parete, e dai quali pendeva una grossa corda.

“Mi lega là – disse – con la faccia al muro”.

“E ti piace?” Chiese Sara.

“Moltissimo, dovresti provare anche tu. S’incomincia così, simulando una punizione – è tutto un gioco – poi si va avanti...”

E le spiegò nei dettagli quel che seguiva. Si poteva far così, o così, la Giovanna tirò fuori anche un robusto collare per cani, con tanto di guinzaglio. Sara si sentiva a disagio. Attratta ma a disagio. Quella realtà l’incuriosiva, sapeva che da qualche parte cose come quella dovevano pur esistere, in qualche bordello, ma era impensabile che fossero di casa addirittura al piano di sopra, nell’abitazione di una vedova dall’aspetto se non dimesso, almeno normale. E poi le pareva un po’ di fare la figura della sprovveduta: davanti all’esibizione quasi trionfale della Giovanna: si sentiva grigia come una collegiale, mentre lei era tutto un colore. Pensò che la sua vicina interpretava le fantasie di suo marito. Più volte Davide le aveva proposto momenti di trasgressione, anche come quelli, ma lei non s’era sentita di aderirvi. Aveva fatto male? Non se la sentiva, e basta. Aron era venuto quasi subito, e dopo il parto molte

fantasie nella giovane sposa s'erano dissolte. Era stata una gravidanza difficile, seguita da un parto doloroso, che l'aveva raffreddata non poco. Ma ora le cose erano cambiate. Davide, al quale andava fatta risalire forse la fonte dei suoi complessi, non c'era più. S'era fatto avanti Sergio, che le aveva fatto rivivere momenti di piacere sempre più intensi. Ma in una cornice di normalità. Ed ora ecco questa Giovanna dalla sessualità sfacciata. Mascherata da beghina, o quasi, la vedova le aveva confessato storie di amori insoliti, invitandola abbastanza esplicitamente ad entrare nel gioco. Sara ne era respinta ed attratta insieme. Un'altra cosa che la metteva a disagio era che Giovanna le fosse apparsa con quegli indumenti provocanti, mentre lei era salita di un piano coll'abito dimesso di casa. Pensò che lei, Sara, con un reggiseno a balconcino e un tanga rosso avrebbe fatto una figura ben più attraente. E adesso erano là insieme, la Giovanna sdraiata sul letto, le mani dietro la nuca, Sara seduta sul bordo a farle quasi da ancella. Era un ruolo che non accettava.

“Mi accarezzzi i capezzoli?” Chiese a sorpresa Giovanna aprendo di un poco il reggiseno.

Sara lo fece, li sfiorò appena, prima l'uno poi l'altro. Sveltavano duri.

“Me li stringi?” La voce della Giovanna s'era fatta quasi roca.

Sara lo fece, con entrambe le mani.

“Me li baci?”

“Un'altra volta”. Non si negò, rimandò semplicemente ad un'altra volta e si alzò prendendo la via dell'ingresso. La Giovanna la seguì.

“Te ne vai già?”

“Oggi sì”.

“La volta prossima te li accarezzzerò anch'io. A me è piaciuto, piacerà anche a te”.

27)

Sara era in cucina per il pranzo. A lei sarebbe bastato poco, anche per non rischiare il soprappeso, ma Aron non rinunciava al suo piatto di spaghetti. L'acqua stava per bollire, la tavola era stata apparecchiata, il pensiero le correva ogni tanto alla Giovanna. Ci aveva pensato molto la sera precedente, prima di addormentarsi. Era una donna strana la sua vicina, che stava recitando una strana parte. Ma era poi una recita? A vederla così paludata, col tanga trasparente, si sarebbe detto sicuramente di sì. Ma quando le aveva chiesto di baciarle i seni, quella non era sicuramente una recita. Lo desiderava davvero, e a ripensarci Sara aveva finito per confessarsi che anche a lei, Sara, sarebbe piaciuto. Un atto di affetto, sicuramente, ma anche di desiderio, di curiosità, di trasgressione. Giovanna era strana, ma di una stranezza che l'affascinava. Era come l'icona di quello che anche lei avrebbe voluto essere, ma senza avere il coraggio di uscire dal bozzolo. Buttò la pasta: Aron era sempre puntuale, e lo fu anche quella volta.

“Ciao”, ed entrò subito in cucina, senza passare in camera per cambiarsi, in bagno per lavarsi le mani.

“Mamma, c'è un novità...” , si vedeva che era teso.

“Dimmela”.

“Ho ricevuto una lettera di papà”.

Le porse una busta, francobollo tedesco. Sara si sentì quasi mancare. Si sedette, aprì e lesse, mentre Aron, in piedi, la scrutava. Erano la calligrafia, la firma di Davide. Si rivolgeva a suo figlio, non a lei, scusandosi dell'assenza, ma aveva sentito di dover cambiare. Con sua madre non c'era più intesa, era inutile trascinarla per le lunghe, aveva pensato che la soluzione migliore fosse quella di tagliare la corda. Non scrisse proprio “tagliare la corda”, ma qualcosa di simile, Sapeva che non li lasciava a piedi, e che denaro a disposizione ne avevano a sufficienza, e poi tra la sua liquidazione, quel che restava dei risparmi, lo stesso Aron che poteva impiegarsi, insomma sì: ne avevano abbastanza. Si sentiva in colpa per Aron, ma sapeva che era un ragazzo in gamba, che se la sarebbe cavata. E poi, se lui, il papà, avesse comunicato ad Aron la sua intenzione ed il dove della sua fuga, si sarebbero create solo delle complicazioni. Aron era ormai grande, aveva i suoi amici, i suoi interessi, era un uomo. Lui, il padre, era a conti fatti uno sconfitto e lo riconosceva. Aveva rinunciato ad una convivenza litigiosa per riprendersi la sua libertà. Dov'era stava bene, sapeva tutto di loro, che stavano bene a loro volta, e questa circostanza lo tranquillizzava. Proseguissero pure così, senza di lui che a questo punto – ritornando in casa – avrebbe creato solo dei problemi. E poi, sapeva del signor Volpi. Bravo Aron per l'esame di maturità ben superato, bravo per gli studi che aveva avviato, pur lavorando. Che continuasse così. Un bacio, un abbraccio anche alla mamma, e ciao.

Sara era sullo sconvolto: guardò la busta, era indirizzata allo studio di Aron.

“Come fa a sapere dove tu lavori?”

“Non ho idea”.

“E della tua maturità?”

“Non ho idea”.

“Come fa ad essere informato sulle nostre cose dove si trova? In Germania?”

“Qualcuno lo tiene informato”.

“Ma chi?”

“Non ne ho idea”.

“Oddio, gli spaghetti”.

Li tolse dalla fiamma, li scolò, li versò nel piatto di Aron, che nel frattempo s’era allontanato per cambiarsi e lavarsi le mani. Si sedettero l’uno di fronte all’altra, lui con i suoi spaghetti al pomodoro, lei con la mozzarella e l’insalata. Silenzio: taceva perfino la radio, che la stessa Sara aveva spento. Poi presero a parlare immaginando, ricostruendo, congetturando, ipotizzando. Chi poteva essere, ad informarlo? In città non s’era fermato di sicuro, l’avrebbero visto. Era certamente altrove, ma in collegamento con qualcuno che li conosceva bene, che – anzi – li frequentava.

“Un tuo amico?” Saggiò Sara.

“E perché non piuttosto un amico tuo?”

Sì, era più facile che si trattasse di un amico comune, di un amico di Davide e di Sara. Fecero alcuni nomi, poteva essere tutti e nessuno.

“Ascolta Aron: non parliamone con nessuno. Assolutamente con nessuno”.

“Penso anch’io che sia la cosa migliore. Dopotutto non si fa così: quello è uno stronzo”.

Disse proprio così, di suo padre, e Sara ne fu quasi soddisfatta. Era gelosa del rapporto preferenziale che era intercorso negli anni tra padre e figlio, a scapito del rapporto madre-figlio. Adesso Aron l’aveva definito stronzo, e la cosa le garbava. Aron stava con lei, ed era giusto che fosse così.

Pranzarono perdendosi in congetture, poi Sara si sdraiò per riposarsi un poco e sfogliare il giornale. Il pensiero di Davide la ossessionava, avvertiva nei confronti di suo marito del rinnovato astio, ma anche una sensazione gradevole. Era vivo, era loro vicino, sapeva di loro, se ne interessava. E poi, aveva scritto ad Aron ma non s’era dimenticato di lei. C’era ancora qualcosa. Le venne da piangere.

Più tardi telefonò a Sergio: “Verrei a trovarti, stasera”.

28)

Appena Sara varcò la soglia Sergio fece per dirigerla, come al solito, verso la stanza da letto. Ma lei si indirizzò al soggiorno e si sedette sul divano.

“Davide, s’è fatto vivo”, disse.

Stupore di Sergio. Sara raccontò della lettera, delle congetture che aveva fatto con Aron, e così i tanti interrogativi riemersero e formarono nuovo argomento di conversazione. Il tema fu sviscerato, le ipotesi si accavallarono ed elisero a vicenda, ma c’era un punto che li toccava come coppia e che finì col monopolizzare la conversazione: Davide Finzi sapeva di loro due. Come comportarsi?

Sergio le si era seduto vicino e prese ad accarezzarle la nuca; allora si alzarono ed andarono di là. Fu una cosa sbrigativa, quasi rabbiosa, come a voler riaffermare il loro diritto su chi se n’era andato lasciando il letto vuoto. Poi restarono fianco a fianco guardando il soffitto, e Davide tornò nei loro discorsi, come prima.

“Una cosa è certa – disse Sara – io non rinuncio a niente. Per me possiamo tranquillamente continuare così. Non vedo perché dover tornare indietro, e io fare la Penelope mentre lui si scopa chissà quale maga Circe”.

Sergio e Sara avevano trovato un buon equilibrio: uscivano con una certa frequenza, Sergio era stato accolto nel gruppo, variabile, che Sara frequentava; era una persona simpatica e nessuno aveva fatto le viste di volerlo escludere. Dopotutto Davide l’aveva fatta grossa, e se lo meritava. Sergio, oltretutto, non era uno sconosciuto; bene o male li aveva frequentati. Del tutto nuova invece era la presenza di Giovanna Malfatti, che Sara aveva portato con sé quelle poche volte che non era venuta con Sergio. L’avevano accettata come amica sua, ma Sara ben sapeva che un’altra donna d’aspetto piacente, oltre a lei, avrebbe disturbato ulteriormente l’equilibrio di una tavolata di coppie. E così non aveva ecceduto: poche volte. Comunque, le andava assai non farsi vedere più sola: aveva un amico ed anche un’amica. Un’amica?

C’era stato un seguito, a quella volta che Sara era salita al piano di sopra e la Giovanna le aveva approntato quella sceneggiata in tanga. Era stato due o tre giorni dopo. Giovanna non si era fatta più viva, forse voleva solo lasciare che Sara maturasse una decisione. S’erano lasciate con quel “un’altra volta!” di Sara che aveva chiuso il discorso, ma solo per quel momento. Rivedersi, significava riprendere dal punto in cui l’avevano lasciato. E fu Sara a farsi avanti.

Al rientro da scuola le aveva telefonato: “Salirei volentieri”.

“Mi fa piacere sentirti. Non ti sei offesa, allora”, celiò la Giovanna

“E perché avrei dovuto offendermi?”

“Perché t’avevo chiesto di baciarmi i seni”.

“Beh, il resto che mi hai chiesto l’ho fatto. Mancava solo quello”.

“Mancherà a lungo?”

“Dài, non prenderti gioco di me. Salgo?”

“Alla solita ora”.

Questa volta Sara non volle essere da meno. Non si mise i tacchi a spillo, ma il reggiseno a capezzoli esposti sì, ed anche le calze autoreggenti, ed anche un delicatissimo tanga, tutte cose che le aveva comprato a suo tempo ma inutilmente

Davide. Non voleva sfigurare, nell'eterno confronto tra donne, con banali mutande. E sopra indossò una vestaglia di una certa importanza. Anche la Giovanna, quando le aprì la porta, le apparve coperta da una vestaglia, ampia, dai disegni rossoneri.

“Sei chic”, disse Giovanna a Sara.

“Non vorrai mica essere solo tu, a dare spettacolo!”

“Ho capito: faremo a gara”.

Risero di gusto, si baciaronò sulle guance, la Giovanna l'abbracciò un po' di più. Sedute vicine parlarono di scuola, ma i loro pensieri veleggiavano altrove, finché non fu Sara a prendere l'iniziativa. La volta precedente era stata Giovanna, questa volta volle essere lei a mostrarsi scafata. Senza preavviso, mentre il discorso veleggiava tra una sala professori e l'altra, si aprì la vestaglia sul petto e le mostrò i capezzoli.

“Me li accarezzi?” chiese.

Giovanna glieli accarezzò, delicatamente, eccitandoli.

“Me li stringi?”

Giovanna glieli strinse, in modo da farle appena appena male.

“Me li baci?”

Giovanna abbassò il suo volto e glieli baciò, prima l'uno, poi l'altro, prima con le labbra, poi la lingua, poi tenendoli in bocca, a lungo. Sara iniziò a sospirare. Giovanna allora si alzò, la prese per una mano, e la accompagnò in stanza da letto.

Sara, docile, la seguì.

29)

Iniziò per la Sara un periodo d'esaltazione. Lei, che negli anni aveva sentito assopirsi ogni desiderio di sesso, viveva ora una situazione che aveva dell'incredibile: aveva due amanti, un uomo e una donna. Da non crederci. Si muoveva tra la gente che la conosceva – gli altri professori, gli amici – con una sicurezza di sé che era quasi una sfida. Pareva dire: siete piccoli, siete borghesi, siete grigi. Voi con le vostre mogli, i vostri mariti, siete banalmente normali. Sapeste invece io. Mi avete compatita perché mio marito mi ha lasciata? Ebbene, mi sono fatto un amante che a letto vale dieci volte mio marito, e mi sono fatta anche una amante, una donna, con la quale faccio un sesso che neanche vi sognate. Pura, fantastica trasgressione. Sissignori, sono bisex e soddisfattissima. Vorrei dirvelo, vorrei gridarvelo, ma forse prima o dopo lo verrete a sapere, e allora sussurrerete increduli alle mie spalle. E' una vera liberazione, mi sento realizzata.

Su questo senso di completa gratificazione s'era poi però allungata l'ombra di un Davide riemerso dal nulla. Sapeva tutto, anche di Sergio (sicuramente non della Giovanna), e gli andava anche bene. Sì, Davide a suo tempo era un curioso del sesso al limite della perversione. Le aveva proposto alcune volte divagazioni extra moenia: dapprima qualche vacanza nei villaggi nudisti della Jugoslavia, dove s'erano incontrate anche persone stimolanti. Poi aveva proposto, Davide, incontri tra coppie, oppure a tre, ma Sara s'era rifiutata decisamente. Adesso che lei viveva una situazione oltre il limite, quel testone di suo marito si sarebbe sicuramente sentito appagato. Ma non c'era. Era meglio che non ci fosse? Sara se lo chiese. Avrebbe fatto l'amore con Davide e Sergio contemporaneamente? Forse sì. E con Davide e Giovanna? Che situazione strana. Solo un anno fa pensieri come questi non l'avrebbero nemmeno sfiorata, cose assolutamente impensabili. E dire che era una quasi cinquantenne, madre e stimata insegnante di scuola media superiore.

La lettera di Davide ad Aron continuava però a pesare. Quando all'ora di pranzo suo figlio tornava dal lavoro, Sara, nervosa, gli chiedeva se per posta gli fosse arrivato qualcos'altro. Qualche volta glielo aveva anche chiesto, ad Aron.

“T'ha scritto ancora tuo padre?”

“Te lo direi”.

“Non è che mi nascondi qualcosa?”

“Dài, mamma”.

Le era subentrato un senso d'incertezza, forse spiacevole, forse piacevole. Era come se Davide la spiasse attraverso il buco della serratura. Chi era, dei loro amici, che lo teneva informato? Aveva pensato perfino che potesse essere Sergio, ma lui protestava di no, e a questo punto quello che sapeva Sergio era quello che, nella loro cerchia, sapevano tutti. Quando incontrava i Moretti, i Ferrari, i Bianchi, i Bontempi, Sara li guardava e si chiedeva chi potesse essere, tra di loro, a fare la spia. Qualcuno che le voleva male? Non era detto, e poi poteva essere qualcuno che volesse bene a Davide, e questo generava in lei una certa solidarietà. Il senso di avversione che lei aveva provato per suo marito negli ultimi anni di matrimonio, e che s'era accresciuto subito dopo la sua scomparsa, s'era andato gradatamente attenuando. Ed ora era quasi del

tutto scomparso. C'era solo indifferenza. Spesso facendo l'amore con Sergio, pensava a Davide, come se il suo compagno in quel momento fosse lui. Spesso facendo l'amore con Giovanna, pensava a quanto sarebbe piaciuto a Davide essere della partita. Il pensiero di suo marito insomma si affacciava sempre più spesso. Nostalgia? Beh, perché no? Le venne da ridere: se Davide tornava, lei, Sara, di partner ne avrebbe avuti tre. Alla grande! Li avrebbe tenuti al guinzaglio tutti tre, sarebbe stata lei a dettare il gioco.

Poi decise di mettere al corrente del suo segreto Sergio. Ci aveva pensato a lungo, poi l'aveva fatto, soprattutto per esibizionismo: sapeva che si sarebbe resa interessante, che a Sergio la cosa sarebbe piaciuta. Che l'avrebbe incuriosito. Ecco, l'avrebbe tenuto un po' sulla corda raccontandogli col contagocce le sue esperienze lesbiche. Così una sera quando s'erano appagati l'uno dell'altra, e s'erano risdraiati dopo essere passati per il bagno, lei gli disse d'averne un'amica.

“Sai, ho un'amica”.

“Più di una, immagino”.

“Un'amica con la quale faccio sesso”.

Silenzio.

“Sei rimasto sorpreso?”

“Sì. Ti piace?”

“Molto”,.

“E' la Giovanna?”

“No”, mentì lei.

Da allora quest'amica misteriosa venne a far parte frequentemente dei loro incontri. Sergio le chiedeva cosa facevano, come facevano, perché non potevano fare in tre. S'eccitava, ed anche Sara s'eccitava nel raccontare, nel dire e non dire, nell'accompagnare Sergio in un mondo che lui, nonostante la sua esperienza di maschio solo, non era riuscito neppure a sfiorare. Sara sapeva di soggiacere al dominio che su di lei esercitava Giovanna, sua iniziatrice e maestra, ma dominava su Sergio. E lo sapeva. Il gioco degli scacchi continuava: Sara con Sergio, Sara con Giovanna, e a tirare i fili era Sara. Ma sulla scacchiera il più forte era Davide, assente eppur così presente nei pensieri di Sara. Al limite, condizionante.

“Se tuo marito sapesse...”, le disse un giorno Giovanna.

“Come farebbe a sapere? E poi, mio marito non c'è”.

L'uscita di Giovanna non le piacque. A quanto risultava a Sara, del suo rapporto con Giovanna sapeva solo lei, Giovanna, e Sergio, per il quale comunque l'amica di Sara non aveva un volto. E la storia della lettera era rimasta tra lei e Aron.

“E il tuo amico misterioso (la Sara sentiva una certa gelosia nei confronti dello sconosciuto amico di Giovanna) sa di noi due?”

“Sì, e gli piace moltissimo”.

S'era trovata spiazzata, sorpresa.

“Perché glielo hai detto?”

“Perché mi eccita e lo eccita. Pensa che m'ha chiesto di fare l'amore in tre”.

Come Sergio, tutti uguali questi uomini. C'era da giurarsi che anche Davide avrebbe voluto essere della partita: anzi, ne era sicura.

30)

“Solo il tuo nome è mio nemico; ma tu sei tu, come se tu non fossi un Montecchi. Che è un Montecchi? O sii tu qualche altro nome! E che è un nome? Quella che noi chiamiamo rosa, anche con altro nome avrebbe il suo dolce profumo. Così Romeo, che se anche non si chiamasse Romeo, conoscerebbe la bella perfezione che possiede al di fuori da ogni nome. Romeo, poiché non ti è nulla il tuo nome, buttalo via, e prenditi, in cambio, me”.

Il teatro era affollato. Sara s’era accomodata sulla sua poltroncina d’abbonata. Giovanna s’era seduta su quella alla sua sinistra, rimasta libera. Buio in sala, luci tenui sul palcoscenico perché l’azione si svolgeva nelle ore della notte. Pubblico attento, occhi fissi e spalancati, spettatori tutti tesi a non perdere una sola parola. L’attrice non s’esprimeva a gran voce: era un incontro clandestino, quello tra i due giovani, sussurravano quasi, ma le loro parole si percepivano lo stesso. Tensione.

“Mi ami davvero? Io so bene che tu mi risponderai « sì » e sulla parola io ti credo. Ma se farai giuramenti potrai risultare falso. Allo spergiurare degli amanti ride — dicono — Giove. O gentile Romeo, se mi ami dimmelo in piena fede. Se pensi che troppo presto ho ceduto, aggratterò le ciglia, sarò spietata, e quando mi pregherai, dirò no, che mai non te lo direi altrimenti”.

Sara avvertì qualcosa che le saliva da dentro, che le faceva mancare il respiro, che la induceva al pianto. Tentava di trattenerle, ma lacrime incominciarono a sgorgarle dagli occhi. Aprì la borsetta e ne estrasse il fazzoletto, ben attenta a non fare rumore. Giovanna si girò un poco a sbirciare. Quando Sara tornò ad appoggiarsi la mano in grembo, Giovanna allungò la sua, e gliela strinse. Con l’altra mano, Sara rispose.

“In verità, bel Montecchi, io sono troppo presa di te, e tu potresti per questo considerarmi leggera. Ma tu credimi, signore, che io ti sarò fedele più di tante più sagaci nell’arte di farsi ritrose. E più ritrosa avrei potuto mostrarmi anch’io, lo confesso, se tu non avessi carpito, prima che mi fossi accorta, la mia ardente confessione d’amore. E dunque perdona al mio amore e non ritenerlo leggero per questo mio abbandono che la notte buia ha scoperto”.

Una storia di tanto tempo fa, forse neanche vera. Ma commovente, coinvolgente. E poi, come parlavano bene quei personaggi: quanto amore, quanta poesia. Nella sua vita, Sara, non ne aveva incontrati mai. Esistono? Si chiedeva. E’ mai esistito Romeo? E’ mai esistito Cyrano? Gli uomini ti danno solo qualche vago pizzico di poesia, spesso per sbaglio, tutto il resto ce lo mettiamo noi, noi donne, che traduciamo la loro prosa in poesia. Noi che mitizziamo, e loro ne approfittano. E Shakespeare, avrà mai parlato alla sua donna con le parole che sapeva mettere in bocca a Giulietta?

“Non giurare. Sei tutta la mia gioia. Pure non mi da gioia questo incontro di stanotte avventato inatteso e subitaneo, troppo simile al lampo, già svanito prima che uno possa dir « lampeggia ». Amore, buonanotte; forse questo boccio d'amore, che matura al fiato dell'estate, tutto in fiore sarà al prossimo incontro. Buonanotte! buonanotte! La soave felicità che sento in me, scenda anche nel tuo cuore. Buonanotte”.

Sara era facile alla commozione. Non lo si sarebbe detto, visto il suo carattere forte. Ma le vicende d'amore la prendevano, e lei le faceva sue. Vi si identificava, gioiva e soffriva. Da Giulietta a Rossella O'Hara, da Aida a Pretty Woman, erano tutte sempre lei, Sara, in vesti e situazioni diverse, ma tutte legate dal collante dell'amore. Fosse la Turandot (“Non piangere Liù”? lacrime) o la Ashley di “Beautiful”, per Sara era sempre la stessa, inesauribile vicenda, che la faceva gioire e soffrire, piangeva di gioia e di dolore. Piangeva, e all'uscita dai cinema aveva ritegno dei suoi occhi gonfi e rossi. Allora s'attardava seduta a soffiarsi il naso mentre gli altri uscivano, si metteva gli occhiali da sole, anche se si era nella penombra.

“È quasi l'alba: io ti vorrei già lontano, però non più lontano dell'uccellino che una bambina capricciosa lascia saltare un poco giù dalla gabbia, come misero prigioniero tenuto dalla catena, e poi per il filo di seta se lo riconduce a casa, gelosa come un'amante di quella breve licenza”.

“Quel prigioniero vorrei esser io”.

“E anch'io, amore, vorrei che tu fossi. Ma forse ti soffocherei di carezze. Buona notte... Buona notte. Salutarti è così dolce pena che vorrei dirti buonanotte fino a domattina”.

Aveva voluto bene intensamente forse una volta sola, ed era stato Davide. Un normale fidanzamento, un normale matrimonio che lei aveva sentito assai. Poi era subentrata la banalità del quotidiano. Ed ora? Ora s'era imposta quell'emozione nuova data dal sesso, che le aveva fatto scoprire un orizzonte nuovo. Ma Sergio non riusciva a suscitare in lei emozioni vere: gli orgasmi che provava con lui erano solo un intenso appagamento fisico. Anche con la Giovanna era così, ma più dolce. Forse se Davide fosse tornato, tutto sarebbe stato diverso.

Era venuta a teatro in macchina con Giovanna e rientrarono a casa insieme.

“Fammi salire da te”, disse Sara.

“Non posso, aspetto una visita”.

“A quest'ora?”

Sara si sentì gelosa, in ascensore si baciaronò, poi Sara entrò e attese a lungo alla finestra che qualcuno attraversasse la strada. Ma non vide nessuno. Forse l'amico di Giovanna aveva la chiave, ed era già su che la aspettava. Si distese sotto le lenzuola, attenta ancora a cogliere il rumore dell'ascensore. Ma non salì nessuno. Dalla camera da letto sopra alla sua, nessun suono. Pensò che la Giovanna le avesse mentito e si sentì esclusa. Esclusa e triste. Il sonno la colse mentre pensava a Davide. E a Sergio.

31)

“E’ più bello fare l’amore con me, o con Sergio?”

“Sono due cose diverse. Tu mi accarezzi, mi baci, lui mi penetra”.

“Vorrei vederti, mentre fai l’amore con Sergio. Ci stai?”.

Che strana donna, la Giovanna. Era difficile inquadrarla in una situazione di normalità. Le aveva raccontato delle sue esperienze di coppia con altre coppie, agli inizi, ma non era più tornata sul tema. Sara, curiosa, le aveva chiesto di parlargliene ancora, di raccontarle situazioni, momenti. Ma Giovanna era rimasta alquanto evasiva, come se le piacesse tenerla sul filo. Poi eccola venir fuori con quella proposta indecente: lei, la Sara, far l’amore con Sergio, in sua presenza. Tornò sulla proposta alcune volte, finché Sara non le fece a sua volta la stessa richiesta: anche lei, Sara, voleva assistere ad un incontro tra la Giovanna e il suo uomo. Se ci stava la Giovanna, ci sarebbe stata anche Sara.

“Non vuole, è sposato e conosciuto”, fu la risposta.

Sara non aveva mai assistito ad un incontro tra un uomo e una donna. C’erano un paio di amici che erano tornati dall’Olanda e raccontavano di avere assistito a spogliarelli, coiti ed altro. Erano stati ad Amsterdam, nel quartiere a luci rosse, dove ci sono le ragazze in vetrina, nella zona della “chiesa vecchia”, una severa costruzione gotica. C’erano alcuni locali che si chiamavano “Casa Rosso”, chissà perché all’italiana: “Casa Rosso”. E là sul palcoscenico si esibivano coppie disinibite che facevano l’amore. Sapeva che ci sono vicini alla loro città anche i club privè, oltretutto suo marito alcune volte le aveva proposto di andarci, tanto per vedere com’è. Ma lei si era sempre rifiutata. Adesso però che aveva imparato a trovare attraente il sesso, se Davide glielo avesse chiesto, probabilmente avrebbe accondisceso. Solo per curiosità, naturalmente. Ma Davide non c’era. Chissà dov’era? Allora Sara si chiese cosa ne avrebbe pensato Sergio: capace che ci starebbe, si rispose. E gliene parlò una sera che erano stati al cinema, passando poi per casa di lui.

“Giovanna vorrebbe vederci mentre facciamo l’amore”.

“E’ piena di risorse, la Giovanna”.

“A me sembra un’idea balzana. E a te?”

“Beh, m’incuriosisce. E lei starebbe solo a guardare?”

“Non farti illusioni: ti basto io”.

“E’ anche con lei, vero, che fai l’amore?”

“Sì”.

“L’avevo capito”.

Da quella sera Sara si trovò assediata su due fronti: la Giovanna da una parte, Sergio dall’altra, entrambi a riproporle quella promiscuità a tre. Lo strano triangolo la incuriosiva, ma non cedeva: si faceva corteggiare. Era un gioco. Sapeva che prima o dopo avrebbe assentito, oltretutto nelle sue fantasie precorreva già quei momenti, e mentre faceva l’amore con Sergio qualche volta ci aveva pensato, per eccitarsi ancora di più. Chiudeva gli occhi, e immaginava che la Giovanna fosse lì, a guardarla: una situazione mai vissuta che aveva finito col desiderare sempre più intensamente. Per la

verità fantasticava anche su una possibile presenza di Davide, sia quando si trovava con Sergio, che con Giovanna. Ma era una situazione non realizzabile, visto che Davide non c'era. Sergio e Giovanna invece erano lì, disponibili.

Una sera che erano a cena con altri amici – una delle solite oneste trattorie – si ritrovarono che Sara era seduta tra l'uno e l'altra. Sergio; allungandosi verso la Giovanna, le disse a voce bassa: “mi inviti stasera a casa tua, per un ultimo drink, con la qui presente Sara?” La Giovanna assentì (“vi ammirerò con piacere, se è per questo che ti autoinviti”), Sara restò zitta ma bevve un paio di bicchieri più del solito, quasi a darsi coraggio, per disinibirsi del tutto.

In casa sua Giovanna li fece accomodare sul divano e si sedette di fronte.

“Vi va un cognacchino?”

“Ho già bevuto abbastanza”, fece Sara.

“Dài, ché così prendi coraggio”.

“Pensi che io abbia paura? Fare l'amore con Sergio mi piace!”

Il cognacchino, lui che le tocca un ginocchio e poi su per la gonna, la Giovanna compostissima che li invita ad andare di là. Si alzano, ci vanno, lasciano la porta semiaperta, si spogliano, si sdraiano, mentre Giovanna resta vestita e si siede loro di fronte, composta, le gambe accavallate. Sergio non riesce ad avere neanche un po' di pazienza, la cosa è presto conclusa. La Giovanna in piedi quasi li redarguisce: “Che fretta. Fate sempre così?”

Sara era talmente tesa che non aveva sentito quasi niente.

Sergio era talmente teso che era venuto quasi subito.

Ci scherzarono. Si proposero che l'esperienza andava ripetuta con più atmosfera e meno nervosismo.

Davide e Sara si rivestirono.

32)

“Papà m’ha telefonato”.

Al suo rientro meridiano Aron aveva preparato la tavola, in cucina, perché sua madre avrebbe ritardato: il giovedì aveva cinque ore e sarebbe rientrata piuttosto stanca e nervosa. Cinque ore in classe non sono cosa da poco, e quanti non hanno esperienza d’insegnamento e pontificano sui professori, farebbero bene a provarci, diceva Sara. La tavola era preparata, Aron s’era già bevuto mezzo bicchiere di vino, ne offrì uno a sua madre.

“Cosa t’ha detto?”.

“M’ha fatto incazzare e glielo ho detto. Gli ho detto che non è modo di comportarsi, quello: sparire e poi giocare a nascondino. Ma chi crede di essere? Se ne va quando vuole, scrive quando vuole, telefona quando vuole. E noi?”

Sara non s’era tolto neanche il soprabito. Aveva appoggiato la borsetta su una sedia e s’era seduta.

“Cos’ha detto?”

“Suona il mio telefono e mi dice: sono il papà. Io ci resto di sasso. Oltretutto, c’era altra gente, non me la sentivo di parlare, di far capire, allora mi sono spostato su un telefono parallelo. Mi ha chiesto come sto, ho detto che stiamo bene. Gli ho chiesto come sta lui, m’ha risposto che sta bene. Gli ho chiesto dov’era, m’ha risposto “da qualche parte”, e allora mi sono incazzato. Non mi sentivano e gli ho detto quel che sai”.

“Com’era la sua voce?”

“Cosa vuoi che ti dica..... normale”.

“Non ti sembrava emozionata?”

“Ma va là. Emozionata!”

“Ti sembrava vicino o lontano?”

“Vicinissimo, il che vuol dire che era lontano. Le telefonate che vengono da lontano generalmente le si sentono meglio, debbono avere dei canali preferenziali”.

Sara s’era ammutolita. Guardava il vuoto.

“Avesse poi detto qualcosa di sé, mi avesse chiesto del mio lavoro, chissà, come passiamo le giornate, le serate, niente. Poche parole, tanto per rompere, e poi m’ha detto di fare il bravo (capisci? LUI dice a ME di fare il bravo!), e ha messo giù”.

“E di me non t’ha chiesto niente?”

“Come stai, e basta”.

Il pranzo fu silenzioso. Sara non parlava e piluccava appena: era chiaro che stava a tavola soltanto per fare compagnia ad Aron, ché mangiasse. Ogni tanto era Massimo a rompere quel silenzio.

“Cosa pensi, mamma?”

“Non so cosa pensare. Sono stanca”.

“Beh, scusami, sei uscita anche ieri sera”.

“Ho bisogno di distrarmi, di non pensare. Se penso alla mia situazione “

Aron pensava che se sua madre aveva una relazione col suo titolare, non è che soffrisse poi tanto per la lontananza di suo padre. Se non altro, in casa non c’erano

più nervosismi, come ai tempi in cui lui c'era. Ma lo disturbava il sospetto, ricorrente, che sua madre s'incontrasse col dottor Volpi per favorire a lui, ad Aron, un impiego. Era così? Aron si prodigava per meritarsi il posto e non farsi venire complessi, ma il tarlo del dubbio non mollava. Il sabato e la sera studiava. Non era facile, ma gli pareva che le cose andassero bene.

“M'ha chiesto come vado con gli studi”.

“E cosa gli hai detto?”

“Che mi do da fare, che lavorare e studiare non è facile”.

“E' lui?”

“Che sono bravo, e che anche lui, da giovane... La solita storia, solo che lui si è fermato a ragioneria, io sto andando avanti”.

Sara si sbucciò una mela, lentamente, accuratamente. Anziché farne quattro fette, ne ricavò il doppio: le mise in bocca facendo passare del buon tempo tra l'una e l'altra.

“Tu naturalmente non hai detto a nessuno che tuo padre ha scritto, ha telefonato.....”

“Ci mancherebbe altro. Me ne vergognerei, a rivangare questa storia. Mi pare quasi che ci debbano ridere dietro”.

“Non è così: la brutta figura ce l'ha fatta lui, non noi due”.

“Certo che tu potevi aspettare un po' di tempo, prima di trovartene un altro. O l'hai fatto per trovarmi un posto di lavoro?”

Sara si sentì ferita. Era la prima volta che si tornava sul tema, e per di più in maniera così pesante.

“E' il contrario, Aron. M'accompagnavo già a Sergio, che era nostro amico comune. L'idea del tuo impiego m'è venuta dopo”.

“Andavi con lui anche ai tempi di papà?”

“Assolutamente no”.

Era doppiamente avvilita: adesso ci si metteva anche Aron a crearle dei problemi. Non capiva che lei aveva bisogno di distrarsi, di avere una sua vita: avrebbe dovuto forse farsi suora? Cosa ne capiscono i figli dei sentimenti dei genitori? E della loro vita intima. Sissignore, anche di questa. Perché c'è, anche se loro s'ostinano a non volerne sapere. Si ricordò di quella volta di tanti anni fa, in cui – era il momento del riposino pomeridiano – aveva spinto la porta della camera da letto dei genitori per entrare e l'aveva trovata chiusa a chiave. “Cosa vuoi?” aveva chiesto dopo un po' la mamma, dall'interno. La piccola Sara capì che oltre quella porta stava avvenendo qualcosa che lei non doveva sapere: si sentì esclusa e tornò ai suoi compiti, un po' avvilita. I figli sono così. Crescono, ma continuano a non voler capire. Poi pensò ad Aron: cosa ne sapeva lei, della sua vita? Era passata qualche fidanzatina, ma non s'era mai posta alcun tipo di domande. Che rapporti c'erano tra di loro? Dove s'incontravano? Forse se invece di avere un figlio, avesse avuto una figlia, qualche domanda se la sarebbe fatta. Da un po' di tempo comunque della vita sentimentale di Aron non sapeva niente. Nessuna voce femminile che al telefono chiedesse di lui. Gliene importava?

Aron è geloso, si disse, quando mi vede uscire. Non s'immagina che se qualche sera salgo di un piano, non è tanto per far visita alla povera vedova sola, ma per divertirmi

con lei, come lui non sospetterebbe mai. Aron è geloso di me ma non di suo padre, che se la sta spassando con chissà chi.
La vita è decisamente una cosa complicata, si disse Sara.

33)

La grande stanza coi libri alle pareti era debolmente illuminata da una lampada posta su una mensola, e dal bagliore del fuoco, che si stava rianimando. Due degli uomini erano in piedi e fumavano. Un altro era seduto, uno scudiscio sulle ginocchia, e quello chino su di lei che le accarezzava il seno era il suo amante. Ma l'avevano presa tutti e quattro, e lei non l'aveva distinto dagli altri.

Ogni tanto era il caso di mettere mano agli scaffali dei libri, per spolverare un poco. In casa Finzi di libri ce n'erano non pochi. Leggevano tutti volentieri, Sara poi conservava i suoi libri scolastici più importanti, antologie, testi come i Promessi sposi, Mastro don Gesualdo e Pirandello. Stavano là, tutti in belle file ma non ordinati secondo gli argomenti. A parte le collane, che si presentavano unite, i libri erano stati appoggiati sui ripiani secondo le dimensioni: i grandi con i grandi, i piccoli con i piccoli. Di conseguenza, quando si cercava qualcosa di specifico, si faceva difficoltà. Ma pulendo su, in alto, Sara aveva scoperto alcuni volumi di contenuto erotico. Ne aveva aperto uno.

Le fu spiegato che sarebbe stato sempre così, finché fosse rimasta al castello, che avrebbe visto i volti di coloro che la violentavano o la tormentavano, ma mai la notte, e non avrebbe mai saputo chi fossero i responsabili del peggio. Che quando l'avrebbero frustata sarebbe stato lo stesso, con la differenza che volevano darle modo di vedersi frustata, e che quindi la prima volta non sarebbe stata bendata, ma loro si sarebbero messa la maschera, e lei non avrebbe saputo distinguerli.

Il libro – un volumetto economico - l'aveva nascosto lassù sicuramente Davide. In fatto di sesso suo marito era eccessivo: le aveva proposto di tutto, sodomia, scambismo, sadomasochismo... Lei s'era sempre rifiutata, erano cose che le facevano schifo, e basta. Oggi non era più così. S'era aperta ad esperienze nuove e ne subiva il fascino. Sergio, la Giovanna, che oltretutto le aveva fatto vedere le tracce di frustino sulle sue natiche, quei ganci alla parete della stanza da letto, dietro alla tenda. Davide avrebbe voluto vivere quella realtà con lei. Forse se l'avesse accontentato sarebbe piaciuto anche a lei, e lui non se ne sarebbe andato altrove, con una troia più disponibile.

Il suo amante l'aveva rialzata, e fatta sedere dentro il mantello rosso sul bracciolo di una poltrona accanto al caminetto, in modo che potesse ascoltare quanto avevano da dirle e guardare quanto avevano da mostrarle. Aveva sempre le mani dietro la schiena. Le mostrarono lo scudiscio, che era nero, lungo e sottile, di fine bambù rivestito di cuoio, come se ne vedono nelle vetrine dei grandi sellai; la frusta di cuoio che portava alla cintura il primo degli uomini che aveva visto era lunga, fatta di sei corregge che terminavano in un nodo; c'era una terza sferza di corde piuttosto sottili, che finivano in parecchi nodi, ed erano rigide, come se fossero state imbevute d'acqua, il che era stato fatto, come potè constatare poiché le accarezzarono il ventre

con essa e le aprirono le cosce in modo che potesse sentire meglio come le corde erano umide e fredde sulla pelle delicata delle parti interne.

Sara era scesa dalla scala e s'era seduta sul divano. Leggeva curiosa, tesa, un po' agitata. S'era fatta amare da Sergio presente la Giovanna, ma non era stata una gran cosa. Era troppo eccitata. Ma era comunque un'esperienza nuova. Adesso leggeva di frustini, scudisci, catene. In altre occasioni la cosa le sarebbe sembrata eccessiva, se non addirittura ridicola. Ora invece si chiedeva se anche la Giovanna, per caso, non disponesse di un armamentario così raffinato. Sicuramente no, concluse. Intanto però avvertiva che la sua intimità si faceva sentire. Reclamava carezze, baci.

Rimanevano sulla mensola chiavi e catenelle d'acciaio. Lungo un'intera parete della biblioteca correva, a mezza altezza, una galleria, sostenuta da due colonne. Un uncino era infisso in una di esse, a un'altezza che un uomo eretto avrebbe potuto raggiungere in punta di piedi e a braccia tese. Dissero ad O, che il suo amante l'aveva presa fra le braccia, una mano sotto le spalle e l'altra nell'incavo del grembo, che le bruciava quasi al punto di farla venir meno, le dissero che le avrebbero sciolto le mani legate soltanto per appenderla subito, con quegli stessi bracciali e con una delle catenelle d'acciaio, a quel palo. Che ad eccezione delle mani che avrebbe tenute un po' al di sopra della testa, avrebbe potuto quindi muoversi, e veder arrivare i colpi. Che di regola le avrebbero frustato soltanto le terga e le cosce, dalla vita alle ginocchia. Ma che probabilmente uno dei quattro uomini presenti avrebbe voluto segnarle le cosce con lo scudiscio, che crea belle zebrature lunghe e profonde, durevoli.

Una donna sola con quattro uomini, uno dei quali era il suo amante, e lei era disposta a lasciarsi stuprare, frustare. L'avevano già penetrata ed ora parlavano di torturarla con uno scudiscio. Si sentono forti, ma sono incredibilmente deboli. Una volta goduto, raramente gli uomini riescono a ripetersi. Allora per eccitarsi ricorrono ad altro, al frustino per esempio. Mentre loro, le donne, possono godere più volte. La protagonista del libro che stava leggendo, l'"Histoire d'O" non aveva difficoltà a condurre all'orgasmo i quattro uomini con i quali s'intratteneva, e fossero stati cinque o sei, sarebbe stata la stessa cosa. Lei sempre disposta, con i suoi varchi pronti e ospitali, loro con il sesso ammosciato e stanco.

Non le sarebbe stato inflitto tutto in una volta sola; avrebbe avuto agio di urlare, di dibattersi e di piangere. Le sarebbe stato concesso un po' di respiro, non appena avesse ripreso fiato si sarebbe ricominciato, giudicando il risultato non dalle sue grida o dalle sue lacrime, ma dalle tracce più o meno intense o durevoli lasciate dalla frusta sulla sua pelle. Le fecero osservare che questo sistema di giudicare l'efficacia della frusta, oltre ad essere giusto, rendeva inutili i tentativi che le vittime facevano, esagerando i loro lamenti, di risvegliare la pietà, permetteva inoltre di somministrare la frusta al di fuori delle mura del castello, all'aperto, nel parco, come capitava spesso, o in un qualsiasi normale appartamento o in una qualsiasi stanza

d'albergo, a condizione di servirsi di un bavaglio (come quello che le fu subito mostrato) che lasciava libertà soltanto alle lacrime, soffocava ogni grido, e consentiva appena qualche gemito.

L'avevano goduta ed ora l'avrebbero torturata. E lei era accondiscendente. La protagonista, O, non l'aveva mai fatto, ma lo voleva. Lo voleva per compiacere il suo amante che l'aveva portata lì, ma indubbiamente anche per compiacere se stessa, per vivere qualcosa di nuovo, di eccitante. Si sentiva forte, Sara, delle esperienze che aveva via via fatto dal giorno in cui Davide era scomparso. Andava per la strada spavalda, spavalidamente sedeva con gli amici, e si diceva "questi non hanno idea della mia seconda vita, di quanto io li sopravvanzino in esperienze e gioie vietate. Vietate? Certo, e affascinanti proprio perché vietate. Ma io me ne frego e godo la mia sessualità con gioia. Sono stato stupida, tutti quegli anni".

Non era certo il caso di usarlo quella sera, anzi. Loro volevano sentire O urlare, il più presto possibile. L'orgoglio con cui si sforzò di resistere e di tacere non durò a lungo: la sentirono persino supplicarli di slegarla, di fermarsi un attimo, uno solo. Si torceva con tale frenesia per sfuggire ai morsi delle corregge da girarsi quasi completamente su se stessa, davanti al palo, poiché la catenella che la teneva avvinta era lunga e quindi un po' allentata, benché solida. Col risultato che il ventre e il davanti delle cosce, e i fianchi, venivano percossi quasi quanto le terga. Decisero di ricominciare, dopo una breve interruzione, solo dopo averle passato una corda intorno alla vita, e intorno al palo. Siccome la legarono stretta alla vita, per fissarle saldamente il corpo al palo, il suo dorso dovette inclinarsi leggermente da un lato, e di conseguenza le natiche sporgevano nella direzione opposta. Da questo momento i colpi non si allontanarono più dal loro obiettivo, se non deliberatamente.

Si chiese se si sarebbe fatta frustare anche lei. Sicuramente. Ora lo voleva, ne era certa. L'avrebbe fatto con la Giovanna. Sarebbe stata la Giovanna a frustarla, poi lei avrebbe frustato la Giovanna, poi si sarebbero accarezzate e bacciate, e si sarebbero chieste perdono l'un l'altra. Lei le avrebbe baciato e leccato le natiche arrossate, la Giovanna avrebbe baciato e leccato le natiche arrossate di Sara, forse avrebbero pianto insieme. Si sarebbero assopite abbracciate.

Considerato il modo in cui il suo amante l'aveva consegnata, O avrebbe potuto immaginare che appellarsi alla sua pietà fosse il sistema più sicuro per raddoppiare la sua crudeltà, tanto era il piacere che provava nello strapparle e nel far sì che altri le strappassero quelle prove indubitabili del suo potere. E, infatti, fu lui ad osservare per primo che la frusta di cuoio, la prima che l'aveva fatta gemere, la segnava molto meno (a differenza di quanto avveniva quasi subito col filo bagnato del cavetto, e anche al primo colpo di scudiscio) e quindi permetteva di prolungare il supplizio e di ricominciare praticamente secondo capriccio.

Supplizio? Tortura? Forse era solo amore. Nel mondo animale il maschio prende spesso la femmina con violenza, il cavallo quando monta morde il collo della cavalla. E Sergio? Se glielo avesse proposto, avrebbe accondisceso con certezza. Magari proprio su, dalla Giovanna, dove già c'erano quei ganci. Frustarlo? E perché no? Lasciare che lo frustasse Giovanna? Bisognava però che stesse attenta a non coinvolgere Sergio troppo. Quei due, avrebbero potuto farle un brutto tiro. Ma no: il triangolo andava bene a tutti tre, con le variazioni del caso.

Egli chiese che non si usasse più la frusta di cuoio. Nel frattempo, quello dei quattro che amava le donne solo per quanto hanno in comune con gli uomini, sedotto da quel didietro offerto che sporgeva sotto la corda legata intorno alla vita, e che nel tentativo di liberarsi si offriva ancora di più, chiese un momento di tregua per approfittarne, allargò le due parti che bruciavano sotto le sue mani e la penetrò, non senza difficoltà, osservando che sarebbe stato necessario rendere più agevole questo passaggio. Tutti convennero che la cosa era fattibile, e che sarebbero state prese le necessarie misure.

Era grottesco questo ragionare dei quattro uomini sulla praticabilità dell'ingresso posteriore di O. Un discorso da ragionieri, davanti ad una donna nuda tutta a loro disposizione. Erano considerazioni quasi dissacranti, nel contesto di un erotismo spinto, del quale lei, Sara, vedeva quasi la religiosità. S'era eccitata, ma era sola.

34)

In sala professori la corrispondenza degli insegnanti veniva depositata su un ripiano, accanto alla porta d'ingresso. Non era una buona soluzione, perché la potevano vedere tutti, e sfogliare – ad esempio – tra le cartoline. E poi, perché mai tutti avrebbero dovuto sapere le cose private di tutti? La provenienza di una lettera è alle volte significativa. Si era detto che sarebbe stato il caso di trattenere la corrispondenza in segreteria, avvisando l'insegnante perché l'andasse a ritirare. Oppure, possibilità più difficile perché costosa, si sarebbe potuta comprare una serie di cassette postali da appendere ad una parete della sala professori. Ipotesi delle quali ogni tanto si parlava, ma che restavano a livello d'ipotesi. La professoressa Sara Finzi quel giovedì entrò in sala sul tardi. Arrivando a scuola era andata direttamente in classe, e così non aveva visto che tra le poche lettere destinate agli insegnanti, ce n'era una diretta a lei. Era una lettera che non si poteva non notare, e che sicuramente tutti gli altri professori avevano già visto, facendovi le loro considerazioni: l'indirizzo era scritto con carattere ritagliati da giornali ed incollati. La classica lettera anonima. La professoressa Finzi la prese in mano, restò un attimo perplessa a guardarla, e sentì subito su di sé gli occhi degli altri insegnanti. Assunse allora un atteggiamento il più disinvolto possibile e, senza aprirla, la infilò ostentatamente nella sua borsa. Dopodiché si dedicò a fare dell'altro. C'era anche la Troisi, con la quale giorni prima aveva avuto un violento scontro verbale per via di un'ora di supplenza in più che la Finzi aveva dovuto fare, a copertura della solita assenza di quella troia. La Troisi era seduta all'estremità in fondo del lungo tavolo e sicuramente stava seguendo le sue mosse; ma Sara finse di non vederla nemmeno. Bruciava dalla volta di aprire la busta. Ma intendeva darsi un contegno fino in fondo. Avrebbe potuto chiudersi in bagno, ma non voleva lasciare a nessuno la soddisfazione di immaginarla affannata ad aprire la busta e scorrere le cattiverie che sicuramente racchiudeva. Così attese il suono della campanella, rientrò in classe e, contravvenendo al suo programma, passò l'ora ad interrogare. Di aprire la busta in classe, davanti a quella platea curiosa, nella quale si poteva nascondere l'ignoto mittente, neanche parlarne. Resistette fino a casa, e la strappò non appena la porta d'ingresso si chiuse alle sue spalle. All'interno, incollati su un foglio di carta, una serie di caratteri ritagliati componevano la frase "tuo marito è finalmente libero di scoparsi la Troisi – un'amico". Restò di sasso. Quella della Troisi era una novità assoluta: vabbè che quella troia era capace di tutto, anche di fregarle il marito. Ma non se l'aspettava proprio. E poi, quell'apostrofo tra l'articolo *un* e il sostantivo *amico* la lasciava ulteriormente perplessa. Cosa pensarne? Tra poco sarebbe rientrato Aron, per il pranzo. Parlarne o no? Sara era indecisa. Preferì rinunciare: telefonò invece al commissario Cepparulo. C'era, nonostante l'ora meridiana.

"M'è arrivata una lettera anonima su mio marito".

"Cosa dice?"

"Che una mia collega insegnante ne sa qualcosa".

"Passi da me nel pomeriggio, con la lettera ovviamente".

Nel pomeriggio la professoressa Finzi fece la sua apparizione in commissariato: la fecero passare quasi subito.

“Mi faccia vedere”, chiese il commissario dopo essersi alzato e averle teso la mano oltre la scrivania.

Attenta lettura.

“Noterà che c’è un errore: un apostrofo di troppo”.

“Ho notato”.

“Vuol dire che la persona che l’ha mandata, quanto a ortografia ne sa poco”.

“Oppure che voglia far credere di saperne poco”.

Silenzio. In lontananza si sentiva una sirena.

“E chi sarebbe questa Troisi?”

“Una mia collega di lavoro. Una stronza”.

“Perché stronza?”

“E’ un’assenteista. Si dà malata quando le fa comodo e il preside la copre. M’è toccato sostituirla un sacco di volte. Giorni fa ci ho litigato, proprio per questo”.

“E’ possibile che suo marito... con lei...?”

“Non si conoscevano neanche, che io sappia”.

“E’ sposata costei, o vive sola?”

“Chi vuole che possa vivere con lei? Aveva un marito, che l’ha piantata”.

Allora una possibile relazione con questa Troisi ci poteva stare bene. Una donna sola può ricevere quanto e quando vuole, il rubarle il marito poteva far parte del gioco. Per vendicarsi. Ma al punto da scomparire...! Forse valeva la pena di fare un’ispezione in casa della Troisi, magari si nascondeva là. Per tutto questo tempo? Oppure era tutta una presa in giro: qualcuno che voleva divertirsi alle spalle delle due professoresse.

“Chi potrebbe avere interesse a seminare zizzania tra lei e questa sua collega?”

“Tutti. Non la può sopportare nessuno”.

“Quale possibile autore di questo messaggio, pensa più a un’insegnante o a un allievo?”

“E perché proprio qualcuno che vive nella scuola?”

“Se è uno scherzo, come può essere (le ipotesi sono più di una), l’ha mandata qualcuno che a scuola voleva godersi il momento in cui lei l’avrebbe ricevuta”.

“Allora un collega, in sala professori, le lettere le riceviamo ed apriamo là”.

“E lei dove l’ha aperta”.

“Non ho voluto dare a nessuno la soddisfazione di vedermi mentre l’aprivo, e così me la sono portata chiusa a casa”.

Il telefono. C’era un’urgenza. Il commissario Cepparulo congedò la Finzi con un rassicurante: “le farò sapere”. Poi chiamò Morgante: era arrivato da poco, un giovane di belle speranze e apparentemente sveglio.

“Come faresti per identificare l’autore di una lettera come questa?”

“Per cominciare, cercherei di individuare il giornale o la rivista dalla quale sono state ritagliate le lettere”.

“Bravo, datti da fare”.

Gli allungò lettera e busta e lo congedò. Poi telefonò al solito giudice per ricordargli di un uomo scomparso ormai da un anno o giù di lì, un possibile delitto (era

opportuno prospettare alla magistratura il problema a tinte forti), c'era ora una lettera anonima che indirizza i sospetti nei confronti di una insegnante, collega della moglie dello scomparso. Si chiama Troisi ed è il caso di dare una guardatina in casa sua. Una cosa da risolvere in breve tempo, prima che certi indizi possano scomparire. "D'accordo, faccia pure, ma mi inoltri subito richiesta scritta".

35)

“Sei stata cattiva, ieri sera: al cinema hai pianto. Vieni su, ch  ti aspetto. Meriti una punizione”.

Sara fu colta di sorpresa. La sera prima effettivamente erano andate insieme al cinema: una cosona sentimentale che aveva indotto Sara alle lacrime. Ma cosa voleva ora la Giovanna?

Il tono della sua voce era comunque perentorio, e poi cos’era quella storia della punizione? Un attimo e cap : Giovanna voleva imporle il gioco del frustino. Era pronta?

“Non sono stata cattiva. Ho pianto perch  mi sono emozionata”.

“Sei stata cattiva perch  ti sei emozionata per quella storia zuccherosa, escludendomi. Mi sento gelosa. Mi hai escluso e ora ti debbo punire. Sali!” La comunicazione si interruppe.

Sara rest  col microfono in mano, aveva avvertito un tuffo al cuore. Tutte le volte che s’era accompagnata con Giovanna nella sua stanza da letto aveva pensato a quello che c’era dietro quella tenda a muro, a quei due ganci, a quella corda. La Giovanna non le aveva proposto mai di usarli per i loro giochi, sempre e solo delicati, gioiosi. Adesso improvvisamente le ordinava di salire ed era evidente che la voleva sottomettere. Che fare? Se almeno glielo avesse chiesto mentre erano insieme. Ma adesso, cos , a freddo. Poi perch  le venne da pensare che il bello del nuovo gioco poteva stare anche in quel comandare a freddo di Giovanna, e nell’acceptare a freddo di Sara. No, forse Giovanna non comandava a freddo: ci aveva pensato e ripensato, si era riscaldata nell’immaginare una nuova fase nella loro relazione. Era lei, Sara, che veniva sorpresa da quell’invito. A freddo? S’era emozionata subito alla prospettiva di quel nuovo gioco. Provarci?

Quando la telefonata di Giovanna le era pervenuta, Sara stava stirando, era impresentabile. Forse Giovanna s’era vestita sexy, e lei si sarebbe presentata come una sciattona. Non le andava. Ma pensando a quanto l’aspettava di sopra s’era eccitata; s , sarebbe salita. Fece il numero della Giovanna.

“Mi faccio la doccia e salgo. Nel frattempo – deglut  – nel frattempo pensa ai nostri momenti pi  belli. Pensa a me”.

Aggiunse: “Accarezzati”.

Doccia rapida, stick profumato sotto le ascelle e sul pube, biancheria sexy regalatale da Sergio, una vestaglia per coprirsi, e su al piano superiore. Campanello: due squilli rapidi.

Giovanna indossava un’ampia e lunga vestaglia nera, tacchi altissimi, un frustino in mano, si baciaron in modo strano, perch  la Giovanna apr  la bocca ma si lasci  sfiorare appena le labbra: un bacio a bocche aperte quasi senza contatto. Si sottraeva? Sara mosse verso la stanza da letto.

“No, qui”, e la Giovanna la indirizz  nel salottino.

Sara sul divano fece posto a Giovanna, che si sedette invece sulla poltrona di fronte, aperte la vestaglia e le cosce. Biancheria velata, bianca, trasparente.

“Cosa t’aspetti?” chiese la Giovanna.

“Hai detto che mi volevi punire”.

“Ti piacerebbe?”

“Non lo so”.

“Lo vuoi?”

“Se lo voglio, non è più una punizione”.

Nel salottino della Giovanna c'era una pendola a muro frutto d'una eredità. Vecchia ma rilucidata, scandiva il silenzio con il ritmare del suo ticchettio. Sara chiuse gli occhi e tentò di distrarsi ascoltandone il tic-tac, poi li riaprì e alzò gli occhi, a seguire il movimento del pendolo d'ottone.

“Fa come vuoi”, sospirò.

“Come voglio io?”

“Come vuoi tu”.

Sara sentiva che Giovanna tra le due era la più forte. Era la padrona. Lo era sempre stata: era lei che aveva comandato il gioco fin dall'inizio. Sara, ed anche Sergio, s'erano mossi come aveva voluto Giovanna, anche quella prima volta che avevano fatto l'amore davanti a lei, anche le volte successive. Era sempre Giovanna ad invitarli nella sua stanza da letto per guardarli, quando le garbava. Quasi buio salvo un tenue lume da notte, si sedeva su una sedia, accavallava le gambe restando vestita, composta, e li guardava, a momenti accendeva addirittura una torcia elettrica per illuminare particolari, come uno spot a teatro. Se la prima volta Sara s'era sentita imbarazzata da quella situazione nuova, da quello sguardo, da quel loro esibirsi, e non aveva goduto, adesso la presenza della sua amica all'incontrario la eccitava. L'accendersi improvviso della torcia a illuminare dettagli la emozionava, e allora si portava i capelli da una parte, ché si vedesse bene il suo volto, la sua bocca. Godeva quasi subito, al punto che Giovanna, per prolungare a suo consumo lo spettacolo, imponeva loro lunghi preliminari, che precisava nei dettagli. Era una regia sapiente ma fredda, la sua, dalla quale per Sara e Sergio scaturivano però ondate di calore.

“Allora àlzati”.

Sara si alzò.

“Sfilati le mutandine”.

Sara lo fece.

“Risièditi”.

Sara obbedì.

“Adesso, accarèzzati”.

Sara chiuse gli occhi e aprì la cosce. Incominciò a sfiorarsi. Sentiva gli occhi della Giovanna che seguivano il muoversi della sua mano, delle sue mani. Il desiderio cresceva e cresceva. Li socchiuse un paio di volte, per vedere se anche la Giovanna si accarezzasse, ma non era così: se ne stava invece immobile a guardarla, con quello stupido frustino in mano, con quelle ridicole calze nere autoreggenti, tacchi a spillo, ma che senso aveva tra di loro, donne, quell'armamentario buono solo a riscaldare le fantasie degli uomini? Durò a lungo, ma poi Sara si sentì venire, s'inarcò, esplose nella frenesia dell'orgasmo, quasi gridò. Quando tutto fu finito si abbandonò sulla poltrona. Pensò che fosse il momento del frustino. Invece la Giovanna le intimò, ma la voce era quasi dolce, di alzarsi.

“Vattene”, le disse.

Sconcertata, Sara raccolse le sue mutandine, si avvolse nella vestaglia e si diresse verso l’uscita. Mentre allungava la mano per appoggiarla sulla maniglia improvvisamente una violenta scudisciata le segnò il sedere.

Gridò e si girò di scatto: la Giovanna, col frustino, le indicava la porta.

36)

Morgante era là, davanti al commissario Cepparulo, un po' agitato.

“Le lettere – disse – sono state ritagliate da un giornale: Libero”.

Non dev'essere stato difficile arrivarci, pensò il commissario, dopotutto tra i ritagli figurava anche il sostantivo ‘libero’, incollato lì per intero, quasi a voler dare un segnale per facilitare le indagini.

“Bene. Sappimi dire dove abita una certa professoressa Troisi, e il suo numero telefonico”.

Prima di uscire dall'ufficio – si era sul mezzogiorno – telefonò alla professoressa Troisi. Era appena rientrata da scuola.

“Sono il dottor Cepparulo, della polizia di Stato. Questo pomeriggio gradirei farle visita”.

“La polizia? C'è qualcosa che non va?”

“Non si preoccupi: farò solo un saltino”.

Che passasse alcune ore a friggere nel timore di guai. Probabilmente penserà al ripetersi delle sue assenze scolastiche: giusto che se la faccia sotto. A Cepparulo gli assenteisti non erano mai piaciuti. I giornali spargevano merda sui dipendenti pubblici, e lui, in quanto dipendente pubblico, non ci stava proprio. Gli sarebbe piaciuto fare un repulisti nelle scuole cittadine, ma era tutta una mafia. Si coprivano l'un l'altro, non c'era un preside che avesse le palle e prendesse posizione, e poi sempre quei sindacati di mezzo, a proteggere i nullafacenti. Non riusciva a capire perché i sindacalisti, che avrebbero dovuto difendere i lavoratori, prendevano sempre le parti di chi non lavorava. Forse perché anche loro, i sindacalisti, sotto sotto se la prendevano comoda? Passavano da un'assemblea all'altra, da un convegno all'altro, permessi sindacali in serie, distacchi, uno scandalo. E i ragazzini a scuola a doversela vedere con i supplenti.

Era una giornata che consentiva qualche spiraglio e Cepparulo si prese quella mezz'ora per andare a trovare la Troisi. Era curioso, com'è giusto per un detective. Pensò di farle visita in via informale, una chiacchierata per buttare l'occhio qua e là, per metterla blandamente sotto torchio e vedere come se la cavava. Niente agenti al seguito, ma il mandato di perquisizione in tasca. Suonò il campanello.

“Polizia: sono il dottor Cepparulo”.

Quel ‘polizia’ avrebbe potuto risparmiarselo, ma lo disse ugualmente: serviva ad intimidire un po' di più. Se era necessario.

Lei era sul cortese-agitato, s'era messa quasi in ghingheri.

Un soggiorno banale, come tanti, infestato da troppi ricordi di viaggio, di cattivo gusto. Le solite chincaglierie: la sabbia del deserto, i disegni a colori su papiro, pseudo-antichità maya, una piccola tour Eiffel, la rosa del deserto, il guardiano della torre di Londra, un eschimese intagliato in pietra saponaria, un paio di quadretti naif croati, due bambolotti vestiti da euzones, cose e cosette sparse qua e là in bella (o brutta?) mostra.

“Le piace viaggiare, a quanto vedo”.

“Beh, se posso, qualche volta...”

“Spesso, direi”.

Il gatto col topo.

“Quando è possibile. Sa, la scuola...”

“Si direbbe che la scuola non sia un problema, per lei”.

La Troisi deglutì. Se l’aspettava. Qualcuno aveva fatto la spia, ma lei aveva tutti i certificati medici a posto.

“S’accomodi pure”.

Su un angolo del tavolino, ben impilate, una dozzina di copie di un giornale: Libero.

“Ha un bell’appartamentino, mi congratulo. Potrei darci un’occhiata?”

La Troisi non osava ribellarsi.

“Faccia pure”.

Lui da una stanza all’altra ad aprire porte e guardarsi attorno.

“Vive sola?”

“Sono separata”.

“Ospita qualcuno?”

“No”.

Tirò fuori da una tasca un foglio di carta e glielo mostrò. Era il mandato di perquisizione.

“Avrei potuto venire con alcuni agenti, ma la cosa avrebbe dato nell’occhio, e le sarebbe dispiaciuto. Sa, la macchina della polizia sul portone, i vicini di casa. Allora sono venuto da solo e sono sicuro di muovermi nel suo interesse. Guarderò dappertutto perché debbo accertarmi che qui vive solo lei. Anche negli armadi e nel cesto della biancheria da lavare. Poi m’attendo che lei cortesemente mi accompagni nella sua cantina e nel suo garage”.

“Non ho garage”.

“Mi ci vuole niente, per accertarmene”.

Guardò anche sotto il letto, nel ripostiglio, nessuna traccia di altra presenza. Non gli dispiaceva fare il poliziotto. In altre occasioni avrebbe lasciato ovviamente l’incarico agli agenti, ma stavolta se la stava quasi spassando. La Troisi, una donna piacente, era evidentemente in panico, non le aveva ancora chiesto il perché, di quella ricerca. Aveva paura.

“Con chi li fa i suoi viaggi?”

“Con qualche amica, con qualche gruppo...”

“E con qualche amico?”

A questo punto la Troisi si ribellò.

“Beh, sono affari miei. O no?”

“Potrebbero non esserlo”.

Si rese conto d’essere stata imprudente: era meglio apparire tranquilla.

“Le posso offrire un caffè?”

“La ringrazio, non in servizio”.

Si tornarono a sedere in soggiorno. Lei era separata da sei anni, suo marito se n’era andata con un’altra, la solita stronzetta che vuole sistemarsi (“Sa, mio marito guadagna bene!”), due figli già indipendenti, la scuola e qualche viaggetto. I suoi rapporti col preside? Sì, erano buoni, si direbbe normali (“Che sia stata la moglie del

preside a provocare questo casino?"). Quando le sembrò che si fosse instaurato un rapporto meno rigido osò chiedere il perché di quella visita.

“Qualcuno ritiene che lei intrattenga rapporti con un'altra persona, rapporti che a questo qualcuno non garbano granché”.

La Troisi pensò alla moglie del preside: che se ne fosse accorta?

Il commissario si alzò per congedarsi. Fece cenno al pacco dei giornali e chiese cosa lei se ne facesse. Li collezionava?

“No, li butto via, tra la carta da riciclare”.

Le chiese la cortesia di darglieli: gli servivano per impacchettare della roba. La Troisi acconsentì e Cepparulo se ne andò con i giornali sottobraccio.

“Le farò sapere”.

In ufficio, chiamò Morgante.

“Dacci un'occhiata, se c'è qualche pagina ritagliata, e confrontala con i ritagli della lettera anonima”.

Poi si mise a fare dell'altro. Poco dopo entrò Morgante.

“Bingo”.

“Che significa?”

“Che c'è la copia dei ritagli. E' questa”.

“Allora dì che il risultato dell'indagine è stato positivo, e lascia da parte binghi e cazzate del genere”.

“Mi scusi”.

“Sei stato in gamba”.

“Anche lei, direi”.

37)

Lo disse a Sergio. Erano sdraiati, soddisfatti, rilassati. Quando si vedevano, prima facevano l'amore, poi discorrevano. Gli disse della lettera anonima e si alzò per raggiungere la borsetta ed estrarne una fotocopia.

“Cosa ne dici?”

“Ti pare possibile?”

“Tutto è possibile: alle volte le cose più incredibili, diventano le più normali. Chi lo direbbe per esempio di noi due con la Giovanna? Noi stessi non l'avremmo immaginato: poi è accaduto”.

Soppesarono il pro e il contro, cercando di valutare il caso sotto tutti gli aspetti possibili: le ipotesi potevano essere tante. Sara disse che era stata alla polizia, voleva vederci chiaro. Non che rivolesse suo marito, ma voleva vederci chiaro.

“Se tornasse mi sarebbe d'impiccio: non lo voglio proprio. All'inizio forse sì, mi spaventava quella situazione nuova. Ma adesso che ho trovato un equilibrio con te...”

“...e con la Giovanna...”

“Beh, credo che vada bene a tutti tre, non ti pare?”

“Molto”, ammise Sergio.

“E poi anche per gli amici, t'immagini la figura che faremmo, io e lui, a presentarci belli belli alla compagnia, come se nulla fosse stato? Saremmo la favola del villaggio”.

“Sei sempre là a pensare a quello che direbbe la gente”.

“Se me lo rivedo di fronte, lo ammazzo”.

“Non dire stronzate”.

Ci fu un lungo silenzio, e così si tornò a far sentire il pianoforte che alle volte accompagnava i loro momenti più belli. Suonava in lontananza. Le note arrivavano dal buio tenui ma nitide, attraverso la finestra socchiusa. Sara, lo sguardo al soffitto in ombra, vennero in mente anche questa volta versi di una malinconia infinita, che qualche volta l'accompagnavano.

*“Nu pianefforte ‘e notte
sona luntanamente,
e ‘a musica se sente
per ll’aria suspirà...”*

Li recitò. Sergio li conosceva. Tentarono di ricostruire insieme il seguito di quei versi struggenti, ma non ci riuscirono.

“Ho una raccolta di scritti di Salvatore Di Giacomo, vado a prenderla”.

Si alzò e così com'era si mosse per andare a cercare sulle scansie della sua libreria. Sara, vedendolo nudo di schiena, si compiacque perché non era male; aveva una certa presenza solida, era ben fatto. Tornò, sfogliarono insieme, e insieme lessero ad alta voce”:

E' ll'una: dorme 'o vico

ncopp' a nonna nonna

'e nu mutivo antico

'e tanto tempo fa.

Dio, quante stelle 'n cielo!

Che luna! E c'aria doce!

Quanto na della voce

vurria sentì cantà!

Era un po' strano, quel loro recitare in un dialetto (una lingua?) che non conoscevano. Sara tacque, sentiva crescere in sé un'emozione dolce. Sergio proseguì:

Ma solitario e lento

more 'o mutivo antico,

se fa cchiù cupo 'o vico

dint'a ll'oscurità..."

S'interruppe: "Siamo un po' buffi".

Lei gli tolse il libro di mano, lo baciò sulla bocca, lo accarezzò per sollecitare in lui nuovo desiderio. Lei ne aveva. Sergio non ce la fece, ma fu dolce lo stesso. Si abbandonarono nuovamente supini, tenendosi per mano, gli occhi rivolti al soffitto.

"Sarebbe bello – disse lei – che lassù ci fosse uno specchio. Mi piacerebbe guardarmi, insieme a te. Quando siamo così, e anche quando tu mi sei sopra. Sopra e dentro. Ce lo metti uno specchio?"

"Sei matta? Con che faccia vado a chiederlo al vetraio?"

"Eppure c'è chi ce l'ha: se lo farà pur mettere da qualcuno".

"Sei matta".

Risero insieme.

38)

La Troisi fu convocata al commissariato di polizia. Cepparulo le fece fare intenzionalmente un po' d'anticamera, poi la fece chiamare. S'era messa elegante. Elegante a modo suo, perché gusto ne aveva poco, come d'altro canto dimostravano le cianfrusaglie che esponeva in casa per ricordare e forse esibire i suoi viaggi. Comunque, aveva puntato – anche lei – sul glamour. Come tradurla questa parola in italiano? si chiese Cepparulo. Gli dava fastidio l'eccessivo ricorso all'inglese, ma doveva riconoscere che alle volte non c'erano alternative. Era ricorsa anche lei a una scollatura generosa e si comprimeva i seni, per accentuare il solco tra l'uno e l'altro, verso il quale pendeva un piccolo crocifisso d'oro. Cepparulo pensò al controsenso di un simbolo di tortura, di morte, di santità, esibito tra due tette. Ma si rendono conto – si chiese – di cosa rappresenta una croce? Non capiscono queste donne, cosa rappresenti quel che esibiscono sul petto? Alle volte ricordava cosa gli accade tanti anni fa, in un paesino di montagna. Faceva il chierichetto e accompagnava il parroco che alla comunione passava davanti ai fedeli inginocchiati, per mettere loro in bocca l'ostia consacrata. Doveva tenere la patera, un piattino dorato, sotto il mento dei comunicandi, per raccogliere eventuali frammenti consacrati. S'inginocchiò anche una pia donna dalla scollatura generosa. Il prete la saltò. La fila si rinnovò e la pia donna restò lì, inginocchiata. Il prete l'ignorò nuovamente. Allora lei divenne rossa e tornò tra i banchi. Altri tempi, adesso esibiscono perfino l'ombelico. Alla macchina da scrivere, a parte, stava seduto – buon testimone – Morgante.

“Vengo subito al tema. Perché ha inviato questa lettera anonima?”

E la sbatté sulla scrivania, dandole sopra oltretutto una manata. La lettera era girata, in modo che la Troisi la potesse leggere. Impallidì e restò in silenzio. Poi si tradì:

“Se la Finzi le ha detto una cosa del genere, mente”.

“Come fa a sapere che la lettera è arrivata alla Finzi? Io mica gliel'ho detto”.

La Troisi andò in panico. Vistasi persa, scoppiò a piangere.

Cepparulo odiava la donne che piangono. Gli davano fastidio quelle che tentavano di sedurlo e quelle che piangevano. Questa stava mettendo in campo le due cose insieme: il massimo.

“Mi odia, me ne fa di tutti i colori, un paio di giorni prima mi aveva fatto una scenataccia in sala professori, davanti a tutti, m'ha accusata di bigiare la scuola, a me, una professoressa, come fossi una ragazzina qualsiasi, ma chi si crede di essere, dice che il preside mi copre, ha detto che mi copre in tutti i sensi, davanti agli altri...”

Aveva detto 'due giorni prima', prima di cosa? Di spedire la lettera anonima, evidentemente. Singhiozzava, e Cepparulo la lasciava fare, Morgante spostava lo sguardo costernato tra la donna e il suo superiore.

“E non è forse vero?”

“Tra me e il preside? Ma cosa crede? E' sposato, è una brava persona, e poi a letto se la cava appena...”

“E come fa a saperlo?”

Nuovi singhiozzi, nuova disperazione, teatralità rinnovata.

“Lei rischia. Se la professoressa Finzi porge querela, e può farlo, lei rischia. S’accomodi pure”.

La lasciò andare così, un po’ sadicamente. Se ne sarebbe uscita con gli occhi gonfi, il fazzoletto in mano, si sarebbe sentita guardata da quanti s’aggiravano per il commissariato ed anche in strada. Un’umiliazione. E per la strada la Troisi, in quelle condizioni, incontrò la Finzi che procedeva in senso inverso: un brutto segnale. Era stata convocata in commissariato anche lei. Vi stava arrivando puntuale. Cepparulo la fece passare subito.

“So chi è stato a scriverle la lettera”.

“La Troisi?”

“Perché lei?”

“L’ho appena incontrata, quella troia”.

“Professoressa...”

“Mi scusi”.

Morgante era stato congedato, non c’era bisogno della sua eventuale testimonianza, e comunque non era stato verbalizzato niente. Se la Finzi non insisteva, si poteva anche soprassedere.

“Ma perché lo ha fatto?”

Usava il verbo all’indicativo, non al condizionale. Le andava benissimo così, che fosse stata lei.

“Per ferirla. Aveva motivi di rancore contro di lei, e allora ha pensato al massimo della vendetta: farle credere d’essere proprio lei, la Troisi, ad averle sottratto il marito. Quasi una raffinatezza.”

“Gliela farò vedere”.

“Credo che le convenga lasciar perdere. Della lettera sapete solo voi due, a quanto pare: è una questione tra di voi. Non le conviene tornare sulla bocca di tutti, specialmente nell’ambiente scolastico, con questa troiata. Riderebbero d’entrambe. Non crede? Io per me sono disposto a lasciar correre”

La Finzi convenne.

L’indomani in sala professori la Troisi la sfuggiva, ma riuscì ad avvicinarla lo stesso.

“Sei una troia – le sibilò – e mi fai solo pena. Potrei distruggerti, ma per ora non lo faccio. Sta attenta, comunque”.

L’aveva in mano: lo sapeva e ne era felice. La Troisi scantonò. Nel pomeriggio passò all’agenzia-viaggi ed annullò la settimana che aveva progettato in Giordania, pur rimettendoci la caparra.

39)

Aron se n'era andato di casa. S'era messo con una brava ragazza di famiglia abbiente, con la quale era stato anche in ferie. Una volta queste cose non accadevano, prima bisognava sposarsi, ma i tempi erano ora diversi, e poi – aveva pensato Sara – queste erano cose delle quali dovevano preoccuparsi soprattutto i genitori della ragazza. A suo figlio aveva solo raccomandato di stare attento, di non metterla incinta: se si volevano veramente bene, c'era tempo. I suoi avevano comperato a Silvia un appartamento in centro. Scomodo perché non c'era parcheggio, comodo perché aveva tutto a portata di mano. E poi l'ambiente era più gradevole: negozietti, passeggio. Aron s'era trasferito là e s'arrangiavano, nel senso che si facevano da mangiare da soli. Aron non pesava oltretutto a sua madre neanche con la biancheria e la stiratura, perché s'erano organizzati con una rumena che veniva due mattinate in settimana, a pulire e fare i lavoretti. Silvia non lavorava ancora: studiava. Ma i genitori le passavano ogni mese un assegno di una consistenza sufficiente.

Sara aveva quindi la casa interamente a sua disposizione, anche la sera, quando s'incontrava con Sergio, con la Giovanna, o con entrambi. Ma Sergio si sentiva più tranquillo in casa sua e la Giovanna insisteva che si salisse da lei. Le piaceva di più. Aveva detto a Sara che in casa sua le pareti l'ispiravano di più: s'era divertita lì con suo marito quando incontravano altri scambisti, aveva avuto lì le sue esperienze con Sara e lì assisteva ogni tanto alle effusioni di Sara e Sergio. Effusioni non frequenti, per la verità. L'idea veniva sempre alla Giovanna che ogni dieci-dodici giorni chiedeva Sara se non le sarebbe piaciuto di recitare qualche scena a luci rosse in casa sua, con Sergio.

“Questa sera mi piacerebbe fare da regista e datore di luce, o si dice datrice?”

“Ma non ti viene voglia, a guardarci?”

“Sì, vorrei fare l'amore con te, e che fosse lui a fare da spettatore”.

“Beh, si può fare, che ne dici?”

Fecero, e così il triangolo si rinsaldò ulteriormente, ma di Sergio accoppiato a Giovanna non si parlava. Erano le due donne, a non volerlo. Adesso nei loro incontri la prendevano alla larga, non era più una cosa veloce, fatta così per fare. Giovanna buttava un piatto di spaghetti, Sergio pensava al vino, Sara a un po' d'insalata e qualche dolcetto. Le donne si vestivano molto sexy, i discorsi scivolavano sul lascivo, ogni tanto qualche carezzina, qualche toccatina, qualche incontrarsi di piedi sotto il tavolo. Alle volte l'una, o l'altra, o entrambe esibivano i loro capezzoli, e Sergio li accarezzava, tra una forchettata e l'altra. Poi andavano di là, nel soggiorno, la Giovanna metteva su un nastro, di quelli tipo disco-music che durano a lungo, e s'esibivano in un lungo spogliarello. Poi toccava a Sara. Prima l'una, poi l'altra, oppure entrambe insieme. Sergio trovava che erano bravissime e lo diceva: “Siete tutte due fantastiche. Mi fate impazzire”. Esibiva il suo desiderio e ballavano in tre, toccandosi ogni tanto.

Quindi il triangolo si fondeva, lì in soggiorno, con la musica in sottofondo, o più spesso si spostava in stanza da letto. Trovavano il tappeto duro e il divano scomodo, anche se alle volte era proprio lo scomodo ed il duro a dare un po' di pepe in più. Di

solito Sergio aveva fretta ma Sara lo teneva a bada e la Giovanna gli imponeva giochi lenti, struggenti, esasperanti: le piaceva vedere il suo desiderio di maschio crescere: era quasi sadica, nel ritardargli l'orgasmo. Una sera Sergio non ce la fece a stare al gioco, e s'immerse in Sara quasi subito. Poi, soddisfatto, non riuscì più a fare altro. Flop.

L'indomani la Giovanna telefonò: "Sei stata cattiva, ieri sera. Debbo punirti! T'aspetto alle otto e mezza. Vieni solo tu".

Era passato del tempo dall'altra volta in cui la Giovanna l'aveva attesa col frustino in mano, per poi non servirsene. Sara capì che questa sera se ne sarebbe servita. Salì vestita solo della vestaglia. La Giovanna non le rivolse la parola: indossava un'ampia vestaglia a sua volta, s'intuivano le calze e si vedevano le scarpe col tacco alto. Col frustino le indicò la via della stanza da letto. La tenda sulla parete era scostata: si vedevano due corde grosse ma corte scendere dai ganci. Acceso solo il lume di un comodino. Le prese il polso destro e lo legò al gancio di destra; le prese il polso sinistro e lo legò al gancio di sinistra. Sara toccava la parete con la fronte, sentiva tremarle le ginocchia. Giovanna le bendò la bocca con una sciarpa di lana grossa che le annodò stretta sulla nuca, ché non si sentissero le sue grida, poi la colpì. Una frustata sul sedere, un'altra, un'altra ancora. Sara gridava, ma la sciarpa soffocava le sue urla. Giovanna la colpiva con un ritmo irregolare: due colpi veloci, poi aspettava, un colpo isolato, attesa, un'altra serie di colpi... E Sara nel timore e nell'attesa del colpo successivo stringeva le natiche come a difendersi, e protendeva il bacino in avanti, verso il muro. Faceva male, ma la sensazione era quasi liberatoria. Era un passo in più sulla via della sua completezza sessuale: stava provando l'amore di Masoc, un anello in più nella catena delle sue esperienze, che sicuramente le altre amiche non potevano vantare. Avrebbe voluto vedersi in uno specchio. La Giovanna la colpì venti volte, forse trenta, forse più, sempre sul sedere. Sara tentava di girarsi e le offriva un fianco, poi l'altro, ma il frustino trovava sempre la via delle sue parti più morbide e sempre più doloranti. Si mise a singhiozzare e allora Giovanna terminò. La lasciò legata, le tolse il bavaglio e godette nel sentirla singhiozzare.

"M'hai fatto tanto male: non sono stata così cattiva, da meritarmi tanto".

La Giovanna non rispose, si chinò e le leccò a lungo il sedere. Glielo leccava e baciava.

Poi la slegò e le porse la vestaglia, sempre in silenzio. Anche questa volta le indicò col frustino la porta. Mentre Sara nell'uscire le voltava le spalle, un'ultima fortissima frustata, che la fece sobbalzare. Ma non gridò: potevano sentirla.

Sara scese, si sdraiò sul letto e si concesse ad un pianto liberatorio. Non era umiliata. Le era piaciuto.

40)

L'indomani era sabato, e il sabato sera era dedicato frequentemente ad una cena tra amici, il solito gruppo. Non erano sempre gli stessi: variavano. Qualche presenza in più, qualche assenza. Era la Cinzia che solitamente si prendeva l'iniziativa: "Vieni? Dove andiamo? Porti Sergio? Viene anche la Giovanna?"

Si accordavano e così il gruppo prendeva corpo: erano una decina, una dozzina, alle volte più. Quand'erano oltre gli otto la tavolata diventava un po' troppo confusa. Parlavano tutti, alla rinfusa, non era possibile seguire un discorso perché subito ne scaturiva un altro. Sara era chiacchierona e curiosa, le piaceva raccontare, anche spettegolare, ma preferiva ascoltare le maldicenze altrui. Si chiedeva, alle volte, cosa mai raccontassero di lei certe amiche troppo dedite al gossip: la sua relazione con Sergio era ormai acquisita da tempo, della Giovanna sapevano che era una vedova solitaria, non appariscente ma nell'insieme ben fatta e gradevole, facile alla risata quando si raccontavano barzellette spinte. Alla volte ne raccontava anche lei, sapeva essere divertente. Chiedevano a Lea chi fosse il suo uomo, ma Sara non riusciva a soddisfare la loro curiosità.

"Vorrei saperlo anch'io. So che ne ha uno perché qualche volta li sento fare l'amore, al piano sopra il mio. Ma non sono mai riuscito a vederlo".

"Secondo me – le sussurrò la Paola una sera che aveva bevuto un paio di bicchieri di troppo – secondo me voi scopate in tre".

"Buona idea – rispose prontamente Sara – te la sentiresti di fare la quarta?"

Terminò con una risata ("Si può sapere perché ridono quelle due?", "Affari nostri!") ma a Sara la cosa non dispiacque. Se Paola s'era spinta fino a quell'insinuazione scherzosa, voleva dire che qualcuno ne parlava. E la cosa le piaceva, perché la rendeva interessante, diversa. Prima s'accompagnava a quel suo Davide silenzioso ed alle volte anche un po' musone, ora c'era il Sergio che faceva la sua figura, e poi anche lei, Sara, si sentiva sbloccata. Sapeva che al rientro a casa non ci sarebbe stato nessuno che le avrebbe contestato quel bicchiere in più, qualche parola in libertà, quella risata inopportuna, il concedersi alla corte di Tizio o di Caio. Anzi: prima di rientrare passava ritualmente da Sergio, e lì la serata terminava in bellezza. E se alla cena c'era anche la Giovanna, tutti tre da Giovanna.

Solito sabato, insomma, solite chiacchiere, poi alla Paola che era particolarmente allegra venne in mente un gioco un po' azzardato: "La Sara – disse – s'è liberata di suo marito e s'è trovato Sergio che è meglio, dice lei. Cosa faremmo noi, se i nostri mariti se ne andassero?"

Gelo. Tutti gli occhi si puntarono su Sara che restò in silenzio: la cosa si faceva interessante. A questo punto Paola si rese conto d'aver esagerato; avrebbe voluto rimangiarsi quelle sue parole in libertà, ma era troppo tardi. Cercò di rimediare:

"Io - disse – mi prenderei un bel ragazzo trentenne e mi farei spupazzare".

La stupidaggine ebbe un effetto liberatorio: risate. Al marito di Paola scappò un "Ma va là, ché non ti vuole più nessuno", che ammutolì la Paola: occhiacci, se ne sarebbe sicuramente riparlato più tardi, a casa. Sara stette a sentirli, ci pensò un po', poi disse la sua: "L'unica esperienza con l'unico marito non basta a una donna. Io ci ho

provato a fare la moglie esemplare, e vi assicuro che è una fregatura. Bisogna guardarsi intorno, fare altre esperienze...”

“... provare altre misure”, insinuò lo stupido di turno. Risate.

“Beh, Sergio sicuramente è meglio di Davide – proclamò imperterrita Sara – e tu, Paola, hai un progetto d’uomo nelle tue fantasie? E tu, Franca?”

“E tu, Sara? Visto che non c’è due senza tre...”

Marco ebbe un’idea, chiesero alla cameriera tanti foglietti di carta quanti erano i commensali: ciascuno avrebbe scritto sul suo il nome della persona, seduta a quel tavolo, con la quale avrebbe voluto fare l’amore. Poi Marco raccolse gli undici foglietti (c’era anche la Giovanna) e proclamò i nomi. Essendoci sei donne, era prevedibile che si sarebbero letti sei nomi d’uomini, e cinque di donne. Invece i nomi di uomini risultarono solo quattro, sette i nomi di donne: era evidente che qualche donna stava rivolgendo i suoi desideri ad un’amica di quella stessa tavolata. Giovanna risultava desiderata due volte, due volte la Cinzia, tre volte Sara, scorno evidente per chi, tra le commensali, non risultava nei desideri di nessuno. Sulla classifica dei desideri nei confronti degli uomini, nessun commento: Sergio comunque era il più concupito, con tre preferenze. Ma la certezza che nel gruppo delle donne ci fosse anche qualche sogno omo, diede la stura a battute, lazzi, si faceva dello spirito, ma la curiosità era evidente. Volti di donna accesi, c’era una certa eccitazione. La Giovanna e Sara si guardarono: Giovanna era certa che Sara le avesse destinato la sua preferenza, ma non era così. E Sara, curiosa ma anche un po’ gelosa, si ritrovò a chiedersi quale, tra le sue amiche, avrebbe voluto essere al suo posto sul comodo letto della professoressa Giovanna Malfatti. Ci si divertì un bel po’: era stata una serata condita con un po’ di pepe in più, non male. Si congedarono tutti col rituale bacino sulla guancia (tolte ovviamente le strette di mano tra gli uomini). Sergio diede il rituale passaggio in macchina alla Sara e alla Giovanna, e quest’ultima esternò il rituale invito a casa sua. Erano tutti tre un po’ su di giri, eccitati. Si accomodarono in salotto e Giovanna mise su della musica, per prodursi poi nello spogliarello. Ben fatto. Integrale. Sergio e Sara incominciarono a toccarsi. Benché nuda, anche questa volta Giovanna si limitò a guardarli. Poi, tutti tre distesi, fianco a fianco, se ne stettero un po’ a guardare il soffitto.

“I nostri amici le cose le sognano: noi le facciamo”, esordì la Giovanna.

“A Sergio non ho fatto vedere ancora una cosa”, disse Sara.

Si alzò, aumentò la luce, e si voltò facendo vedere il suo sedere: si scorgevano ancora le tracce delle frustate.

“Sono stata cattiva, e Giovanna mi ha punito”, fece la voce infantile, per ridere, ma Sergio spalancò gli occhi e non rise. Le due donne si divertivano: “Anche lui ogni tanto fa il cattivo. Lo puniamo?”

Lo fecero alzare, lui si lasciò condurre fino alla parete nascosta dalla tenda: vide i due ganci.

“Mio marito mi legava qui e mi frustava – disse Giovanna con voce roca - ed io punivo lui. Adesso qui ci lego Sara. Digli, Sara, ti piace essere punita?”

“E’ bello”. Abbracciò Sergio di schiena e lo baciò sul collo, poi lo sospinse verso la parete.

“Fallo per me”, gli sussurrò.

Lo legarono, lo bendarono. La prima frustata gliela inferse Sara: “Chi è stata?” Gli chiesero. Poi ancora, ancora, Si passavano il frustino, Sergio si sforzava di indovinare e di non lamentarsi. Pensò che le frustate più violente erano di Giovanna, le altre di Sara, ma non era così. Poi ci fu una lunga interruzione.

“Cosa fate?” chiese.

Lo capì quasi subito, non appena sentì alle sue spalle il sospiro di due donne in amore.

“Non lasciatemi qui, legato, voglio stare con voi”. Ma lo ignorarono.

Giovanna aveva ribadito la sua gerarchia: era sempre lei a condurre il gioco. Quando Sergio fu slegato, fece per avvicinarsi alla Sara.

“Per oggi basta”, disse Giovanna con voce dura.

Si rivestirono, e Sara tornò a pensare, come altre volte, alla banalità, alla prosaicità delle mosse che seguono l'amore: il bidet, il rivestirsi. Mentre lo spogliarsi è tutta un'attesa, un promettere, un eccitarsi, un offrirsi, poesia pura, il successivo ricomporsi non è che prosa. Il correre dell'acqua, il pettinarsi, l'infilarsi calze e biancheria, il rassettarsi. I sensi soddisfatti non rutilano più, ma sonnecchiano pigri. Sergio e Sara scesero un piano,

Sergio accennò ad entrare da Sara, ma lei non volle.

41)

*Io dormo, ma il mio cuore veglia.
Un rumore! E' il mio diletto che bussa:
«Aprimi, sorella mia,
mia amica, mia colomba, perfetta mia;
perché il mio capo è bagnato di rugiada,
i miei riccioli di gocce notturne».
«Mi sono tolta la veste;
come indossarla ancora?
Mi sono lavata i piedi;
come ancora sporcarli?».
Il mio diletto ha messo la mano nello spiraglio
e un fremito mi ha sconvolta.
Mi sono alzata per aprire al mio diletto
e le mie mani stillavano mirra,
fluiva mirra dalle mie dita
sulla maniglia del chiavistello.
Ho aperto allora al mio diletto,
ma il mio diletto già se n'era andato, era scomparso.
Io venni meno, per la sua scomparsa.
L'ho cercato, ma non l'ho trovato,
l'ho chiamato, ma non m'ha risposto.*

L'aveva sul comodino da anni, la leggeva qualche volta la sera, poche pagine qua o là, prima di addormentarsi. Se l'era trovata sul comodino la prima volta durante un viaggio all'estero e le era sembrata, da parte dell'albergatore, un'usanza apprezzabile. Così aveva deciso di comprarsela anche lei, Sara. Per curiosità. O chissà. Chi la conosce, la Bibbia?

*Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
se trovate il mio diletto,
che cosa gli racconterete?
Che sono malata d'amore!*

Malata d'amore. Quanta poesia, quante parole perse per quella cosa che gli uomini definiscono amore, e che non è altro che l'esaltazione dell'atto riproduttivo, in sé ridicolo, osceno. A Sara la Bibbia non piaceva. Questa storia di un popolo che segue le direttive di un dio incombente, la lasciavano perplessa. Era un dio crudele, che imponeva di distruggere città, di passare a fil di spada donne e bambini. Che dio era? Cosa c'entrava quel dio con la parola del Cristo? Poi s'era imbattuta nel "Cantico dei Cantici", un'isola di frescura in quella tormentata storia, una parentesi breve e diversa.

*Il mio diletto è bianco e vermiglio,
riconoscibile fra mille e mille.
Il suo capo è oro, oro puro,
i suoi riccioli grappoli di palma,
neri come il corvo.
I suoi occhi, come colombe
su ruscelli di acqua;
i suoi denti bagnati nel latte,
posti in un castone.
Le sue guance, come aiuole di balsamo,
aiuole di erbe profumate;
le sue labbra sono gigli,
che stillano fluida mirra.
Le sue mani sono anelli d'oro,
incastonati di gemme di Tarsis.
Il suo petto è tutto d'avorio,
tempestato di zaffiri.
Le sue gambe, colonne di alabastro,
posate su basi d'oro puro.
Il suo aspetto è quello del Libano,
magnifico come i cedri.
Dolcezza è il suo palato;
egli è tutto delizie!
Questo è il mio diletto, questo è il mio amico,
o figlie di Gerusalemme.*

E' una donna che parla del suo uomo. E' un amore giovane, entusiasta, esagerato. Esagerato? E lei, Sara, come aveva amato nei suoi anni lontani? Rileggendo il "Cantico" pensava alle sue prime emozioni, lontane nel tempo, quand'era ragazzina e s'innamorava di ragazzini. Cose lievi, che al ricordo facevano sorridere. Quei tuffi al cuore quando incontrava per la strada l'amato bene, pochi peli a simulare una barba che stentava a crescere, il cervello votato al calcio e a un machismo ingenuo che si esprimeva attraverso sigarette mal fumate. Sarebbe mai stato capace l'oggetto della cotta di turno, di parole come quelle dello Sposo nel "Cantico"?

*Come son belli i tuoi piedi
nei sandali, figlia di principe!
Le curve dei tuoi fianchi sono come monili,
opera di mani d'artista.
Il tuo ombelico è una coppa rotonda
che non manca mai di vino drogato.
Il tuo ventre è un mucchio di grano,
circondato da gigli.
I tuoi seni come due cerbiatti,*

*gemelli di gazzella.
Il tuo collo come una torre d'avorio;
i tuoi occhi sono come i laghetti di Chesbòn,
presso la porta di Bat-Rabbìm;
il tuo naso come la torre del Libano
che fa la guardia verso Damasco.
Il tuo capo si erge su di te come il Carmelo
e la chioma del tuo capo è come la porpora;
un re è stato preso dalle tue trecce».
Quanto sei bella e quanto sei graziosa,
o amore, figlia di delizie!
La tua statura rassomiglia a una palma
e i tuoi seni ai grappoli.
Ho detto: Salirò sulla palma,
coglierò i grappoli di datteri;
mi siano i tuoi seni come grappoli d'uva
e il profumo del tuo respiro come di pomi.*

E poi, negli anni, altri amori, più maturi, più concreti. I giochi delle labbra, delle mani, e non solo. La prima esperienza profonda, deludente. Ma sempre quel romanticismo che sublimava anche i momenti più concreti. E' così anche per le ragazze, per le giovani donne di oggi? Sara si voleva illudere che fosse così, ma i segnali che le arrivavano deponevano per una adolescenza più scafata, votata alle esperienze fisiche finì a se stesse. Era bene, era male? Sara non aveva avuto che pochi amori: due o tre relazioni profonde, il resto cose di passaggio, amori da spiaggia. Poi era emerso Davide. Cosa le era piaciuto di quell'uomo? Rilesse le parole della Sposa, e si chiese se tanto sentimento oggi fosse pensabile. Sicuramente no. Ma in passato? Era possibile che nei secoli lontani si fosse potuto amare così?

*Il tuo palato è come vino squisito,
che scorre dritto verso il mio diletto
e fluisce sulle labbra e sui denti!
Io sono per il mio diletto
e la sua brama è verso di me.
Vieni, mio diletto, andiamo nei campi,
passiamo la notte nei villaggi.
Di buon mattino andremo alle vigne;
vedremo se mette gemme la vite,
se sbocciano i fiori,
se fioriscono i melograni:
là ti darò le mie carezze!
Le mandragore mandano profumo;
alle nostre porte c'è ogni specie di frutti squisiti,*

*freschi e secchi;
mio diletto, li ho serbati per te.*

No, Davide non lo aveva amato sicuramente così. C'era stata certamente dell'emozione all'inizio, come le altre volte. Un'emozione, una volta in più. Poi un rapporto consumato sui sedili posteriori della sua auto, il percorso tradizionale fino al matrimonio, l'essere finalmente soli in una casa d'affitto, sentita come propria. Poesia? C'era affetto, c'era sesso, c'era la cena da preparare, la consuetudine con un uomo che si andava dimostrando via via diverso dall'idealizzazione che lei se n'era fatta. E' così per tutte? Sicuramente sì. Soprattutto se non c'è un'intesa che vada oltre la banalità del quotidiano. Bisogna saper parlare, ma anche aver cose da dirsi, e con Davide si parlava ben poco. Lui aveva invece esigenze di sesso, le sue fantasie le indirizzava lì: le proponeva insistentemente giochi che non la gratificavano, specie da quando si era ritrovata incinta di Aron, e poi per tutti successivi anni a venire. Aveva fatto la madre con partecipazione piena, esagerata, con apprensione e vocazione totale, rifiutando le insistenze evasive di Davide. Feticismo? Sadomasochismo? Scambi di coppie? Erano cose impensabili, con il bambino che dormiva di là. Così negli anni il suo atteggiamento di chiusura nei confronti di suo marito s'era radicato, fino a ridursi a pochi incontri al mese, e sempre per iniziativa di lui. Incontri banali, da risolvere in un paio di minuti. Poi Davide se n'era andato ed il tabù nei confronti del sesso, ormai identificato in suo marito, era venuto meno. E ora? Sara era alla soglia dei cinquanta, era una donna ben fatta e piacente, s'era aperta ad un uomo e ad una donna che vivevano il sesso come lei. Gioiosamente. Sì, gioiosamente. Senza preclusioni o complessi di colpa, ma con curiosità ed entusiasmo. Chissà dov'era, Davide. Sapeva che era vivo, da qualche parte, e ne temeva il ritorno. Se fosse tornato sarebbero riemersi i complessi di una volta, Sara Finzi si sarebbe ritrovata confinata nel ruolo della professoressa-casalinga frustrata, perché Davide non sarebbe stato sicuramente in grado di farle riprovare le emozioni vissute con Sergio e Giovanna. La sua sola presenza sarebbe valsa come deterrente, come elemento condizionante. Davide non doveva tornare. A nessun costo. E lesse avanti:

*Chi è colei che sale dal deserto,
appoggiata al suo diletto?
Sotto il melo ti ho svegliata;
là, dove ti concepì tua madre,
là, dove la tua genitrice ti partorì.*

Un melo per farci sotto l'amore. Com'era tutto diverso adesso, almeno per Sara. Ancora una volta concluse che il suo oggi, era preferibile. Purché Davide non torni.

42)

Avveniva ogni tanto, quasi fosse un rito, e accadde anche quel giorno. Nel tardo pomeriggio una telefonata: la voce imperiosa della Giovanna che la convocava per una punizione. Era un gioco quasi buffo e Sara s'era già chiesta il perché di queste recite. In realtà avevano usato il frustino poche volte, solitamente la Giovanna su Sara. Erano questi i casi in cui Giovanna telefonava e convocava: si faceva trovare nel discutibile costume della prima volta, con poche varianti (trasparenze in nero, giarrettiere, tacchi a spillo) e Sara si chiedeva il perché, di quella mascherata. A lei non importava granché, le sembrava una messinscena buona per gli uomini. Ecco, qualche volta Davide aveva voluto che lei si presentasse proprio così, era anche andato a comprarle biancheria sexy che lei aveva indossato malvolentieri. La faceva sentire puttana. Ma quella dozzina di volte, non di più, in cui la Giovanna le aveva imposto di trasferirsi al piano di sopra per punirla, s'era fatta sempre trovare paludata in quel modo. Le volte invece che i ruoli s'invertivano, il ricorso ai ganci e al frustino scaturiva dal calore di un loro incontro. Solo una volta la Giovanna le aveva telefonato recitando la parte della bambina cattiva, con voce infantile, chiedendole di salire perché voleva subire una punizione, e l'aveva implorata (così aveva detto) di indossare le cose sexy che Davide le aveva regalato a suo tempo. Allora Sara s'era messo il reggiseno a balconcino che lasciava scoperti i capezzoli, calze e giarrettiere, ma – le era parsa una raffinatezza – niente slip. E poi, bene attenta a non incontrare nessuno, mentre saliva le scale, anche se s'era ammantata di un'ampia vestaglia. Da lasciar cadere subito oltre la porta. Una recita, un gioco, per donne adulte un po' diverse.

Era un buon mese che nessuna delle due era stata legata alla parete, forse più.

“Sali, questa sera debbo punirti”.

“Perché?”

“Non lo so, ma tu lo sai sicuramente. E non intendi sottrarti. T'aspetto alle nove in punto. C'è per te una novità”.

Ci volle molto tempo, perché si facessero le nove, e Sara sapeva che anche quella era una forma di sadismo. Costringere all'attesa. S'infilò poche cose e si sdraiò sul divano, col televisore acceso. Ma era inquieta. Allora spense il televisore e si tolse gli slip per accarezzarsi un poco. Lo stava facendo anche la Giovanna? Pensò che loro donne sotto quel profilo erano privilegiate: se si fosse accarezzato un uomo, avrebbe rischiato di non essere poi più in grado di avere un'erezione. Le donne sono superiori, anche in questo. Possono fingere il desiderio quando non c'è, possono godere più volte, quando c'è.

Avrebbe potuto dare un taglio alla sua impazienza salendo qualche minuto prima,. Ma non lo volle fare. Non volle dare alla Giovanna la soddisfazione di mostrarsi desiderosa del frustino e del resto. Attese fino all'ora dovuta, poi salì. Tre colpetti di campanello.

La Giovanna era nuda, salvo le calze autoreggenti e le scarpe col tacco alto. Non si era mai presentata così. Senza dirle una parola, le indicò col frustino la stanza da

letto. Sara la precedette, Giovanna la sospinse delicatamente contro la parete, le tolse la vestaglia, le legò le mani ai due ganci, le sfilò le mutandine. Poi la bendò.

“Questo non me l’hai mai fatto”.

Finalmente Giovanna aprì bocca: “C’è una sorpresa per te, ti voglio far conoscere il mio uomo, ma non voglio che tu lo veda. Ti consento solo di assaporarlo”.

A Sara iniziarono a tremare lievemente le ginocchia. Giovanna le accarezzava la schiena, i fianchi, le natiche. Delicatamente. Le baciava e leccava il collo.

“Ho paura”, disse Sara.

“Meglio, sarà più bello”. La voce di Giovanna era calda. Un sussurro.

Poi il campanello fece sentire tre colpetti leggeri e la Giovanna la lasciò sola. Si sentì la porta dell’appartamento che si apriva e chiudeva. Sara era tutta tesa: chi l’avrebbe vista così, nuda, legata al muro? Qualcuno che la conosceva? E lei lo conosceva, quel qualcuno? Sperò di no. Le venne in mente un’immagine di Angelica nell’Orlando Innamorato, legata nuda a una roccia. Forse era del Dorè. La Giovanna aveva ripreso ad accarezzarla, indugiava adesso con una mano tra le sue natiche, le sfiorava l’ano, poi Sara sentì che il dito vi scivolava e si rese conto che glielo stava unendo. Avvertiva nella stanza un’altra presenza fisica, evidentemente un uomo che si stava spogliando, l’amico sposato di Giovanna, un amante che Sara nei suoi pensieri aveva esorcizzato: l’idea la infastidiva, ne era gelosa. Giovanna continuava a forzarle il suo pertugio posteriore, Sara tentava di far resistenza stringendolo ma non ci riusciva, il dito della Giovanna entrava e usciva, aggiungeva nuovo untume, ormai il suo secondo varco era facilmente praticabile. Giovanna l’accarezzava ancora, davanti e dietro, e intanto altre due mani presero a muoversi sulla sua pelle: sulla schiena, i fianchi, i capelli. Sentì avvicinarsi un respiro e una bocca baciarla sul lato destro del collo. L’uomo le fu addosso e ne sentì il corpo che aderiva al suo. I suoi fianchi presero a muoversi avanti e indietro, lentamente, e mentre due mani maschili la tenevano ben ferma alla vita, il suo membro incominciò a far pressione nel solco che Giovanna aveva reso praticabile. Sara strinse nuovamente le natiche istintivamente ma invano: quel membro sconosciuto, evidentemente sostenuto e diretto dalla mano di Giovanna, premeva, premeva, si aprì la sua strada. Sara si afferrò con forza alla corda, gemette una, due volte, poi s’inarcò protendendo le sue natiche all’indietro per concedere all’uomo più gioco: le stava piacendo. E fu qui che avvertì il primo colpo di frusta, non sul corpo però. Una frustata, evidentemente sulle natiche dello sconosciuto, il contemporaneo affondo nelle viscere di Sara dell’uomo che mugolò per il dolore: da quel momento ad ogni frustata corrispose un altro mugolio, un altro affondo, e così a lungo, frustata, mugolio, affondo... Sara si sentiva venire, sapeva godere se la si sodomizzava, l’aveva imparato con Sergio. Un’altra frustata di Giovanna, un altro mugolio dello sconosciuto, un altro affondo del suo membro nelle viscere di Sara, e avanti così finché lo sconosciuto venne tumultuosamente, ed anche Sara. Ci fu silenzio, Sara era stanca ma restava legata al muro, si sentiva debole e si sosteneva alla corda, avvertì dei passi che s’allontanavano verso il bagno, lo scorrere dell’acqua. Intanto la Giovanna era tornata a leccarle il collo.

“T’è piaciuta la mia sorpresa?” le sussurrò.

Sara non rispose, le tremavano ancora le ginocchia, più di prima.

“Slegami”.

Sentì che lo sconosciuto si rivestiva, poi i suoi passi si allontanarono, la porta d'ingresso si richiuse rumorosamente.

Giovanna le tolse la benda dagli occhi e prese a frustarla con rabbia: “E’ mio, e ti sei fatta infilare da lui. Ti punisco, ti punisco, ti punisco...” E ad ogni “ti punisco” era un colpo di frustino. Si calmò quasi subito.

Sciolse Sara dai ganci, si sdraiò sul letto ed allargò le gambe.

“Vieni”, le disse. E le protese il grembo.

Sara ubbidì.

43)

Arrivò per posta una cartolina natalizia con gli auguri di Davide. Sara sentì che le mancava il fiato. C'era scritto solo "tanti auguri a entrambi – Davide". Più banale di così! Sara ed Aron erano "entrambi", solo "entrambi". Evidentemente, non gli importava niente di inviare loro un cenno d'affetto. Era solo per tenerli sulla corda, per prendersi gioco di loro, per ricordare ad Aron e Sara che lui c'era, incombeva, che non s'illudessero. Non c'era timbro sul francobollo: alle volte capitava, ma Sara pensò che fosse tutta un espediente per non far sapere dove la cartolina era stata imbucata. Francobollo italiano, ma cartolina stampata in Germania. Cosa voleva dire questo?

S'avvicinava un Natale più stupido degli altri, e Davide vi contribuiva. A Sara il Natale non piaceva più da tempo. Troppe luminarie ormai, allegre ma troppe, ed un'eccessiva spinta al consumismo. E poi, tornava a pensare, che noia tutti quei Babbinate, assolutamente estranei alla nostra tradizione, e che noia quegli eterni motivetti natalizi, quei "jingle bell", che iniziavano a farsi sentire nella pubblicità alla radio e alla televisione già un mese prima, per poi imperversare per giorni e giorni, a tutte le ore. Il Natale era diventato americano, e americanamente bisognava comprare, comprare, comprare.

Quest'anno perfino Davide aveva voluto fare il suo regalo, con quegli auguri perfidi, e Sara sentì di odiarlo. Sempre di più. Ma cosa voleva, a conti fatti? Che se ne stesse dov'era, con i loro soldi e la sua troia, sicuramente aveva trovato chi lo stava soddisfacendo in tutte le perversioni che le aveva voluto imporre, che lei gli aveva rifiutato, e che ora invece si godeva con Sergio e Giovanna. Non per imposizione, ma per sua scelta. Quasi una vendetta, un atto liberatorio che si rinnovava a casa dell'uno o dell'altra, i suoi due amanti.

Sara si rigirava quella stupida cartolina tra le mani, quasi a volerne carpire il segreto: da dove veniva? E poi, la mancanza del timbro – tornò a chiedersi - era una disattenzione della posta, o un espediente di Davide? E in questo secondo caso, chi le aveva infilato la cartolina nella cassetta delle lettere? Sicuramente non lui, c'era evidentemente una complicità. La sua troia misteriosa? Ripensò per un attimo all'episodio della Troisi, ma lo scartò subito. Non era lei. Oltretutto, l'assenteismo della Troisi s'era ridimensionato di molto: la lezione le era servita, e poi c'era stato un giro di vite, a livello provinciale. Due insegnanti erano stati denunciati, ed anche un medico per certe sue certificazioni troppo compiacenti.

Telefonò in ufficio ad Aron.

"Prima di andare a casa tua, passa di qui: vorrei dirti qualcosa".

Non voleva parlarne, per telefono. Non si sa mai.

"Quando Aron arrivò, un po' trafelato, le fece vedere la cartolina; passarono alcuni minuti a fare congetture.

"Mamma, io lo odio, a questo punto. Si prende gioco di noi".

"Non ne posso più neanche io. Sarebbe da spaccargli la faccia".

L'avevano detta grossa entrambi, dopotutto erano rispettivamente figlio e moglie. Si guardarono in faccia e poi girarono gli occhi da un'altra parte, nel vuoto. Erano esasperati, questo era certo.

“Cosa fare?”

Sicuramente non parlarne alla polizia, per il commissario il ragioniere Davide Finzi doveva continuare ad essere assente, chissà dove, forse morto. Meglio che lo fosse veramente. Sì, molto meglio. Ormai non ne sopportavano più neanche il pensiero. Aron se ne andò e Sara ripensò a quanto aveva detto Aron: “io lo odio”. Lo odiava ormai anche lei: avrebbe fatto di tutto, pensò, pur di toglierselo di mezzo.

Dopo cena salì dalla Giovanna, aveva bisogno di una presenza calda, rassicurante. Di qualcuno con cui parlare, non di quella cartolina idiota, naturalmente. E la Giovanna era capace di esserle vicina con quel suo calore di donna che Sergio, subito pronto a penetrarla, non poteva sicuramente darle. A parte il fatto, sorrise Sara pensandoci, che era alquanto difficile che Sergio potesse dare a lei, Sara, un po' di calore di donna. Eppure ci sono degli uomini che sanno farlo, che raccolgono le confidenze delle loro amiche e sanno consolarle, ma sono uomini a metà. Omosessuali. Non che Sara ne avesse esperienza, ma aveva sentito dire, aveva letto, aveva visto al cinema che era così.

Sara si accoccolò sul divano accanto alla Giovanna e stettero così insieme, quasi abbracciate, ogni tanto una carezza, un bacio appena sfiorato. Finché Giovanna non uscì con una curiosità inopportuna: “E di Davide che ne è? Possibile che non si sia più fatto vivo?”

Sara si scostò.

“Una telefonata, una lettera non costano niente. Vuoi che sia veramente... intendo dire... morto?”

“Sarebbe meglio – esplose Sara – non ne posso proprio più. Si prende gioco di me”.

“Ma allora sai che è vivo, da qualche parte?”

“Ma cosa vuoi che sappia. So solo che è un cretino. Lo è sempre stato, adesso come non mai. E pensare che m'ero innamorata, e che tuttora qualche rara volta, sempre più rara, mi viene qualche nostalgia”.

“Beh, se ti riscaldi tanto, vuol dire che gli vuoi ancora bene”.

Adesso ci si metteva anche la Giovanna, a cavalcare l'assurdo. Sara non rispose. Se Giovanna avesse proseguito nelle sue affettuosità, sicuramente si sarebbero ritrovate abbracciate di là, sul letto. Ma adesso che tra di loro s'era inserito Davide, s'era raffreddata. La scusa fu delle solite, il mal di testa.

E Sara scese a casa. Si riguardò quell'odiosa cartolina, fu sul punto di strapparla e buttarla, ma pensò che era meglio tenerla.

Non si sa mai.

44)

Da qualche tempo in seno alla compagnia si giocava a carte. Era arrivato il burraco, che impegnava le coppie una o due volte la settimana nelle rispettive case, e poi al ristorante. Una coppia (marito e moglie, o compagno e compagna) giocavano contro un'altra coppia a ruoli scambiati: due donne contro due uomini. La coppia che perdeva pagava a partita dieci euro, che venivano messi da parte. Con questo sistema il costo delle sconfitte non gravava su nessuno, dato che a pagare erano sempre due donne o due uomini: assoluto equilibrio. Dopo che s'era accumulato una quantità sufficiente di denaro, i quattro andavano fuori a cena. Trascorrevano insomma le serate giocando e poi – ogni tanto – al ristorante, per dare fondo al tesoretto accantonato: un modo per trascorrere piacevolmente il tempo. Sara si presentava al gioco con Sergio, ovviamente. La Giovanna, essendo single, era spiazzata, ma interveniva saltuariamente in sostituzione di singoli occasionalmente assenti.

“Perché non vieni con il tuo amico segreto?” La provocava Sara.

“Te l'ho già detto, è sposato e conosciuto, non può”.

“Lo conosco anch'io?”

“Sì”.

Sara era curiosa, e lo erano anche gli altri, che avevano saputo di questa relazione con una persona che conoscevano, ma che era loro ignota. Ma a Sara, in più, la cosa dispiaceva un poco: era sotto sotto gelosa di Giovanna, che non si comportava da vera amica. Mentre lei, Sara, era giunta al punto non solo di farle conoscere il suo uomo, ma anche di esibirsi con lui quando facevano l'amore (e la Giovanna sapeva ormai tutto delle loro intimità), la sua amica faceva la misteriosa. La cosa non era equilibrata.

Quando Sara e Sergio giocavano a carte in casa, ci si incontrava da Sara. Sergio sarebbe stato disponibile ad ospitare, ma era chiaro che la cosa avrebbe funzionato poco. Così almeno la pensava Sara. Durante la serata, tra una partita e l'altra (se ne giocavano ogni volta due) era consuetudine che la padrona di casa servisse qualche dolcetto. Sergio – aveva deciso Sara – non sarebbe stato in grado di preparare qualche leccornia. Meglio casa Finzi, pertanto. Poi, a partita conclusa, Sergio se ne andava via con gli altri: non volevano ufficializzare la loro relazione – Sara e Sergio – fino al punto di fare supporre una convivenza. Eventualmente, se così s'erano messi d'accordo, Sergio ritornava dopo aver fatto il giro dell'isolato, facevano l'amore, e poi si separavano veramente.

Una sera che andarono dai Ferrari. Il capofamiglia, Luigi, era via per lavoro, così a sua moglie Lalla s'accoppiò per il burraco a Giovanna, convocata per l'occasione. E poi c'erano Sergio e Sara, che giocavano insieme. In un caso come questo, quando non giocavano coppie fisse, non si giocava a denaro: era solo per il piacere di giocare, di chiacchierare, di stare un poco insieme. Per Sara la serata era del tutto negativa: la sfortuna la perseguitava, e si sa che nel burraco – gioco piacevole ma non troppo intelligente – le buone carte sono una cosa fondamentale. Non le piaceva perdere, a Sara, mentre la Giovanna era visibilmente felice del buon gioco che riusciva a

sviluppare, grazie anche alle non poche “matte”. Accadde così che Sara e Giovanna si beccarono.

“Col culo che hai...”

“Sei tu, che sei sfigata”.

“Se tu avessi le chiappe tonde come il culo che hai quando giochi, faresti miglior figura”.

La Giovanna era bensì sul magro, ma era proporzionata, armonica. Anche se non si curava gran che, la sua figura la faceva, specie nuda. La battuta di Sara era stata indubbiamente infelice, ed aveva colto una corda dolente in Giovanna, che un po' più di carne addosso l'avrebbe voluta.

“E tu, allora, con quel culone? Mi sembri la modella di Botero”.

Effettivamente Sara era sul tondetto, ma anche lei era nel suo insieme proporzionata. Oltretutto aveva muscoli sodi, non ciccia cellulitica. Continuarono con altre battute acide, venne fuori anche la storia che il marito di Sara se n'era andato perché lei non la sopportava nessuno, Sara disse una cosa molto spiacevole sulla vedovanza della Giovanna, Sergio si intromise per indurle alla ragione, la Lalla si dispiacque per quella scenata in casa sua. La partita terminò in un clima di tensione che, pur ammorbidendosi, continuò ad aleggiare sui quattro giocatori. Sergio fece del suo meglio per ravvivare l'ambiente, raccontò una barzelletta che non gli riuscì gran bene, poi si congedarono. Sulla macchina di Sergio salirono tanto Sara – che si sedette davanti, da moglie – quanto la Giovanna, relegata al sedile posteriore. Scesero insieme davanti al portone di casa e Sergio se ne andò: il progettato incontro a tre era rimandato ad altra più favorevole occasione. Entrarono in silenzio, Giovanna prese l'ascensore ma Sara salì ostentatamente a piedi. Se sul giroscale ci fosse stato un altro inquilino, avrebbe sentito sbattere furiosamente prima la porte della Giovanna, poi quella di Sara.

Andarono a letto entrambe furiose. Ma poco dopo, nel buio, Sara sentì che al piano di sopra accadeva qualcosa. Giovanna non era sola: i suoi gemiti ritmici lo provavano. Com'era possibile? Il suo amico l'aveva raggiunta? Ma se era sposato come aveva fatto a liberarsi della moglie, e in così breve tempo. Che fosse uno della casa? Scapolo? Occasionalmente solo? La Giovanna concluse con alcuni gridi liberatori che Sara ritenne esibizionistici (per farle rabbia) ma inopportuni (li avrebbero sentiti probabilmente anche gli inquilini dell'appartamento sovrastante). E finalmente il silenzio. Sara restò tesa, in ascolto, a sentire l'acqua che avrebbe dovuto scorrere nel bagno. Ma non si sentì nulla, solo qualche vago scalpaccio. L'ascensore era troppo lontano per poter essere avvertito, anche nel silenzio, e non s'udì lo sbattere del portone: persona riguardosa, quest'amico della Giovanna, che pur le aveva fatto violenza. Avrebbe voluto vedere che faccia aveva, magari riprovare le sensazioni di quella volta. Forse un giorno avrebbe potuto chiedere a Giovanna che la cosa si ripetesse, ma per ora no, era troppo arrabbiata. Lo erano entrambe.

Faticò ad addormentarsi.

45)

L'indomani Giovanna non si fece viva, e neanche Sara se la sentiva di essere proprio lei a fare il primo passo. Trascorse il giorno, la notte, Sara tornò a scuola e come sempre rientrò sul mezzogiorno: davanti al portone c'era un piccolo assembramento, un'autoambulanza, due macchine della polizia. C'era una vecchia ammalata da tempo, in casa. Era per lei? Ma che c'entrava la polizia? Che l'avessero trovata morta? Sul portone un agente in divisa le chiese dove andasse.

“A casa mia. Cos'è accaduto?”

“Lei è per caso la signora Finzi?”

“Sì, ma cos'è accaduto?”

“Il commissario mi ha chiesto di avvisarlo quando lei sarebbe rientrata. Salga pure”.

“Certo che salgo, ci mancherebbe altro, è casa mia. Ma cos'è accaduto?”

“E' morta una persona”.

Sara corse verso l'ascensore, piombò in casa, tutto a posto. Aveva il cuore in tumulto. Tornò sul pianerottolo, si sentiva parlare al piano di sopra. Salì. C'era gente in casa della Giovanna, ma non la fecero entrare.

“Sono un'amica della professoressa Malfatti”.

“Aspetti”.

L'agente entrò ed accostò il battente. Poi riapparve il commissario Cepparulo.

“Lei conosceva la professoressa Malfatti?”.

“E' una mia amica”.

“Entri”.

La Giovanna giaceva a letto, gli occhi semichiusi fissavano il soffitto, senza vederlo. Un lenzuolo la copriva fino al mento. La Lea vide tutto bianco, fu come se una mano le stringesse il cervello e perse le forze. Quando si riprese era di là, sul divano, c'era un'agente, donna, e il commissario.

“Ci ha telefonato un anonimo stamane, da un telefono pubblico. Stiamo verificando da dove. La voce ci ha detto che qui c'era una donna morta e che la chiave dell'appartamento era sotto il tappetino dell'ingresso. Siamo venuti. Anch'io, perché mi sono ricordato che qui abitava, prima di scomparire, suo marito”.

“Cosa c'entra mio marito?”

“Viveva sola la Malfatti?”

“Era vedova da un paio d'anni”.

“Vi frequentavate spesso?”

“Sì”.

“Saliva anche in casa sua?”

“Sì”.

A questo punto a Sara venne da piangere. Si nascose il viso, singhiozzava, tremava. Il commissario Cepparulo l'affidò alla sua agente, ché l'accompagnasse a casa e le facesse compagnia. Sarebbe sceso più tardi, dopo i rilievi.

Sara s'abbandonò sul suo divano. “Era la mia migliore amica”, continuava a ripetere. Poi le venne un dubbio atroce: “E' stata uccisa?”

“Direi di no. Sembrerebbe una morte naturale. Ma io non sono autorizzata a dire niente”.

Passò un quarto d’ora, l’agente le chiedeva cose banali, tentava di farle compagnia, di distrarla, oppure di carpirle qualche verità. Poi suonò: era il commissario Cepparulo. Fece rimanere l’agente e si sedette davanti a Sara.

“Com’è morta?” gli chiese Sara.

“Sembrerebbe morte naturale. Niente segni di violenza. Prendeva medicine?”

“Qualcosa per la pressione”.

“Si drogava?”

“Assolutamente no”.

“Che lei sapesse, soffriva di qualche disturbo, a parte la pressione? Malattie...”

“Un giorno mi disse – venne in mente a Sara – che suo marito era morto per un aneurisma, e che anche lei era portata per questa cosa. Che prima o dopo avrebbe dovuto subire un intervento”.

“E’ certa che visse sola?”

“Beh, sì”.

“Nessuna relazione?”

Dirglielo, non dirglielo? Ci pensò un attimo, un attimo troppo lungo per non destare sospetti nel commissario Cepparulo, che la fissava con occhi attenti. Alla fine si risolse: “C’era un amico che ogni tanto la veniva a trovare ma non l’ho mai visto, non so chi fosse, so solo che era sposato”.

“Non viveva con lei?”

“No”.

“Tra la biancheria da lavare ne abbiamo trovata anche di maschile: si direbbe che la Malfatti avesse qualcuno in casa”.

A questo punto s’impose un silenzio, che pesava. Cepparulo fissava Sara, che stentava a capire.

“Che giornale leggeva la sua amica?”

“Repubblica”.

“Però in casa c’era anche il Corriere. Due quotidiani nazionali, non le sembrano tanto? Oltretutto i giornali oggi costano”.

Sara non capiva. Il commissario la pregò di scendere con lui in cantina e in garage. Aveva un mazzo di chiavi trovate in casa, in un cassetto dell’atrio. In cantina non c’era nulla di particolare: cose buttate lì, anche se con un certo ordine. I vestiti dell’altra stagione di lei, quelli del suo marito defunto.

“E’ certa che servissero a suo marito?”

“Non vedo a chi altro”.

Poi andarono ad aprire il garage: era vuoto. A Sara mancò il fiato, come quella volta che era scomparso Davide, andandosene con la loro automobile. La cosa si ripeteva.

“Che macchina aveva?” chiese il commissario.

“Non lo so, non me ne intendo, comunque era una Fiat di colore argento. Ma non mi chieda la targa”.

Poi si girò verso il commissario.

“Mi sembra di vivere in un incubo”, disse.

“La capisco”, rispose asciutto Cepparulo.

46)

Sara ridiscese in silenzio in casa sua, Cepparulo la seguì e, non invitato, si sedette sull'estremità della poltrona.

“E' possibile che tra suo marito e la Malfatti ci fosse una relazione?”

“Non so che dirle. Comunque, non ne ho mai saputo niente”.

Il commissario era proteso in avanti, i gomiti sulle ginocchia, le mani quasi giunte a dita allargate. Fissava una pianta sul tavolino, senza vederla.

“Si è mai fatto vivo? Per telefono, per posta...!”

“No”, Sara non l'avrebbe mai ammesso. Pensò che la cartolina e la lettera andavano distrutte. L'avrebbe fatto al più presto, con piacere, le avrebbe fatte a pezzettini e poi tirato l'acqua.

“Lei saliva spesso dalla Malfatti?”

“Sì”.

“Girava per tutto l'appartamento?”

“No. Una stanzetta la teneva chiusa, c'erano le cose di suo marito, credo. Un guardaroba. Non m'è mai venuta la curiosità di entrarvi. La stanza corrisponde a quella che ho di là, e che serviva fino a poco fa a mio figlio”.

“Ci sta un letto?”

“Sì”.

Il commissario riprese a fissare in silenzio la pianta. Sara non sapeva cosa pensare. Le cadeva il mondo addosso.

Poi Cepparulo si distese e s'appoggiò comodo allo schienale.

“Si direbbe – disse – che suo marito il giorno che scomparve non abbia poi fatto molta strada. Avrebbe semplicemente cambiato piano”.

Silenzio.

“Ma vuole che sia vissuto tutto questo tempo al piano di sopra? Chiuso, senza mai uscire di casa?”

“E perché no? Poi la Malfatti è morta, non sappiamo ancora come, e lui ha tagliato la corda. Ma stavolta per davvero. Chiaramente è un'ipotesi”.

Si alzò, le strinse la mano, s'avviò verso l'uscita.

“Aveva dei familiari la Malfatti?”

“Credo a Pordenone, un suo fratello. Ma non so altro”.

“Lavorava?”

“Insegnava al liceo scientifico”.

C'era del tramestio lungo le scale: stavano portando giù una bara. Era di metallo e non era facile farla girare da una rampa all'altra. Ogni tanto la cassa strisciava contro le pareti: la Giovanna lasciava in eredità al condominio tracce da cancellare. Avrebbero dovuto chiamare un muratore, e poi un pittore. Sara s'affacciò a una finestra per seguire l'ultima uscita di Giovanna. In strada l'assembramento s'era infoltito, c'erano alcuni fotografi, un paio di operatori, qualche giovane con piccoli registratori, due – evidentemente cronisti - prendevano appunti su taccuini e chiedevano chissacosa a gente che non sapeva cosa rispondere. Alzando gli occhi la

videro alla finestra e allora uno le gridò che sarebbe salito a farle qualche domanda: le chiese a che uscio avrebbe dovuto suonare. Sara si ritrasse.

Si lasciò andare sul divano: era sconvolta. L'agitavano sentimenti contrastanti: il dolore per la scomparsa della sua amica, la paura per quella fine che sarebbe potuto accadere anche a lei, l'incredula sorpresa e il conseguente rancore per la tresca che Giovanna forse aveva intessuto con suo marito, giungendo al punto da nascondere in casa sua. L'odioso sospetto che Davide avesse assistito, da lei non visto, ai momenti di sesso che le due donne avevano trascorso insieme. Il pensiero repellente che fosse stato lui, proprio lui, proprio quel porco di suo marito a sodomizzarla quella sera che s'era trovata legata al muro e bendata. Le venne un senso di nausea, andò in bagno a vomitare. Erano solo conati, usciva solo poco più che saliva. Suonò il telefono. Era la Cinzia.

“Ho appena sentito alla radio...”

Sì, era accaduto proprio al suo numero civico. Sì, era proprio la Giovanna. Pare una morte naturale. No, non mi risulta che si drogasse. Sono sconvolta anch'io. Mise giù. Il telefono risuonò: era la Franca. Stesse domande, stesse risposte. Allora Sara staccò la spina e tornò a distendersi sul divano. Cosa fare? Avrebbe distrutto i due scritti di quel porco di suo marito che le erano stati recapitati, per il resto non c'era da fare niente. Solo attendere e cercare di chiarirsi le idee. Una cosa era certa: Davide s'aggrava nei paraggi con la macchina della Giovanna. Doveva difendersene. Riattaccò la spina e telefonò brevemente ad Aron per informarlo: due parole solo, Aron non sapeva niente dei rapporti tra le due donne e del resto. Non gli disse del sospetto che suo padre fosse vissuto tutto quel tempo al piano di sopra, a scopare. Poi compose il numero di Sergio.

“E' morta la Giovanna, ho assolutamente bisogno di vederti”.

Quando? Come? Un incidente?

“Vieni a casa mia e ti dirò tutto”.

Non voleva parlarne al telefono: nonsissamai.

Sergio si precipitò da Sara che gli raccontò tutto. Restò inebetito.

“Ma allora, mentre noi facevamo l'amore lui ci spiava?”

“Capisci perché la Giovanna si limitava a guardarci e non si spogliava: voleva fare la verginella per conservarsi per lui. E quella penombra in tutta la casa: era perché noi non lo vedessimo mentre s'aggrava, ci spiava”.

Sergio non sapeva della volta che Giovanna aveva consentito al suo amante misterioso di sodomizzare Sara, e Sara non volle dirglielo, almeno per ora. Calò il silenzio, e poi congetture, supposizioni.

“Forse non è così...” Cercava di tranquillizzarla Sergio. Sara fece due panini, uno per sé e uno per Sergio; con una birra, come pranzo oggi sarebbero bastati. Restò sola e riattaccò il telefono, che poco dopo riprese a suonare.

“Abbiamo saputo, oddio come ci dispiace, chi l'avrebbe mai detto, comunque non si drogava, vero? Pensi tu al necrologio?”

Sara non ci aveva pensato e non aveva voglia di pensarci. Che andasse a farsi friggere, troia anche lei.

Staccò nuovamente il telefonò e si sdraiò sul letto. Non aveva voglia di niente. Neanche di piangere.

47)

Fu ovviamente il tema di tutti i discorsi, nel vasto giro delle amicizie. Sara ricevette altre telefonate, volevano sapere del necrologio, della data dei funerali.

“Non ne ho idea. Secondo logica dovrebbero venire suoi parenti. Ma io non li conosco, non so niente, non me ne ha mai parlato”.

L'indomani il giornale dava la notizia del rinvenimento della salma (“Morte solitaria in via Fermi”) in poche righe, ma con la foto della professoressa Giovanna Malfatti. Se l'erano fatta dare probabilmente dal suo liceo. O dalla polizia, che ne aveva evidentemente trovate in casa.

Ci fu un andirivieni al piano di sopra: sicuramente la polizia aveva rintracciato il fratello di Pordenone (era poi Pordenone?). Si sentivano anche dei tacchi femminili: la moglie del fratello? Chissà se avranno trovato i ganci dietro la tenda, le corde, il frustino, la biancheria fetish, le fotografie degli incontri a quattro, con suo marito, che la Giovanna conservava. Prima o dopo troveranno tutto, pensò, ed avranno una bella sorpresa. Fortuna che di me tracce non ce ne sono. Due giorni dopo il fatto apparve il necrologio che indicava i funerali per quel giorno stesso, nel pomeriggio. Giovanna andò alla messa, come un buon numero di amici comuni: era sabato e quasi tutti erano disponibili. La cassa era chiara, semplice, tutta di legno, come era prescritto per le cremazioni. Tre corone con dei nomi di familiari o parenti, a Sara sconosciuti. Poi una corona della scuola, un'altra dei suoi allievi (“Addio profe”). In prima fila i parenti: volti sconosciuti. Il prete disse cose di circostanza sulla sacralità dell'insegnamento, sulla missione dell'educatore, sulla figura eletta della professoressa Malfatti, e Sara la rivedeva come quella volta che, nuda, aveva ballato per lei e Sergio, e quando la frustava, e quando le offriva il suo grembo perché vi immergesse le labbra. La immaginava quando con suo marito ancora vivo praticava lo scambio con coppie d'occasione. Eppure, era una brava insegnante, l'aveva saputo anche da altra fonte. Dopo tutto anche lei, Sara, sul piano morale era tutt'altro che esemplare, ma sul lavoro era precisa, puntuale, era apprezzata, i suoi allievi le volevano bene (destinerebbero anche loro una corona affettuosa alla loro “profe”, se fosse venuta a mancare?). Era chiaro che il terreno privato era una cosa, quello pubblico un'altra, e nessuno sapeva delle trasgressioni cui Sara si concedeva. Era anzi una donna sfortunata, da compatire: suo marito era scomparso e lei s'era trovata sola. Perdonabile, pertanto, la relazione ormai nota con il commercialista Volpi.

Guardava il prete parlare (non lo ascoltava più) e il suo sguardo scivolava su quella cassa di legno giallochiara: l'ultima volta che aveva visto il volto di Giovanna, i suoi occhi erano spenti. Sicuramente glieli avranno chiusi, pensò Sara. Si chiese se la polizia avesse notato quei due ganci sulla parete, e quelle corde da alpinismo chiuse in un comodino, e quel frustino acquistato sicuramente in un sexy-shop. Non v'erano comunque tracce al piano di sopra che potessero far ritenere come Sara si concedesse con Giovanna a giochi erotici. E se anche fosse? Affari loro.

All'uscita si formarono i soliti capannelli in cui si parlava ormai di tutt'altro. Sara se n'era andata, parve sepolto. Incombevano le realtà dei viventi, il come-sta-tua-madre, il come-sono-andate-le-ferie, il ci-siamo-presi-una-bella-fregatura-al-cinema, il con-

quel-dolore-al-ginocchio-sono-ancora-problemi, il ci-vediamo-stasera? La consuetudine del sabato sera li voleva in buona parte a cena insieme e, visto l'assembramento, ci volle un niente per concordare una dozzina di commensali al circolo: si sarebbero fatti due tavoli da sei, la Cinzia avrebbe telefonato al gestore per prenotarli. Uscì la bara e si fece il silenzio, poi il furgone funebre prese la via del cimitero e dell'inceneritore. Qualcuno lo seguì in macchina, per poi sentirsi dire – a destinazione – che assistere alla cremazione non era consentito.

Sara tornò a casa: in segreteria c'era un messaggio del commissario Cepparulo, che l'aspettava in ufficio. "Anche sabato pomeriggio?" pensò. Gli telefonò: "Ho da dirle qualcosa, venga".

Il vestito di Sara era austero: un tailleur serio, come si conveniva ad un funerale. Non s'era cambiata: aveva fretta di sapere cosa Cepparulo volesse. La fecero passare quasi subito.

"Posso confermarle che suo marito aveva una relazione con la Malfatti e che dal giorno della sua scomparsa se n'era stato in casa sua, intendo dire della Malfatti, al piano di sopra. Ne ho le prove."

Indicò una pila di una dozzina di quaderni di scuola alla sua sinistra, sulla scrivania.

"La Malfatti teneva un diario in cui annotava le sue giornate. Ci sono date, nomi, numeri telefonici, indirizzi. Scrive spesso di lei e di un suo amico: andavate a farle visita e a... divertirvi. Lei sa sicuramente cosa intendo dire".

Sara stava zitta. Bella stronza, pensava.

"Naturalmente, scrive anche di suo marito, il Finzi, che abitava con lei ed assisteva, non visto".

Sara taceva. Si sentiva in imbarazzo, per non dire umiliata. Entrò un agente e il commissario si distrasse: questioni d'ufficio. Intanto Sara si ricredette: imbarazzo? Lei in imbarazzo? In imbarazzo semmai doveva sentirsi il commissario, a comunicarle quelle cose. Lei invece doveva sentirsi forte delle sue trasgressioni, della sua unicità, c'era da giurare che Cepparulo avrebbe gradito assai essere della partita. Sì, facevano del sesso spinto. E allora?

L'agente uscì.

"Vorrei leggere cosa la mia amica scriveva".

"Non posso, è materiale di un'eventuale istruttoria. Debbo informarne il magistrato".

"Nemmeno qui, una pagina, in sua presenza? Scelga lei la pagina". Ritrovò il suo sorriso accattivante.

"Suvvia, è per darmi un'idea. E' mio marito, dopotutto, e lei la mia migliore amica".

Cepparulo ci pensava, Sara trovò ancora le parole giuste, il commissario prese l'ultimo quaderno in alto, lo aprì, lo sfogliò, scelse una pagina e glielo protese. La calligrafia era precisa, accurata, chiara, da persona ordinata.

"Sara era bellissima legata alla parete, la benda sugli occhi la rendeva ancor più indifesa, sentivo d'amarla. Aiutai Davide a penetrarla. Lui era voglioso quanto mai, durissimo, ma io l'avevo umettata bene, glielo presi e lo puntai bene in centro, la sgridai ché non facesse resistenza, e allora lei si arcuò in fuori e alla fine cedette. Sara si lamentava ma – lo so – le piaceva...."

Il commissario la lasciò leggere per un minuto, non di più, poi le tolse il quaderno di mano.

“Si riconosce in queste pagine?”

“Certo. Ci divertivamo così. Che c’è di male?”

“Affari vostri, d’accordo. Ma l’illecito sta nel fatto che il Finzi con la sua scomparsa aveva creato allarme, eravamo dovuti intervenire noi, per cercarlo abbiamo perso tempo e risorse. Le è chiaro? La Malfatti gli è stata complice. Debbo riferire al magistrato, che deciderà il da farsi. Intanto questi quaderni restano qui. L’ho convocata, signora Finzi, solo per essere certo che lei, a sua volta, non fosse complice di suo marito”.

“Leggendo si sarà pur reso conto che non era così”.

“Volevo solo una conferma, e metterla inoltre al corrente – è un atto non dovuto da parte mia, pura cortesia – della realtà delle cose. Adesso lei sa: suo marito è vivo da qualche parte, forse più vicino di quanto ci si possa immaginare. E sa anche che se si ripresentasse, lei ha il dovere di farcelo sapere. Intesi?”

Si alzò e l’accompagnò alla porta. Sara nel dargli la mano gli fece un mezzo sorriso. Era un bell’uomo, dopotutto.

48)

Sul lago una brezza leggera. Al largo si vedevano alcune vele, passava ogni tanto un'automobile, seduti al caffè all'aperto pochi avventori, quasi tutti anziani.

“Il signore desidera?”

Era curiosa questa cadenza lombarda targata Svizzera, ma a Lugano era così. Sono italiani, pensò Davide Finzi, ma hanno il passaporto rosso degli svizzeri. Si sentono più italiani o svizzeri? A conti fatti, concluse, sono dei bastardi. Si gustò il cappuccino con la fetta di torta: bisogna ammettere che in fatto di pasticceria gli svizzeri ci sanno fare. E ci sanno fare anche con i fiori, ce ne sono dappertutto. E poi tutto è bello in ordine, pulito. Sì, ci sanno fare, questi svizzerotti italiani. Se dessimo da amministrare l'Italia a loro, concluse, sicuramente le cose andrebbero meglio. Non a caso il papa, che se ne intende, ha affidato la sua incolumità agli svizzeri. Sorrise: era una battuta buona per una cenetta tra amici, una di quelle cenette dalle quali da troppo tempo era assente. Ne sentiva, viva, la nostalgia. Aveva sbagliato ad andarsene di casa per trasferirsi al piano di sopra, dalla Giovanna. Era stato un colpo di testa, ma era da troppo tempo che Sara s'era fatta pesante, e poi frigida. Quando s'erano sposati non era così: lui aveva indubbiamente meno esigenze, di erotismo non si parlava, e quel tanto che facevano era gratificante per entrambi, anche perché Sara a conti fatti s'accontentava. Poi era nato Aron, e mentre a lui erano incominciate e venire le fantasie, lei s'era ammosciata del tutto. Era diventata nervosa, a volte perfino scorbutica. Aveva esasperato quella sua aria di professoressa che la induceva a parlare a voce alta, come fosse in classe, a sentenziare, a giudicare. Fa così, fa colà, qui hai sbagliato, hai sbagliato anche qua, bisogna fare così e colà. Una pizza. Aveva cominciato a piacergli la vicina che abitava al piano di sopra, professoressa anche lei ma visibilmente più dolce. Quando era rimasta vedova le aveva fatto una volta, in ascensore, una leggera carezza e lei non s'era sottratta. Il resto era venuto da solo: la vicina abitava da sola, andarla ogni tanto a trovare sgusciando lungo due rampe di scale non era stato difficile. E poi, la professoressa Giovanna Malfatti a letto era calda, curiosa e disponibile. Gli aveva raccontato delle sue esperienze di coppia aperta e la cosa lo aveva eccitato: c'erano anche delle foto, a provare quanto raccontava, fatte con una polaroid. Moglie dai sensi sopiti al terzo piano, amante discreta e calda al quarto: il massimo. Avrebbe voluto solo farsi anche qualche vacanza, con la Giovanna, ma la cosa non era fattibile. Davide non aveva mai l'occasione di trasferte solitarie, la sua funzione in banca era dietro alla scrivania, sempre quella da anni. Poi c'era stato quel periodo di freddezza accresciuta tra moglie e marito, il figlio era ormai all'ultimo anno di liceo, proiettato verso l'autosufficienza, in casa c'erano dei soldi, frutto di risparmi e di qualche eredità.

Davide sbirciò sotto il tavolino: c'era la sua borsa con il denaro che si era portato appresso. Lo teneva liquido, sotto controllo. Per tutto quel tempo, a casa della Giovanna, lo aveva tenuto così; adesso non sapeva come comportarsi, dato che non aveva ancora chiare le idee sul da farsi. C'era una tale di aspetto invitante seduta sola ad un altro tavolino che lo guardava insistentemente, sorridendo. Chissà quanto

vuole, si chiese Davide, ma la possibile avventura non lo incuriosiva. Il cosiddetto amore mercenario non l'interessava, gli sembrava denaro buttato via. Chiese al cameriere lombardo-svizzero il Corriere e lo sfogliò, solo titoli e sottotitoli. Lo aveva letto dalla prima all'ultima pagina, per intero, nelle lunghe, troppo lunghe giornate trascorse imboscato dalla Giovanna. All'inizio l'avventura era stata stimolante, ma alla lunga aveva cominciato a pesare.

Sì, era stato un colpo di testa, ma preparato. Con Sara l'accordo s'era raffreddato, con Giovanna s'era riscaldato, in ufficio gli avevano sottratto una possibilità di carriera umiliandolo, non voleva andarci più, e così un pomeriggio era sceso in garage, aveva preso la borsa con il denaro che aveva celato da parte, era salito in macchina e l'aveva parcheggiata vicino alla stazione. Era venuto a prenderlo la Giovanna con la sua ed aveva risalito circospetto le scale di casa, ché nessuno lo vedesse. E lì, al quarto piano, s'era chiuso per mesi con Giovanna, a fare sesso quando e come voleva. Lei lo assecondava e lo stimolava. Non c'era fantasia che a lui venisse, cui lei si sottraesse. Giovanna rispolverò numeri telefonici e convocò coppie con le quali s'erano incontrati quando suo marito era ancora in vita. A Davide non pareva vero: lussuria a go-go. D'accordo, era seccante il non poter uscire di casa, ma era una cosa che aveva anche i suoi risvolti positivi. S'alzava quando voleva, leggeva, c'era la televisione, la Giovanna s'era fatta installare un computer e lui veleggiava in internet. E poi, sesso. Ma quali prospettive a lungo termine? Alle volte ci pensava. Quando si davano allo scambio di coppie, gli piaceva vedere la Giovanna insieme all'altra donna, e così gli venne una fantasia strana: spiare Giovanna con Sara. Sissignore, con la Sara. Aveva saputo dalla Giovanna che sua moglie s'era fatto un amante: la cosa l'eccitava: avrebbe voluto vederli insieme, lei e il Volpi, ed anche lei e Giovanna. Dopotutto lui da sua moglie si sentiva ancora attratto, voleva provare con lei tutto quel sesso che lei gli aveva negato. Propose a Giovanna di invitare sua moglie in casa: lui non si sarebbe fatto vedere, rintanato nella cameretta del computer (c'era anche un divano-letto), e ne sarebbe uscito per spiare nella penombra la scena degli incontri. Bastava socchiudere la porta, lasciandosi il buio alle spalle. La Giovanna lo assecondò anche in queste fantasie, dopotutto ci si divertiva anche lei. E quando Sergio e Sara se ne andavano, Davide e Giovanna eccitati dallo show del quale erano stati spettatori, si amavano furiosamente. S'era fatto vivo con moglie e figlio scrivendo corrispondenza che poi Giovanna si premurava di far imbucare all'estero, da amici. Gli era piaciuta l'idea, un po' cattiva, di ribadire la sua esistenza, anche per rispondere ai discorsi di Sara: li orecchiava quando saliva per incontrare Giovanna. E poi era quasi un gioco, come giocare a rimpiattino, quel nascondersi e fare "buh" da lontano.

Poi una sera Giovanna era rincasata da una cena che non si sentiva troppo bene. Forse aveva bevuto un po' troppo, e lui era andato a dormire di là, nella stanzetta del computer. La mattina non l'aveva sentita alzarsi presto, come al solito: era andato a vedere se aveva bisogno di qualcosa, ma era ormai fredda. Lo aveva preso il panico. S'era seduto inebetito sul divano a chiedersi il da farsi. Il telefono aveva suonato alcune volte, forse era la scuola, ma come sempre Davide non aveva sollevato il microfono. Aveva lasciato passare la giornata senza tornare più in stanza da letto.

Ogni tanto il telefono era tornato a suonare, la situazione era divenuta sempre più allucinante. Aveva riassetto la casa, aspettata la sera, poi aveva riempito una valigetta di cose essenziali, presa la borsa con il denaro ed era sceso nel garage di Giovanna, attento a non incontrare nessuno. Era salito in macchina ed uscito di città. Da una stazione di servizio lungo l'autostrada aveva telefonato al 113 avvisando della presenza di "una donna morta" all'indirizzo della Giovanna. Poi nella notte aveva raggiunto Lugano e si era sentito per il momento al sicuro. Erano passati alcuni giorni così, col timore crescente che la polizia italiana a suo tempo lo avesse segnalato all'Interpol come persona da ricercare, e che qualche gendarme svizzero troppo zelante lo individuasse. Ora era il momento di decidere il da farsi. Continuare la fuga in un paese caraibico? Aveva il passaporto, da qualche aeroporto straniero, tipo quello di Amsterdam, avrebbe potuto prendere il volo tranquillo. Lì rifarsi una vita era possibile. Ma c'era bisogno del visto? Non lo sapeva, avrebbe potuto informarsi quando era ospite di Giovanna, ma non ci aveva pensato. D'altro canto, non poteva continuar a fuggire in giro per l'Europa, non era vita, e prima o dopo i soldi che aveva con sé si sarebbero esauriti.

Doveva tornare.

Doveva tornare a casa.

Scrivere a sua moglie, una moglie ben diversa da quella che aveva lasciato. Disponibile a letto – e dintorni – come l'aveva sempre voluta lui. Si eccitava ogni volta che ricordava quella volta che l'aveva avvicinata, lei legata al muro, accarezzata, penetrata, goduta. Tornare da "quella" Sara sarebbe stato il massimo, e lei probabilmente sarebbe stata disposta ad accoglierlo. Ma Sergio? Dove metterlo? Si poteva proseguire con un rapporto a tre, un'altra situazione sopra le righe. Una situazione che trovava eccitante: tornare a vederli insieme, questa volta senza dover sbirciare attraverso un uscio semiaperto, e poi godersela anche lui. Sì, avrebbe scritto a Sara. Telefonarle forse sarebbe stato uno choc: Sara non sapeva nulla – così pensava – del suo esilio volontario al quarto piano presso la sua amica Giovanna Malfatti. Le avrebbe scritto, avrebbe recitato la parte del desiderio e, perché no? – del rinnovato amore. Le donne a queste cose sono sensibili.

49)

Nel rientrare a casa Sara trovò una lettera con un francobollo svizzero. L'indirizzo era stato scritto sicuramente da Davide. Guardò il timbro: Lugano. Entrata in casa la buttò sul tavolo della cucina: prima si sarebbe cambiata, l'avrebbe letta dopo. Non le importava più niente, di quel porco, poteva anche aspettare. Si cambiò, si lavò le mani, entrò in cucina per prepararsi qualcosa da mangiare (a mezzogiorno un po' di formaggio, insalata, frutta, un bicchiere di vino), fece tutto con ostentata lentezza, quasi a voler ribadire a se stessa che di lui, proprio, non gliene importava più assolutamente niente.

Cara Sara, mi rifaccio vivo dopo tanto tempo per informarti di me. Di te e Aron ho saputo tutto, durante questo lungo tempo: mi sono sempre interessato e lo sai. Come vedi, il mio pensiero ti è stato costantemente vicino.

“Ipocrita, dio mio che ipocrita”.

Me ne sono dovuto andare per te e per me: non stavamo più bene insieme, ho pensato che la lontananza avrebbe sanato il nostro dissidio. Non so se ho fatto bene o male: tu ti sei trovato un altro uomo. Hai avuto ragione, colpa mia. Anch'io, debbo confessarti, mi sono distratto, ma a conti fatti mi sono reso conto che tu sei molto meglio.

“Imbecille: meglio della Giovanna?”.

Che tu abbia tuttora un altro uomo, d'altro canto, non mi sconvolge. Se ti piace, puoi tenertelo: per me l'importante è che anche io possa avere un posto vicino a te. In due, alla fine, non funzionavamo più. In tre, vedrai, andrà sicuramente meglio.

“Il porco. Ha bisogno di una che lo tenga in casa, che gli lavi e stiri le camicie, che gli prepari pranzo e cena, che si faccia scopare alla garibaldina, magari in allegra compagnia... Ti conosco!”

Ho ancora con me quasi tutti i soldi che mi sono portato via, per sostenermi. Penso che in banca mi riprenderebbero: non ci sono problemi. Potremmo riprendere tutto come prima, ritrovare gli amici...

“Pensi proprio che siano disposti a preferire te a Sergio?”

...qualche partita a carte, qualche cenetta, qualche viaggetto, le vacanze insieme, adesso che Aron se n'è andato di casa noi due saremmo soli, non ti piace l'idea? Ti ho scritto anziché telefonarti, per non choccarti.

“Sai lo choc? Imbecille.”

Oltretutto, così puoi meditare meglio la mia proposta. Ti lascio del tempo.

“Grazie, generosissimo”.

Ti telefonerò sabato alle 13. Conto molto su una tua risposta accomodante. Un bacio. Davide.

Sara si sentì forte. Capiva che era una resa, incondizionata, Mentre sbocconcellava il suo parmigiano con pane e vino, in attesa dell'insalata (pomodorini sugosi, col basilico che coltivava sul balcone) prese a meditare sulla waterloo di suo marito. Che comunque restava un gran mascalzone, perché tentava l'approccio partendo da una base sbagliata. Sissignore: Davide non rinunciava all'inganno. Non aveva fatto cenno alla sua lunga relazione con la Giovanna, al suo buen retiro in casa sua, al suo

voyeurismo che l'aveva portato a spiare le sue intimità con Sergio e Giovanna. Non sapeva, Davide, che Sara aveva scoperto tutta della tresca tra lui e Giovanna. Che sapeva di essere stata sodomizzata da lui, lei, Sara, vigliaccamente, perché lei era anche disposta a farselo fare da chicchessia, ma non da lui, e questo poteva immaginarselo. Adesso recitava squallidamente la parte della pecorella smarrita che torna all'ovile. Troppo comodo andarsene quando se ne ha voglia, e tornarsene quando se ne ha voglia. No, non poteva finire così. Doveva pagare, e duramente.

Il pensiero di Davide continuò a tormentarla anche a letto, la sera. S'era inasprita, si rese conto che lo odiava. Lo odiava proprio. Sentiva una repulsione fisica per quello che era stato suo marito, e pensò alla stranezza del momento in cui l'aveva sodomizzata, davanti alla Giovanna: allora aveva goduto. Sì, aveva goduto, ma non sapeva che era lui. Era un gioco, ma non con lui. Era un gioco con l'amante sconosciuto di Giovanna, ma non sapeva che era lui. Suo marito l'aveva praticamente violentata, e lei adesso voleva, doveva vendicarsi. L'avrebbe fatto, e duramente.

Troppo comodo ripresentarsi bel bello per farsi riaccogliere in casa. Non glielo avrebbe consentito, anche se la casa era di entrambi, i loro beni erano in comunione. Già, c'erano di mezzo anche i soldi. Davide aveva ancora con sé quasi tutto il capitale che le aveva sottratto. Doveva riprenderselo. Tutto. Pensò che doveva fare qualcosa di risolutivo, e che cominciare nessuno doveva sapere di quella lettera di quel mascalzone, doveva cavarsela da sola. L'avrebbe fatto. Gliel'avrebbe fatta pagare. E lei si sarebbe tenuta la casa e i soldi.

50)

Nel pomeriggio dell'indomani Sara andò in un negozio sportivo della periferia a comperare una corda da alpinismo, grossa, che non lasciasse tracce sulla pelle, se stretta. Aveva un suo piano. Non era certa che l'avrebbe portato avanti fino in fondo, ma intanto stava predisponendo il necessario. Erano sei metri di corda: li tagliò in quattro pezzi da un metro e mezzo ciascuno. Li rinchiuse in un tiretto: che restassero lì, per ora. Della lettera di Davide non parlò a nessuno: né Aron, né Sergio dovevano sapere. Era una cosa che andava risolta tra loro due, tra Sara e suo marito.

Venne sabato. Sara era nervosa, si direbbe agitata. Rientrò da scuola verso mezzogiorno e mezzo, sbocconcellò qualcosa (da quando Aron se n'era uscito di casa mangiava meno: era calata di tre chili, ma non le dispiaceva), sfogliò il giornale senza riuscire di far mente locale ai titoli, le scorrevano così sotto gli occhi, come cose da vedere ma non da recepire. Attendeva che si facesse l'una, e finalmente, puntuale, il telefono squillò.

“Pronto”.

“Ciao. Sono Davide”.

Per un momento Sara ebbe come la sensazione di sentire il suo fiato sulla nuca, sul suo collo. Una sensazione sgradevole. Tacque.

“Come va?” riprese Davide.

“Bene”.

“Non mi sembri molto loquace. Io sono contento di risentirti”.

“Dimmi”.

“Potremmo incontrarci? Dobbiamo parlare”.

“Dove sei?”

“Non lontano: un'ora di macchina, e sono da te”.

“T'aspetto per mezzanotte. La sera esco con gli amici, a cena. Rientro prima di mezzanotte. Tu entra in casa passando per il garage, non vorrei che ti vedessero. Deve restare una cosa tra di noi, per ora. Voglio avere le idee chiare. Capisci?”

“D'accordo, a mezzanotte suonerò alla tua porta. Mi sembra strano andare a trovare mia moglie di nascosto: è eccitante. Fatti trovare bella, come sempre”.

“Non lasciare in giro il denaro, te lo rubano”.

“Lo porto sempre con me”.

“A mezzanotte in punto, allora, e non farti vedere”.

Più tardi Sergio s'offrì di passarla a prendere per cena in macchina, ma Sara gli rispose che aveva da fare nel tardo pomeriggio fuori città, e che sarebbe venuta al circolo direttamente con la sua. Non era vero, voleva semplicemente avere la sua indipendenza, la sera, quando sarebbe venuto il momento di rincasare. Voleva evitare che Sergio insistesse per salire: dovevano restare soli loro due, Sara e il redivivo. Che nessuno sapesse.

Serata allegra, Sara bevve qualcosa in più, intenzionalmente, e raccontò anche una barzelletta che ebbe successo.

“Una vedova va al cimitero e depone fiori su una tomba. La vede un amico e le dice: ‘Guarda che ti sbagli, quella non è mica la tomba di tuo marito. La sua è più in là’.

Risponde la vedova: ‘Che sia qua o là per me e lo stesso, basta che non sia più a casa mia’”. Capita l’antifona? Pensò tra sé. L’avevano capita di sicuro. Poi a casa, sottraendosi a Sergio che sarebbe voluto salire per concludere la serata in bellezza.

.....

Sapeva che Davide sarebbe stato puntuale e così si preparò per tempo. Indosso la biancheria più volgarmente sexy che avesse (regalatale a suo tempo da lui), si ammantò della vestaglia più sfiziosa, racchiuse nel tiretto del cassetto i quattro tratti di corda che aveva comperato, sistemò un cuscino, uno solo, sulla metà del letto a due piazze, coperto dal solo lenzuolo. Abbassò le luci, lasciando la stanza da letto nella penombra, quel tanto di luce filtrava dal bagno. Preparò in salotto un’accoglienza tradizionale (il Don Carlos che Davide piaceva, i bicchierini, qualche biscotto tanto per far figura) musica di sottofondo, bevve un bicchierino di cognac, per farsi coraggio. Puntuali i due colpetti di campanello. Fu sulla porta, le batteva il cuore, l’ascensore che saliva, lo vide: era sicuramente un po’ ingrassato. Aveva con sé una valigetta, sicuramente il denaro.

“Ciao”.

“Ciao”.

“Entra”.

Davide si guardò bene dall’accennare ad un atto d’affetto: si sedette sul divano, un po’ in parte per lasciarle posto. Lei sulla poltrona davanti.

“Vedo che tutto è rimasto uguale”.

“Non è che io abbia denaro da buttar via, per fare cose nuove”.

“Adesso ce n’è”, fece Davide indicando la valigetta.

Buono a sapersi..

Poi Sara chiese: “Chi t’informava su di noi?”

“Un collega della banca, che conosce nostri comuni amici”.

Le bugie, riprende con le bugie. Sara pensò che suo Davide partiva col piede sbagliato: mentiva nuovamente, ed aveva evidentemente tutte le intenzioni di prenderla ancora in giro. Si era fatto rivedere perché non sapeva dove sbattere la testa, per riprendere possesso della metà dell’appartamento, per ritrovare in Sara una docile casalinga che gli lavasse la biancheria, per riprendere a fare sesso con una donna rinnovata, disinibita. Ma non era sincero, non le raccontava le cose come erano veramente andate, le mentiva nuovamente, continuava a mentirle. Era odioso.

“Ti vedo sexy, ho voglia di te”, disse Davide.

“Guardami”.

Sara si alzò ed aprì la vestaglia. Poi si risedette e gli disse di mescere il Don Carlos. A Sara girava un po’ la testa, ma bevve ancora.

“E’ biancheria che t’avevo comprato io e che non ti volevi mettere. Mi fa piacere vedertela addosso, ti sta bene. Si direbbe che Sergio t’abbia disinibito”.

“Ti dispiace?”

“Mi fa piacere, e mi fa piacere anche che tu continui con lui. Non voglio subentrare a rompervi le uova nel paniere. Continuate, ed io mi associo. Ti va l’idea di avere insieme a letto marito e amante?”

Sara taceva. Si sentiva strana, una sensazione di sbando.

“Voi donne siete fortunate. Potete farvi penetrare contemporaneamente davanti e dietro. Che ne diresti, con il tuo Sergio davanti e me di dietro, o viceversa?”

Rise un po’ forzatamente ma gli occhi gli brillavano. La stava saggiando, voleva sapere se e fino a qual punto lei ci stava. Sara pensò che se erano gli unici discorsi che riusciva a fare dopo una lunghissima assenza, era un imbecille. Lei meritava di meglio.

“Non ti sei mai fatta inculare, da me”.

Sì, imbecille. E poi quel verbo, quel verbo: ci sono cose che si fanno ma non si dicono, o si dicono con eleganza, non ricorrendo a termini volgari. Sergio diceva “penetrare”, e lei non aveva motivo d’offendersi. Ora riemergeva suo marito che riavanzava su di lei diritti e pretese, ma lo faceva nella misura sbagliata. Parlava di “incularla”: non immaginava che lei sapesse d’essere stata sodomizzata proprio da lui, nell’appartamento di sopra,

“Non l’ho mai fatto”, disse lei.

“Neanche con Sergio?”

Sì, con Sergio l’ho fatto – pensò - e tu lo sai. Mi hai anche visto. E l’ho fatto con te, maiale, quando mi hai violentata. Pensi d’essere furbo, vero? Ma non mi meriti, non ti voglio, e adesso te la faccio pagare.

La musica di sottofondo era invitante, Sara si alzò, aumentò lievemente il volume. Si alzò anche Davide. “Torna a sederti”, gli disse, poi accennò a qualche passo di danza. Le girava un po’ la testa, si sentiva euforica e spaventata, iniziò a spogliarsi: la vestaglia, il reggiseno, lo slippino. Alla fine gli si parò davanti così, allargando braccia e gambe.

“Vieni”, gli disse. E lo precedette in stanza da letto.

Lui fece per abbracciarla ma Sara lo respinse: “ti spoglio io”. E lo denudò. Il sesso di lui era turgido.

“Sdràciati sul letto, al centro, e lascia fare a me. La testa sul cuscino”.

Lui obbedì.

“Voglio farti impazzire di voglia”, aggiunse Sara.

“Dài, chiamami tu”.

Il compassato ragioniere che parla di inculcare e di chiavare. Te la faccio vedere io, adesso, pensò Sara, ed aprì il cassetto. Ne estrasse i pezzi di corda, l’avvolse attorno a un polso di Davide e lo legò ad un montante della testiera. Fece lo stesso con l’altro polso. Davide la seguiva nei movimenti con gli occhi accesi: il suo sesso quasi pulsava. Gli legò le caviglie ai montanti della base del letto e si alzò a guardarlo: nella penombra Davide era come una grande X, le braccia e le gambe tese. Pensò alle “divine proporzioni” che Leonardo aveva disegnato, ispirandosi a Vitruvio. Eccolo là, l’uomo di Vitruvio, pronto.

“Chiamami”, la implorò Davide.

Allora Sara salì sul letto, gli fu sopra a cavalcioni, gli afferrò il sesso e se lo infilò dentro. Incominciò a muoversi ritmicamente, Davide s'inarcava e mugolava, e fu a questo punto che lei allungò la destra sotto il cuscino e ne estrasse un sacchetto di plastica. Era un sacchetto del supermercato alimentari, di quelli che si trovano fuori città, verso Ravella. Mentre Davide ansimava ad occhi chiusi Sara glielo infilò rapidamente in testa e lo tenne stretto alla gola.

“Cosa fai?” gridò Davide, e incominciò a contorcersi. Ma la corda gli impediva di svincolarsi, agitava la testa ma Sara continuava a tenergli il sacchetto stretto alla gola, non troppo però, non voleva lasciare traccia sulla pelle, niente ecchimosi. Bastava poco, per impedire all'aria di entrare. Davide adesso gridava, dava forti colpi di reni per disarcionare Sara, dopo un certo tempo lei sentì che gli veniva un orgasmo e venne anche lei, gridando. Poi lui tacque e s'afflosciò, il sacchetto sempre stretto attorno al collo. Sara s'immobilizzò a sua volta. Stette ferma così a lungo, lunghi minuti, il membro di Davide s'era contratto e Sara avvertì il lento defluire del liquido che era rimasto in lei. Era cosa di entrambi. Poi s'alzò e sfilò il sacchetto.

Davide guardava nel vuoto senza vedere, la bocca semiaperta. Lei andò velocemente a lavarsi, raccolse la sua biancheria e la stivò in un cassetto, sciolse i quattro tratti di corda e li infilò nel sacchetto, che depose nelle immondizie. Aprì la borsa che Davide aveva portato: conteneva pacchetti di banconote da cento e cinquecento euro. Naspose il denaro sopra l'armadio in stanza di Aron. Nei movimenti sbandava, ma si sentiva lucida, Compose allora al telefono il 118 e gridò affannata che suo marito stava male, gli mancava il fiato, che venissero subito.

Chiamò anche Aron: “Tuo padre sta male”.

“Come fai a saperlo?”

“E' qui in casa mia”.

“Vengo subito”.

Indossò il pigiama e la vestaglia quotidiana, compose Davide sotto il lenzuolo ma lasciandolo nudo. Andò in soggiorno e si sedette sul divano. C'era ancora la bottiglia di Don Carlos, ne bevve un altro mezzo bicchierino. Che sentissero pure che sapeva d'alcool: poteva tornarle utile. Poi nella notte si sentì di lontano una sirena che via via s'avvicinava, giunse sotto casa e l'autoambulanza rallentò la corsa, alla ricerca del portone giusto. Sara, dalla finestra illuminata, fece loro cenni agitati, poi prese l'ascensore e scese.

“Presto, sta male”.

Salirono e lei li indirizzò in stanza da letto. Stette sulla porta ma sentì di dover vomitare. “Sto male”, disse, andò in bagno. Un volontario la seguì e le tenne la fronte mentre rigettava. Poi fu tutto un accavallarsi di cose: i volontari che s'affannavano attorno a Davide, lo portavano via (“Forse è possibile fare ancora qualcosa, signora”) mentre veniva Aron, gente appariva sulle porte a curiosare, qualche finestra s'illuminava.

“Seguiamoli all'ospedale”, disse Sara, sfatta, ad Aron. Prese il sacchetto delle immondizie (“Ma mamma, ti sembra il momento?”) e fece fermare Aron per scaricarle in un contenitore lontano. “Scusami, sono agitata, non so quel che faccio”.

Al pronto soccorso dell'ospedale le venne incontro un medico: “Mi spiace, signora”.

Sara si sedette e quasi s'afflosciò, Aron le passò un braccio attorno alle spalle, poi andò di là, a vedere suo padre.

.....

Aron la riaccompagnò a casa e salì con lei.

“Come mai era da te?”

“Mi aveva telefonato che voleva vedermi, che dovevamo parlare. Sembrava disposto a tornare per sempre”.

“E tu l'avresti perdonato, come se non fosse accaduto nulla?”

“No. Ma era utile parlare, c'erano tante cose da chiarire”.

“E cosa è accaduto?”

“Ha voluto far l'amore, mi ha fatto pena, allora siamo andati di là e s'è sentito male”.

Calò un lungo silenzio, Sara prese a singhiozzare.

Aron telefonò alla sua compagna che non sarebbe rientrato. “Mio padre è morto, resto da mia madre”, disse.

Sara: “Va pure, non ho bisogno di niente”.

“Sai d'alcool. Avete bevuto?”

“E' stato per farmi coraggio”, stavolta non mentiva.

“Comunque, io resto qui, vado a dormire in stanza mia. Sei hai bisogno, chiamami”.

Sara si chiuse in stanza da letto e si fermò a guardare quelle lenzuola in disordine. Le girava la testa, tornò in bagno e vomitò di nuovo, ma senza farsi sentire. Poi si sdraiò e s'addormentò di sasso.

51)

Dormì male, s'alzò col mal di testa e un senso di nausea. Aron era già in cucina: aveva fatto il caffè e stava facendo colazione.

“Dimmi cosa è accaduto”.

“Te l'ho già detto, non c'è nulla da aggiungere. Anzi: non parliamone più, ormai è roba passata”.

L'acqua per il te era calda, ci immerse una bustina.

“Ascolta Aron: io di questa faccenda non voglio occuparmi. Sono choccata. Pensa tu a tutto. Il necrologio, il funerale: tuo padre voleva essere cremato. Io oggi mi chiudo in casa e non esco. Non esco, e non intendo rispondere al telefono. Che suoni. Sono stanca e non voglio fare discorsi con chicchessia. Avviso qualcuno, e basta”.

Prese il telefono portatile e compose un numero:

“Stamane non vengo, fatemi sostituire. E' morto mio marito, in casa mia”.

Che facessero pure tutte le congetture del caso. Ne compose un altro:

“Ciao, sono io. Ieri sera dopo la cena c'è stata una sorpresa: si è fatto vivo Davide che è venuto a trovarmi. Mi è morto in casa... hai capito bene, mi è morto in casa...ti spiegherò in altra occasione. Aron è con me, concedigli di assentarsi dall'ufficio. Sono confusa: mi aiuta in quel che c'è da fare. Non venire, per oggi. Non voglio vedere nessuno. Al telefono non rispondo. Ciao”.

Terza telefonata:

“Ciao Cinzia. Per favore, avvisa gli amici che mio marito è tornato, ieri sera dopo la cena mi è venuto in casa, mentre parlavamo delle nostre cose è morto... sì, morto... adesso è all'ospedale... morto. Avvisa tu gli amici. Io non intendo uscire di casa e rispondere al telefono. Voglio essere lasciata in pace... non preoccuparti, c'è Aron con me, pensa a tutto lui”.

Bevve il te con qualche biscottino e tornò a letto, ma in quello di Aron. Si sentiva frastornata. Un po' l'aver bevuto troppo, poi quel che era accaduto: un piano preciso, che era riuscita ad attuare, nonostante l'alcool, con assoluta lucidità. Fino in fondo. Aron uscì, Sara sentì suonare il telefono, una, due volte, di più. Non si mosse. Si alzò invece per riaprire la borsa con il denaro: erano pacchetti di banconote legate con fascette, su ogni fascetta un timbro e l'importo. Centomila euro? Tornò a letto. Avrebbe voluto annullarsi nel sonno, ma non ci riusciva. Il ricordo, un po' sfumato, della notte passata la continuava ad inseguire. C'erano alcuni libri sul comodino, anche una Bibbia che Aron teneva chissà perché. L'aprì alle ultime pagine:

Il sesto angelo suonò la tromba, e allora intesi una voce dai quattro angoli dell'altare d'oro posto di fronte a Dio. La voce disse al sesto angelo che teneva la tromba: «Libera i quattro angeli incatenati presso il grande fiume Eufrate!». I quattro angeli, preparati proprio per quell'ora, quel giorno, quel mese, quell'anno, furono liberati per uccidere un terzo degli uomini. Udii quanti erano i loro soldati a cavallo: erano duecento milioni. In quella visione, cavalli e cavalieri mi apparvero rivestiti di corazze: alcune, rosse come il fuoco, altre azzurre come lo zaffiro, e altre gialle come lo zolfo. I cavalli avevano teste che parevano di leoni, e fuoco, fumo e

zolfo uscivano dalla loro bocca. Un terzo degli uomini fu ucciso da questi tre flagelli, dal fuoco, dal fumo e dallo zolfo che uscivano dalla bocca dei cavalli.

Si chiese cosa fossero queste fantasie. L'Apocalisse. Immaginose, pensò, ma cazzate. Sfogliò oltre:

'Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna che sembrava vestita di sole, con una corona di dodici stelle in capo, e la luna sotto i suoi piedi. Stava per dare alla luce un bambino e gridava per le doglie e il travaglio del parto. Un altro segno apparve nel cielo: un drago enorme, rosso fuoco, con sette teste e dieci corna. Su ogni testa aveva un diadema,⁴e la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le scagliava sulla terra. Il drago si pose di fronte alla donna che stava per partorire: voleva divorare il bambino appena fosse nato. La donna dette alla luce un maschio: egli dovrà governare tutte le nazioni con un bastone di ferro. Quel figlio fu rapito e portato verso Dio e verso il suo trono.

Ma cosa significa tutto questo? Si chiese Sara. Non saran mica cose serie. E chi sarebbe il pazzo visionario che ha scritto queste cose? San Giovanni. Ma quale? Il Battista no. L'evangelista? Fumava spinelli?

Vidi allora un mostro che saliva dal mare. Aveva sette teste e dieci corna. Su ogni corno portava un diadema, e su ogni testa era scritto un nome che era una bestemmia. Il mostro era simile a una pantera. Aveva zampe come quelle di un orso, e una bocca come la bocca di un leone. Il drago gli affidò il suo potere, il suo trono e una grande autorità. Una delle teste del mostro sembrava mortalmente colpita, ma la ferita mortale fu guarita. Allora tutta la terra fu presa da meraviglia e ubbidì al mostro. Tutti adorarono il drago, perché aveva dato l'autorità al mostro, e si inginocchiarono davanti al mostro, dicendo: «Chi è simile al mostro e chi potrà mai combattere contro di lui?». Al mostro fu concesso di dire parole arroganti e di insultare Dio, ed ebbe il potere di far questo per quarantadue mesi. Il mostro cominciò a parlare e a offendere Dio, a maledire il suo nome, a insultare il tempio e tutti quelli che sono nel cielo; e gli fu permesso di far guerra contro quelli che appartengono al Signore e di vincerli; gli fu dato potere sopra ogni razza, popolo, lingua e nazione.

Aveva ragione Lenin: la religione è l'oppio dei popoli. E pensò anche a quel tale che aveva sentenziato: "Vuoi farti ricco? Fonda una religione!" Chi era? Gesù era un'altra cosa. Era un uomo. Un uomo migliore degli altri. Non aveva scritto cazzate di mostri e draghi, ma parlato d'amore. Poi, dopo di lui, sono venuti quelli che della sua parola hanno fatto un ministero, una burocrazia. Amen. Risuonò il telefono, a lungo, s'interruppe e riprese. Che fosse Aron? No, non aveva voglia di alzarsi, non se la sentiva. In poco tempo aveva perso due persone con le quali aveva fatto l'amore: la Giovanna e Davide. Si chiese se aveva dell'astio contro Giovanna, che aveva tradito la sua fiducia. Decise che no. Sulle prime, quando aveva appreso della sua tresca con

Davide, s'era arrabbiata; ma poi, a ben vedere, la parentesi con Giovanna era stata qualcosa di bello. Anzitutto le aveva tolto di mezzo l'incomodo di suo marito, poi le aveva schiuso porte nuove, l'aveva aperta a esperienze eccitanti, che l'avevano vivificata. Si chiese se avrebbe trovato qualcun'altra, come la Giovanna. Una donna da amare di quel sentimento che solo due donne sanno alimentare. Fatto di tenerezze, piccole cose. Adesso non le era rimasto che Sergio: andava benissimo, sia chiaro, ma non si sentiva più votata alla monogamia. L'esperienza le aveva insegnato che l'amore è un'esperienza da vivere gioiosamente, anche come gioco, da condividere anche in compagnia. Dipendeva dalla compagnia, come in tante altre cose: una cena, un viaggio, una gita, una serata. In tutto ci vuole la compagnia giusta. Lentamente Sara scivolò nuovamente nel sonno.

52)

Aron s'era occupato di tutto: erano incombenze nuove, per lui, ma era stato bravo. L'indomani sarebbe apparso il necrologio, due giorni dopo il funerale laico, poi la traslazione della salma al forno crematorio. Sara riprese a rispondere al telefono. La Cinzia, la Paola... I soliti discorsi. Sembrava strano che Davide fosse andato a morire proprio in casa di Sara e le amiche tentavano con giri impacciati di parole di capirci qualcosa di più. Era evidente che sul tema si stava sviluppando un clamoroso gossip, ma Sara buttava acqua sul fuoco. Le aveva scritto, poi telefonato, poi era venuto, erano lì che avevano appena iniziato a conversare sul da farsi quando Davide s'era sentito male. Punto e basta.

Poi Aron, come d'accordo, passò per casa. Sara non si fidava a tenersi tutti quei soldi in casa: voleva depositarli, ma le pareva imprudente andare per strada con quella borsa in mano. La borsa la tenne Aron ed andarono insieme in banca. Chiese del direttore e fu subito ricevuta.

“I miei complimenti signora”.

“Questo è mio figlio”.

Il direttore temette un affondo volto a piazzare il figlio: posti liberi non ce n'erano.

“Mio marito è tornato e ci ha riportato il denaro che s'era portato via. Siamo venuti a versarlo sul conto”. E aprì la borsa.

Il direttore temette allora che si preannunciasse una richiesta di riassunzione del ragioniere Finzi. Il denaro era tanto, a dirle di no c'era da temere che lo portassero in un'altra banca.

“Sa, mio marito è morto”.

Dispiacere, condoglianze, strette di mano. Almeno quel rischio era svanito; restava eventualmente il figlio.

“Posso sapere qualcosa della sua situazione, signora professoressa? Come si è evoluta nel frattempo?”

“Mio figlio studia economia e commercio e lavora in uno studio di commercialista. Per ora non ci sono problemi. Però penso che qui, in banca, terreste per noi sempre un occhio di riguardo”.

“Si figuri. Intanto si laurei, vedremo, tenga presente che la libera professione consente di più”.

Non temere, cretino, intanto renditi ben conto che la tua non è l'unica banca sulla piazza.

“Vedremo: banche ce ne sono. A tempo debito mio figlio farà le sue valutazioni. Per ora comunque ho deciso di riaffidare i miei soldi a voi, se ci farete buone condizioni”. Le condizioni migliori, ovviamente, la signora professoressa non si preoccupi. A quanto assomma il contenuto della borsa? Non si preoccupi, lo conteremo adesso insieme. Chiamò un funzionario che si presentò con un'impiegata e in quattro – tutti meno il direttore – si ritirarono in una stanza accanto, quella delle riunioni. Ci volle del tempo, intanto la Sara si portò Aron da parte.

“Metà del denaro è mio. L'altra metà entrerebbe nell'asse ereditario e ce la dovremmo dividere, ma te la lascio tutta. Se ti sposi, avrai delle spese”.

Tornò a casa più leggera: erano poco più di centomila. Poi telefonò il commissario Cepparulo, e Sara ebbe una sensazione di leggero mancamento.

“Ho saputo di suo marito. Sarebbe così cortese di venire subito in commissariato?”

“Subito?”

“E’ stato deciso il divieto all’inumazione. Le conviene farsi vedere al più presto”.

Questa non ci voleva. Che Cepparulo sospettasse qualcosa? Il cuore le batteva. Si vestì senza fronzoli – era vedova – e si precipitò al commissariato. Cepparulo le fece fare anticamera. Ma quando Sara entrò, si alzò compitamente e le indicò la sedia. Entrò subito in tema.

“La sua amica è morta, in casa. Suo marito è morto, in casa”.

“No, all’ospedale”.

“Era già morto. Tra i due c’era una relazione, lui era scomparso da oltre un anno creando allarme e inducendo a ricerche. Si direbbe che in tutto questo ci sia qualcosa di strano. Non crede?”

“Mah, può capitare”.

“Intanto, perché non mi ha fatto sapere del ritorno di suo marito? Da quanto tempo lo teneva in casa?” Il tono della sua voce era duro.

“Era arrivato proprio quella sera. Si era preannunciato con questa lettera”.

Il commissario guardò il timbro, la lesse. Volle sapere quando le era pervenuta, le contestò il fatto che lei non gli avesse telefonato subito.

“L’avremmo fatto, volevamo tornare insieme. Lui è arrivato dopo cena, ci siamo seduti a parlare....” E qui Cepparulo l’interruppe.

“Vi siete sdraiati, a parlare!”

“Non ci vedevamo da tanto. Poi lui s’è sentito male. Faceva come se gli mancasse il fiato, non riusciva a respirare. Soffriva un po’ d’asma, mio marito, evidentemente in tutto quel tempo era peggiorato. Ho preso una gran paura. Ho telefonato alla Croce rossa, stavo male. Ho telefonato anche a mio figlio. L’hanno portato in ospedale...”

“Gli ha offerto qualcosa da bere?”

“Del cognac spagnolo, gli piaceva tanto”.

Volle sapere altri particolari, anche indiscreti, come avevano fatto l’amore, se lui stava sopra o sotto, se l’aveva cavalcata a lungo. Disse proprio così, cavalcata, anche se precedette il verbo con un “mi scusi”. Poi si alzò, le mani in tasca, e s’avvicinò alla finestra. Si sentivano voci nelle stanze accanto, passi in corridoio, un rumore di macchine nel cortile. Le mani in tasca Cepparulo pensava dondolandosi avanti e indietro. Quella storia non gli piaceva, e non gli piaceva quella signora professoressa dalla vita disordinata: tanto perbenismo, genitori che le affidano i propri figli, e lei a comportarsi come una puttana. D’altro canto, non era l’unica. Nella sua esperienza di poliziotto Cepparulo ne aveva viste di cotte e di crude, e altrettante ne sapeva.

Senza girarsi, le parlò: “Naturalmente il suo medico di base sapeva, della sua asma”.

“Sì.”

Tornò alla scrivania: “Scriva qua il suo nome, cognome e indirizzo”.

Lei obbedì.

”Verificheremo. Intanto sappia che si potrebbe disporre l’autopsia. Torni pure a casa. Le farò sapere”.

“E per il funerale?”

“Vedrò di accelerare i tempi. Stia a casa e risponda al telefono”.

La professoressa Finzi si alzò, lui seguì quel sedere tondo che se ne usciva un po' ancheggiando e chiamò un agente.

“Passami questo numero telefonico”, e tornò alla scrivania.

Telefono.

“Sono il commissario Cepparulo, polizia di Stato. Mi passi il dottore..... Visita o non visita, ho urgenza. Mi chiami appena ha finito, al più presto”. E diede il suo numero diretto.

Pensò che era meglio se quel fesso fosse stato veramente asmatico. Gli risolveva il problema di dover procedere. Aveva dell'altro da fare, quel caso di pedofilia: il solito prete, casi difficili, con la curia connivente, c'era da giurarlo. I giornali sparavano, “crucifige” da una parte, le solite beghine che difendevano appassionatamente il prete dall'altra, lui lì in mezzo. Che il prete fosse colpevole era pacifico, ma muoversi senza prove che non fossero testimonianze fumose e contraddittorie, non era facile. E adesso tornava alla ribalta questa squallida storia di professoresses dalle mutande irrequiete. Suonò il telefono.

“Sono il commissario Cepparulo, polizia di Stato. Mi serve un'informazione urgente. Il suo paziente Finzi Daniele soffriva d'asma?” (...) “Privacy o non privacy, dottore, io di quest'informazione ho bisogno, e se lei non si fida che io sia veramente un commissario non posso che convocarla qui, in commissariato, entro il pomeriggio. Scelga: mi risponda subito, oppure venga qui a deporre di persona (...) D'accordo, legga pure (...) Asma leggera? E' ipotizzabile che nell'affanno di un coito un asmatico al suo stadio possa decedere?”

Gli aveva risposto che il caso era abbastanza probabile, comunque non da escludere. Poteva essere possibile, ad esempio, se associato ad un fatto cardiaco.

“Aveva problemi di cuore, il Finzi?”

Era da tempo che non si faceva più visitare, non era in grado di rispondere. Un paio d'anni fa aveva fibrillazioni frequenti e colesterolo alto.

“Quindi, si può dire che era un cardiopatico ?!”

Più che chiedere, il commissario affermava, imponeva una risposta che gli facesse comodo. Gli si prospettava una buona soluzione. Un'altra ipotesi poteva essere il veleno, ma il decesso era avvenuto senza vomito, glielo avevano assicurato i volontari che erano intervenuti, e che avevano trovato il Finzi ancora caldo. Preferiva così. Preferiva chiudere a quel punto. Avrebbe avuto più tempo da dedicare a quel prete dagli occhi sfuggenti e dai modi untuosi, bel maiale anche quello. In casa Finzi, almeno, le cose se le facevano tra adulti. Sì, il Finzi era cardiopatico e asmatico, giusto che se ne andasse mentre scopava. Una bella fine, dopotutto, meglio che non morire di vecchiaia, incontinente e rincretinito. Cepparulo avrebbe atteso l'indomani mattina, per rassicurare la Finzi. Nel frattempo, che se la facesse addosso dalla fifa. Qualcosa quella puttana gli aveva sicuramente nascosto, l'aveva già fatto, che scontasse almeno con un poco di paura. E poi, gli andava l'idea che lei avesse l'impressione di essere nelle sue mani.

53)

Venne l'indomani. Sara era agitata: cos'avrebbe fatto Cepparulo? Passarono le nove, e a questo punto lei non resse più.

“Mi scusi commissario, ma è previsto il funerale. Farete l'autopsia, o possiamo procedere?”

Cepparulo lasciò trascorrere in silenzio una dozzina di secondi. Sono tanti, dodici secondi di silenzio al telefono. Sara se li senti cadere addosso l'uno dopo l'altro, pesantemente, tratteneva quasi il fiato.

“Proceda pure. Ma gradirei parlare ancora con lei. Vengo a trovarla entro la settimana. Nel pomeriggio?”.

Voleva tenerla sulla corda, poi quella signora piacente dalla vita privata non irreprensibile l'intrigava. Avrebbe voluto vederla, mentre si dava ai triangoli con gli altri due. Due morti. Che caso strano. Ma tornò al suo prete pedofilo.

Sara dopo quel “procedete pure” si sentì rinascere. C'era il discorso aperto del Cepparulo la settimana prossima, d'accordo, ma la situazione sembrava accomodarsi. E poi, magari veniva a trovarla solo perché aveva qualche intenzione. Era un bell'uomo, dopotutto.

Si fece un bagno, lasciò suonare il telefono mentre era in acqua, andò dalla parrucchiera.

“Ho saputo, signora: condoglianze”.

“Grazie. Mi faccia anche il colore”.

Aron e Silvia vennero per il pranzo, un po' di spaghetti, più che altro per Aron, per le due donne formaggio e insalata. Poi si fece l'ora di uscire. In cimitero il solito penoso rituale delle condoglianze, i volti curiosi di chi la spiava per coglierne il turbamento che non c'era. C'era solo fastidio, non vedeva l'ora che la cosa terminasse. Lì al centro la bara di legno chiara, semplice, senza metallo: la tipica bara da cremazione. Bruciava la bara, bruciava il defunto, chissà che brutta scena. Ricordò quella volta che in India si era avvicinata ad una pira, lungo un corso d'acqua. Non era il Gange: era un fiumiciattolo. S'andava lì vicino per assistere a sacrifici d'animali alla dea Kalì, una cosa repellente. C'era poca legna che bruciava, due tre indù accoccolati a distanza che guardavano (familiari?), un tale con un lungo bambù verde girava e rigirava tra la poca legna che faticava a bruciare una cosa nera, informe: dopo un po' capì che era quanto restava di un essere umano. Se ne andò, ma Davide, che aveva la sensibilità di un tapiro restò a fotografare.

C'erano tre corone sulla bara: Aron e Silvia, due corone di amici. Un amico di Davide disse parole appropriate. Poi la sfilata degli amici e dei conoscenti che le passavano davanti per farle le condoglianze, uscendo incontrò lo sguardo di Cepparulo che la osservava a distanza e sentì un tuffo al cuore, capannelli sul sagrato, attorno ad Aron, Silvia e Sara (“questa è Silvia, la mia futura nuora”, “Complimenti”) e anche tutt'in giro, tra amici e conoscenti che si ritrovavano dopo tempo e chiacchieravano del più e del meno, facendo anche dell'umorismo. Prima i “come mi dispiace” rivolti alla vedova, poi i “come sono felice di rivederti” rivolti agli amici.

Il ritorno a casa.

Sara si ritrovò sola, ma poco dopo suonò il telefono. Era Sergio.

“Stasera ti porto fuori a cena”.

“Grazie”.

Fu una cena a lume di candela, candele che a Sara ricordarono quelle accese attorno alla bara. Mangiò con appetito, l’ultima volta era stata quella sera con gli amici, quando poi venne a trovarla Davide. Parlarono a lungo di quello che era avvenuto quella sera. Sergio voleva sapere come era accaduto che Davide si riaffacciasse dal nulla, voleva sapere perché lei non gli aveva detto niente di quell’ultimo incontro, voleva sapere come veramente le cose erano avvenute. Sara gli disse quello che le conveniva dirgli, ma non gli nascose che Davide era morto mentre facevano l’amore. Gli pareva, con ciò, di essere più importante.

“Io ero sopra, lui sotto”, glielo disse.

Gli disse anche che Davide le aveva prospettato la possibilità di un futuro a tre: lei, Davide e Sergio. Ma che la cosa non la interessava. Gli aveva concesso di far l’amore con lei, solo perché – a conti fatti – le aveva fatto pena. Poi l’avrebbe congedato per sempre.

“Ma se l’appartamento era anche suo, come avresti fatto a cacciarlo?”

“Avrei trovato il sistema”.

Andarono a casa, Sara volle che salisse da lei e si ritirarono subito in stanza da letto. Ma non le piaceva più quella stanza, vi erano avvenute cose che non gradiva ricordare. Mentre Sergio era in lei quel pensiero non la lasciava, voleva abbandonarsi al piacere ma non ci riusciva, aveva l’impressione che Davide fosse là vicino, a spiarli, come altre volte aveva fatto. Una sensazione sgradevole. Sergio venne e lei no: era la prima volta che le accadeva di rimanere in bianco dai tempi in cui suo marito era ancora in casa e la lunga avventura di Sara doveva ancora avviarsi. Sergio se ne andò e Sara restò sola: andò a dormire nella stanza di Aron. Era più rassicurante, un rifugio accogliente, vi si chiuse dentro a chiave. Faticò a prendere sonno: pensava al commissario Cepparulo che sarebbe venuto a trovarla. Cosa voleva? Che avesse intuito qualcosa? L’avrebbe accolto in vestaglia, lasciandola aperta sul davanti quel tanto che gli consentisse di intravedere i suoi seni. Se la vestaglia le si fosse aperta sulle ginocchia, l’avrebbe lasciata così.

Forse voleva interrogarla, forse voleva ricattarla (“se non sarà gentile con me, proseguirò le indagini”), forse la voleva torturare per indurla a confessare, Sara pensò che avrebbe dovuto prolungare la tenda della sua stanza da letto, come la Giovanna aveva fatto al piano di sopra, in modo da nascondere la restante parete. E Sergio vi avrebbe potuto avvitarne due ganci dai quali lei avrebbe fatto scendere corde da tappezziere, grosse ma morbide, con nappine alle estremità. Cepparulo l’avrebbe frustata. Sentiva che il commissario l’aveva in sua mano, che la dominava: era una sensazione sgradevole e affascinante insieme. Le dava emozione, come quando era Giovanna a disporre di lei, a punirla col frustino. Ma ora Giovanna non c’era più. Era sposato Cepparulo? Non gli aveva guardato le mani. Avrebbe preferito che lo fosse, sarebbe stato meno ingombrante se avesse avuto una moglie. Sergio elevato quasi alla condizione di marito, il commissario a farle da amante. Sentiva che con Cepparulo sarebbe tornata ad avere i suoi orgasmi. Come si chiamava di nome?

Nella notte si sentiva ogni tanto passare una macchina: la stanza di Aron era sulla strada. Tre o quattro volte lo sfrecciare rumoroso e stupido di qualche moto. Un paio di volte da qualche piano superiore si sentì scorrere dell'acqua. A poco a poco, senza rendersene conto, Sara scivolò nel sonno.

